IL VIAGGIO DI UN IGNORANTE

OSSIA

RICETTA PER GLI IPOCONDRIACI

COMPOSTA DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

Prezzo, Aust. Lir. 4.

MILANO
PRESSO GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.
Maggio 1857.

IL VIAGGIO DI UN IGNORANTE

OSSIA

RICETTA PER GLI IPOCONDRIACI

IL VIAGGIO DI UN IGNORANTE

OSSIA

RICETTA PER GLI IPOCONDRIACI

COMPOSTA DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

MILANO
PRESSO GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.
Maggio 1857.

I.

Cara e dolce ignoranza! A forza di possederti, o di essere posseduto da te (che non so bene come sia la cosa), credo di aver trovato la tua definizione. Tu sei *la verginità della mente:* e perciò tanto superiore a quell'altra conosciuta dal volgo, quanto lo spirito immortale sovrasta alla materia caduca. Più: hai quasi sempre l'immenso vantaggio di durare tutta la vita de' tuoi cultori: quando che l'altra, fatte le debite eccezioni, è solita andarsene coll'aprile degli anni, e qualche volta anche col marzo.

Se il mondo possedesse quella rara facoltà che si chiama buon senso, e quell'altra più rara ancora che è l'arte di stare nel mondo, dovrebbe possibilmente attenersi alla più rigida e inviolabile ignoranza. Ve lo provo. Io divido la società in due grandi categorie, poveri e ricchi; o, in altri termini, gente che lavora per vivere, e gente che vive per far lavorare.

I primi bisogna pur troppo che, bene o male, imparino un'arte: una sola; guai se ne imparano due! La sterminata maggioranza degli uomini avvezza ad esercitare un mestier solo e male, non può persuadersi che altri ne eserciti bene un pajo: ciò ripugna all'amor proprio, ciò genera invidia, ciò vi rovina e nell'uno e nell'altro. Vi dirò cosa sia avvenuto d'un mio povero amico che vent'anni fa per ischerzo osò stampare d'essere *medico-poeta*. In qualità di medico ebbe così poca fortuna da dover espatriare per un umile impieguccio, che occupa da quindici anni senza aver mai potuto fare un passo innanzi; e in qualità di poeta si tirò sul capo tante inimicizie e tante brighe che i versi gli vennero in odio più dei debiti e dei rimorsi. Buon per lui che sono sempre là io a consolarlo delle sue sventure col ripetergli tre volte al giorno: « Impara, o imbecille, a voler fare due mestieri; e, ciò che è peggio ancora, a dar publici saggi di far bene l'uno e l'altro. Com'è possibile avere amici? Hai trovato il metodo infallibile per farti mal volere e tradire perfino dai protettori. Ringrazia dunque ben bene la providenza, se come medico non ti hanno ancora lasciato crepare di fame, e come poeta non ti hanno mai bastonato, e in certa occasione anche impiccato. »

Ho detto che un'arte bisogna impararla, *bene o male*. Siete padroni di scegliere: quanto a me, per la vostra felicità, vi consiglio a impararla male: ap-

pena quanto necessita per ottenere il diploma, ed esercitarla legalmente: e per questo, il *male* è già di troppo: basta il *malissimo*. Così eviterete la grande fatica e la sterminata noja dello studiare. Ciò sia detto fra noi, con prudenza: giacchè ai ragazzi, tanto per cacciarli un po' innanzi, bisogna sempre dare ad intendere che lo studio è dilettevolissimo, tanto da bastare di premio a sè stesso, e che un giorno se ne accorgeranno, e che saranno felici... Sì, davvero! di quella felicità che tutti aspettano finchè si va a goderla nell'altro mondo. Come sono invidiabili i dotti che rubano le ore al sonno, alla mensa, al chilo, al passeggio, a tutti i bisogni e a tutti i piaceri per logorarsi la vista e la vita sui libri! Più studiano, e più si spaventano del tanto che resta a studiare: è la sete di Tantalo non mai saziata; è la ruota d'Issione che sempre gira; è la fatica di Sisifo che ricomincia ogni minuto; è il fegato di Prometeo sbranato a perpetuità. Se fanno qualche scoperta, si tirano addosso un nuvolo di nemici e d'invidiosi: e guerre scientifiche accanitissime e perfidissime: e passare per visionarii o per ciarlatani, almeno presso i contemporanei, cioè vita naturale durante. Per colmo di delizia si riducono a consumarsi di livore e d'indignazione vedendosi posposti ai più mediocri, ai più ignoranti... Capite? siete voi che trionferete: persuasi di saper tutto, sarete contentissimi di voi stessi e del mondo che non si accorgerà del contra-

rio. Per quella legge mirabile di affinità o attrazione che fa avvicinare i simili (chimica non so se morale o *animale*) sarete desiderati, adoperati: vivrete bene e lungamente: tramandando ai figli vostri un nome onorato se non illustre, e, ciò che più importa, un buon patrimonio. Facciano altrettanto, se lo possono, i martiri dello studio, o i così detti Genii, destinati a godere dopo la morte un nome famoso.

Questo tema è così bello e vario e fecondo, che mi fermentano qui nella zucca tante idee da scriverne un grosso libro. Ma per ora basti; e concludiamo con una sincera esclamazione: Viva l'ignoranza di chi sarebbe obbligato a studiare!

Quanto ai ricchi, reputo superfluo il dimostrare come loro convenga tenersi l'ignoranza a compagna indivisibile e perpetua: tanto più che molti di loro sono già del mio parere, e agiscono di conformità. Io m'imagino d'essere un animale (nel significato scientifico e nobile della parola), un bell'animalone da ducento, da trecento, da quattrocento mila lire di annua rendita: anche del doppio, se permettete. Via! almeno nelle ipotesi che non costano un soldo siamo generosi. E penso: « Perchè dovrò io seccarmi a studiare? e che cosa mi occorre di imparare? A vestirmi tocca al sarto; a mantenermi grasso ci provede il cuoco. I miei interessi sono in mano dei procuratori, dei ragionieri, dei fattori: bisogna vivere e lasciar vivere. Se un insolente mi azzecca qualche

garbuglio in possessorio, se un indiscreto creditore vuol frugare nella mia cassa, lo consegno agli avvocati che nulla desiderano di meglio. E quando arriverà la mia ora, i più bravi medici mi ammazzeranno colle più infallibili regole dell'arte: tutte cose che non mi riguardano. Le scienze naturali a che mi servirebbero? il sole viaggia di giorno e le stelle vanno a spasso di notte a loro beneplacito (almeno quando non ci sono le nubi) senza la mia permissione. Il tempo fa pioggia, fa secco, fa vento, fa gelo, fa caldo a mio dispetto: che m'importa delle cause? è anche troppo sentirne le conseguenze.

» Mi dicono di studiare le lingue per i viaggi. Oibò! non si sa mai abbastanza la lingua propria, e si dovrà impacciarsi di quella dei forestieri? e poi dappertutto vi sono interpreti e servitori di piazza che parlano per noi: e per moltissime faccende bastano anche i gesti: i sordo-muti non esprimono qualunque idea senza la voce?

» Mi consigliano di divertirmi colla chimica; bel divertimento! un'arte semidiabolica, originata dalla superstizione e dalla magia: con fornelli, con ampolle venefiche, con fetide emanazioni, con pericolo di abbruciarsi, d'asfissiarsi, di diventar matti. Una volta si voleva comporre l'oro coi metalli ignobili: come se un uomo nato nel trivio potesse mai diventar vero conte, o marchese effettivo. Adesso si vuole fare il diamante, che è così duro e bianco, col carbone, che sarà

sempre tenero e nero. C'è stato perfino un tale che pretendeva riprodurre il miracolo della Creazione fabricando le montagne in una padella, col mezzo del *plutone* o del *plutonio*, che in lingua da cristiani significa demonio. È qualche anno che non ne sento più a parlare: lo avranno mandato al manicomio per salvarlo dalla scomunica. No, no; lasciamo la chimica agli industriali, agli speziali, agli spacciatori di secreti, e a quei disperati che vanno nei palloni aerostatici.

» E coloro che mi suggeriscono di applicarmi alla statistica? Sappiano gli ignoranti che il primo pensiero di statistica germogliò nella mente di un antichissimo Re, il quale, forse per calcolare il frutto sperabile di una imposta personale, o testatico, avendo voluto sapere il numero de'suoi cari sudditi, tirò loro addosso una piccola pestilenza di tre giorni che li ridusse alla metà: e così imparò a non essere più curioso. Un Reverendo pieno di savia dottrina, che mi favorisce a pranzo due volte la settimana, mi assicura che la statistica è l'assurdo matrimonio del capriccio coll'aritmetica, d'onde nasce la prole dei più mostruosi errori. Almeno gli errori dispensatemi dall'impararli. »

È tanto comodo e piacevole il chiacchierare nei panni d'un gran milionario, che vorrei seguitare un pajo d'ore. Ma la trista realtà mi sveglia da questo sonniloquio e mi avverte che io appartengo alla classe

di chi lavora per vivere. Ebbene; in via d'indennizzo a questa sventura, voglio almeno permettermi la grande consolazione di gridare a stampa e in faccia all'universo, che io, salvo l'essere un esimio alunno di Esculapio (che in ciò pur troppo mi sento grande, e quindi incompreso), in tutto il resto sono di una ignoranza incredibile, portentosa, enciclopedica. Nè crediate che io parli per modestia: non fatemi questo torto, chè andreste agli antipodi del vero. Anzi, è la superbia che mi fa parlare: poichè quando vi avrò convinti che il mio cervello è una tavola rasa, direte: « Ecco finalmente un uomo senza idee false, che non coltiva nessun errore. »

Ma v'è di meglio: più persuaderò me stesso della mia ignoranza infinita, più mi sentirò vicino al gran Platone, il quale in un lucido intervallo di buon senso (cosa possibile perfino nei filosofi) disse quelle famose parole: *Hoc unum scio me nihil scire* (*). E fu allora che il mondo maravigliato lo proclamò divino. Peccato che Platone, invanito di quella lode

(*) Alcuni dotti mettono queste parole in bocca di Socrate: ma io le attribuisco a Platone per due forti argomenti. 1.° Perchè se le avesse dette Socrate, io dovrei cambiare una pagina del mio libro, e ciò mi incomoderebbe assai; 2.° perchè.... perchè insomma Socrate aveva un naso troppo brutto per poter dire una sentenza così bella. Dunque, senz'altro è di Platone.

Vi piace questo modo di ragionare? Eppure è proprio il più comune non solo a voce, ma anche a stampa: forse con minore chiarezza, ma certo con egual logica e buona fede.

soverchia, si sia contradetto e mostrato meno che umano, tentando la disperata carriera delle scoperte: così ignorante! E che cosa scoprì? due sciocchezze enormi, che passarono ai posteri sotto al di lui nome, perchè nessun altro ne avrebbe accettata la responsabilità: l'amore platonico, e la republica di Platone: il primo, improbabile; la seconda, impossibile: il primo, quando mai esistesse, un'illusione della fantasia che dura un momento e cambia tosto natura; l'altra poi, un'utopia così assurda che non potè mai nemmeno incominciare. Oh, se Platone fosse nostro contemporaneo, e avesse scoperto e predicato la sua republica in Francia, che è poi il paese di tutte le scoperte, credo che a quest'ora me ne darebbe notizie per lettere da Cajenna!

Ma io lo compatisco perchè sento di rassomigliargli molto anche nelle debolezze. Quantunque persuaso di non saper nulla, ho fatto molte scoperte, delle quali, per non soverchiare il mio maestro, ne accennerò appena un pajo: l'etimologia della parola *accademia* con due *c* (*), che fu rifiutata perfino dagli accademici: e l'*arte di ereditare*, che poi ho scoperto essere antica come l'avidità di appropriarsi la roba altrui: un piccolo anacronismo! Ora propongo un quesito: Se Platone avesse inventato i solfanelli ful-

(*) Vedi la Prefazione al *Pover Pill*, pag. 16.

minanti, e se fosse di mia composizione la pasta badese per distruggere i sorci; non saremmo tutti e due molto più benemeriti dell'umanità?

Ma quì dirà taluno: — Dove diavolo ci meni con questo preambolaccio? e che importa a noi della tua pecoraggine? — Perdonate, lettori, ma ciò importa moltissimo a me che, se non altro, devo essere l'autore del mio libro. Figuratevi che per essere andato fino a Parigi allo scopo di rassodarmi e perfezionarmi nell'ignoranza, sono tormentato da quanti conosco perchè scriva e publichi il mio viaggio.

Ma quì dirà tal altro: — Come? tu sei ignorante, e scrivi? e stampi? — Ohe, spieghiamoci chiaro per intenderci bene. Io vi desidero tutti ignoranti, e spero lo siate pel vostro meglio: ma sciocchi, no: nè tanto inesperti del mondo da non capire che se tutti gli ignoranti non possono essere autori, almeno gli autori sono quasi tutti ignoranti. Chi tiene in sì alto prezzo i cenci per la carta? Tanti stampatori, e libraj, e compositori di caratteri, e proti, e fattorini, e legatori, ec. chi li fa vivere? Noi, se lo permettete. Facciamo un conto largo che sopra ogni migliajo di libri (e quanti mila se ne stampano in un anno!) 5 sieno ben fatti, utili, e perfino un poco duraturi: ma gli altri 995 a chi sono da accreditarsi? all'ignoranza, che tiene ditta o colla presunzione, o colla vanità, o colla frivolezza; più spesso colla miseria, più spesso ancora con tutte insieme queste sue

legittime sorelle. Perciò, in onta a poche eccezioni, si può stabilire la seguente massima: i dotti leggono, gli ignoranti scrivono, e la maggioranza sterminata del genere umano o non sa o non vuol fare nè una cosa nè l'altra. E quest'ultima legge providenziale è pur benefica: altrimenti, la publica ragione subirebbe un vero cataclisma.

Io, non per vantarmene, ho contribuito la mia buona parte a quest'opera babelica della stampa. Ho scritto in versi, hò scritto in prosa: in umile dialetto, e in lingua illustre: ho trattato di scienze, ho trattato di frivolezze: nè occorre il dire che mi trovarono assai più grande nelle seconde che nelle prime. Insomma, ci ho messo buon cuore e perfino buona intenzione. È bensì vero che altri lavorano assai più di me, e v'ha chi scrive in tre mesi più di quanto io abbia scritto in vent'anni. Ma credereste che io patisca l'invidia? patisco appena la compassione. Poveri diavoli! lasciateli sudare e correre affannosamente lo stadio per tutto il giorno: quando mancano venti passi alla meta, io spicco due salterelli e arrivo pel primo. Con un libercolino smilzo, pettegolo, petulante, pungente, si leva più rumore e scandalo che coi libracci elaborati al lume della tisica lucerna. Le opere del genio non si stimano a quantità ma a qualità: e io sono sempre il capo, perchè almeno nell'ignoranza, che è il requisito ottimo massimo, li vinco tutti.

Dunque, come vi dicea, si vuole che io scriva il mio viaggio e dai buoni amici, e dagli amici falsi: i quali ultimi sperano forse di tirarmi a fare un libro peggiore dei soliti: quasichè non ne sia capace da me, per virtù propria, senza ajuto di perfide sollecitazioni. Io mi schermisco con argomenti di mala fede e sempre più debolmente; come una Bella che rifiuti una dichiarazione amorosa, quantunque persuasissima di lasciarsi persuadere.

« — Dottore; quando vedremo qualche nuovo parto della tua musa?

— Fammi la grazia di non dir più questa parola così rancida e antipatica che, per essere la prima declinazione della grammatica latina, è anche il primo passo nella carriera di tanti infelici! E poi, che ha di comune la musa col mestiere di fabricare libercoli?

— In somma, intendo dire che si aspetta da te qualche produzione nuova per divertirci.

— Impossibile! che cosa s'ha da scrivere in questi tempi?

— Oh diamine! per esempio, le impressioni del tuo viaggio a Parigi.

— C'è una difficoltà, che non mi è restato impresso nulla. E poi, che cosa può dirsi di Parigi che non sia stato detto e scritto da mille autori? Vuoi sapere i costumi della plebe, del ceto medio, dell'alta società? Tutti i romanzieri contemporanei ne parlano

a sazietà, e ti conducono dai più luridi tugurj fino alle aule dorate. Parigi materiale, monumentale, prospettica, è riprodotta in tutte le guide, in tutti gli *albums*, in tutte le raccolte periodiche: e ora col sussidio della fotografia puoi leggere perfino i cartelli dei pizzicagnoli e dei parrucchieri, sedendo nel tuo gabinetto in Milano. Oh, che tema esausto e disperato, una gita a Parigi! Ho da dire a qual grado di longitudine sia situata? non me lo ricordo più, cioè non ho mai cercato di saperlo. Ho da raccontare quanti giorni vi abbia passato sotto la pioggia, e quanti a vista di sole? imiterei senza frutto quel buon vecchio di lord Raglan che in Crimea ha perduto un esercito, ma lasciò tante indicazioni barometriche e termometriche su quella penisola deliziosa.

— Eppure, anche gli aneddoti più comuni d'un viaggio, narrati alla tua maniera, ci faranno ridere assai.

— Oh, adesso cominci a parlar chiaro: vuoi che faccia il buffone del publico rispettabile: sì, sì: l'idea è questa: nè credere che io me ne adombri; tutt'altro: l'ho fatto tante volte il buffone, e perchè non potrò farlo ancora? Non sono in età da giubilarmi, grazie al cielo. Già, senti: questo mondo si divide in gente che minchiona, e gente che si fa minchionare: e tutti insieme, per turno, partecipano ad una classe ed all'altra. Perciò, il buffone è meglio farlo di proposito, che almeno si arrischia di passare per uomini

di spirito: quelli che in buona fede si credono persone serie e inattaccabili, mi pare che si chiamino sciocchi. Dunque ti prometto che scriverò il mio viaggio.

— Oh, bravo! posso, senza indiscrezione, confidarlo agli amici?

— Va anche a gridarlo in piazza colla trombetta, che non me ne importa un'acca. — »

Appena rientrato in me stesso, penso dolorosamente: Come si chiama il demonio che mi strascina a scrivere un altro librattolo, dopo tanti pentimenti e proponimenti di non ritornarci più? è Asmodeo? è Belzebù? è Astarotte? Capisco proprio che quando uno comincia a ingolfarsi nel peccato di stampa, diventa una specie di uomo *publico*... e ha ciò di comune colle donne della stessa qualità, che, una volta avviato nel mal costume, è un gran miracolo se si ravvede efficacemente. Che meriti ho io per pretendere un miracolo in mio favore? Chi sa quante asinerie mi toccherà di scrivere ancora finchè non verrò in nausea a tutto il mondo come una vecchia ribalda! Almeno allora starò ozioso per forza.

Ma quest'esordio è troppo lungo, non è vero? in linea di proporzione, dovrei ridurlo alla metà della metà: ma non ho cuore di mutilarlo perchè è tanto istruttivo. Occorre così di raro che un libro contenga qualche cosa di vero, di buono e di nuovo, che quando io ne compongo uno, calpesto ogni regola

dell'arte per i bisogni dell'umanità. D'altronde, sarà mia cura d'essere più breve in seguito, tanto più che il mio viaggio fu corto, e senza scopi nè industriali, nè umanitarii, nè politici: sono andato un poco verso l'Occidente, senza la menoma commissione per l'Oriente. Oh! se fossi stato nei panni del famoso generale Wedell che per molti mesi del 1855 tenne in orgasmo tutte le gazzette d'Europa córrendo innanzi indietro almeno dodici volte per Berlino, Parigi e Londra in missione diplomatica! Con che voluttà mi sarei pappato quelle laute diete! come avrei vissuto da gran signore! Quante cose belle e furbe avrei da raccontare! che scalpore menerebbe il mio libro, tradotto in tutte le lingue! Sarebbe stato ottimo consiglio l'affidare a me quelle incumbenze: poichè alla fine dei conti ne sarei escito coll'istessissimo risultato dell'illustre Wedell.

Eccoci in Milano all'albergo del Pozzo: tutto è pronto; i cavalli, attaccati; la valigia, è sull'imperiale; un'altra occhiatina al portafogli per verificare se c'è il passaporto: c'è; e un'altra palpeggiata alla saccoccia più intima e nascosta: la sento tumida: è il *morto* che ha da servirmi per vivere. Un addio alla famigliuola, al vecchio cane, agli amici tutti. Salgo: su, su, su, sono dentro! La diligenza si move; con ambedue le braccia trincio saluti a destra, a sinistra, a tutto il mondo: e *allons! vite!* che vado in Francia a parlare francese.

II.

Il signor Filarete Chasles, professore di non so che cosa a Parigi, nel rendere conto d'un suo viaggio, scrisse, una dozzina d'anni fa, d'aver trovato l'Italia piena di orsi. Misericordia! A quella asserzione così disputabile tutta la stampa della penisola fu in armi e gli dichiarò la guerra. Anch'io brandii la penna e incominciai una filippica furibonda, della quale mi ricordo ancora le prime righe.

« E dove mai, signor Filarete garbatissimo, vi incontraste cogli orsi? Sui gioghi delle alpi, o sul dorso degli appennini, potrebbe darsi: ma nelle nostre città gentili, ma nelle popolose borgate, mai no! L'Italia, sappiatelo, per essere in zona temperata e di suolo feracissimo, abbonda di tutte le bestie che il suo clima può comportare: e anche varie specie che non le sono indigene, per simpatia le fa venire a gran prezzo e le tiene carissime: per esempio, le

scimie e i pappagalli. Abbiamo buoi in numero grande, e porci senza numero, e pecore e becchi a discrezione. Dove trovare una maggiore abbondanza di cavalli? chi potrebbe contare i nostri asini? e dei muli che dirò? Per verità la statistica dei muli è alquanto oscura e incerta, nè può emettere cifre della solita esattezza: ma in via di presunzione logica devono essere moltissimi. Quando Adriano Balbi assegnò ad una provincia dell' impero austriaco muli num. 5, tutti risero del grosso errore tipografico, e capirono che erano stati ommessi molti zeri. E di uccelli ne abbiamo pochi? senza contare le razze più comuni, ribocchiamo perfino di cuculi, di allocchi, di barbagianni e di civette. Alle corte, noi abbiamo tante varietà di bestie da ricomporne quasi l'arca di Noè. Ma gli orsi sono così rari e difficili a ritrovarsi, che quando ne appare uno in catene e museruola sui mercati, tutti s'affollano e pagano per vedere tal meraviglia. Dunque, professor Filarete, io vi stringo al muro con questo dilemma: o diteci dove trovaste tanti orsi affinchè possiamo dar loro una caccia nazionale: o io, gettandovi ai piedi questo guanto logoro, del quale ho perduto il compagno, esclamerò: Voi mentiste per la gola, ec. ec. »

Queste e altre bellissime cose io stava scrivendo, allorchè apparve la famosa risposta a Filarete dell'illustre Carlo Cattaneo, della quale chiunque abbia amor di patria e stima pei grandi ingegni non può

essersi dimenticato. Allora deposi la penna, e pensai: « L'inimico è già sconfitto e sepolto, mi è lecito risparmiarlo senza vigliaccheria. »

Ma quì devo fare una considerazione piena di filosofia; e mi accadrà spesso di farne durante il mio viaggio, essendo io non meno filosofo che ignorante. Quel professor Filarete, come uno dei più operosi campioni della stampa parigina, avrà scritto molte belle cose e molte utili verità: le quali tutte lascerebbero il suo nome presso di noi in una modestissima penombra, per non dire in oscurità completa. Egli non sarebbe che uno dei non so quanti mila professori di Parigi, dove sono tutti o professori o cavalieri, o l'uno e l'altro insieme. Ma quando scrisse una bestialità veramente da orso, fu sulle bocche di tutta Lombardia, e cessando per incantesimo di essere *un certo* Filarete, diventò *il famoso* Filarete. Oh, le belle origini che ha spesso la celebrità! e come vale la pena di affannarsi per conseguirla!

Eppure, il mio debole sta proprio in ciò: la monomania di rendermi celebre a qualunque costo; e a furia di logorarle intorno il cervello, non sapendo far di meglio o di peggio, ho deciso d'imitare il professor parigino. Perciò salto a piè pari nel bel mezzo del mio viaggio, e vi annunzio subito una verità inaspettata: che in Francia non trovai nemmeno un orso, ad eccezione di due nel *Jardin des plantes;* ma in cambio fui assalito e spolpato da una grande quantità di voracissimi lupi.

La prima di queste bestie mi si affacciò strada facendo sul Rodano per Lione a bordo del vapore *L'Hyrondelle:* un lupo d'acqua. Mi fo portare una piccola colazione, che fu un piattello di non so che cosa, e una tazzetta di caffè. Per pagare, do una moneta da due franchi, in aspettazione del mio resto.

« — Manca un franco e mezzo, dice il lupo.

— Come, come? (Vi rendo il dialogo in italiano perchè non mi ricordo se abbia detto *comment, comment?* o *combien, combien?*)

— Si paga tre franchi e mezzo.

— Ma è il prezzo d'un buon pranzo.

— A bordo si paga così.

— Va bene. — » E pagai: e cominciai a capire i grandi pericoli del navigare: e inorridii pensando che sarebbe stato di me se in cambio di avventurare una modesta colazioncella, mi fossi lasciato andare a un buon desinaretto.

Il secondo che mi capitò fu un lupo di strada ferrata, peggiore ancora di quello d'acqua. Che belle varietà, non conosciute nè da Buffon nè da Linneo! A mezza strada tra Lione e Parigi si fa una fermata d'un quarto d'ora, e molti scendono al caffè della stazione: dove su varie tavole stanno già disposte porzioni di vivande fredde, chicchere con caffè al latte, o con the, scodellette con minestre, ec. Mentre io guardava intorno, il lupo s'indirizza proprio a me, come ad uno dei più balordi,

e mi dimanda se voglio un *potage*. — Sì! un *potage*. — E sapete cosa fosse il *potage?* era una mezza dozzina di cucchiajate di cattivo brodo, con dentro forse mezza dramma di vermicelli, senza una presina di formaggio; tutt'insieme, il valore intrinseco di mezzo soldo, e dico troppo. Pago, e metto là un franco, persuaso questa volta che me ne rendessero almeno tre quarti. Ma il lupo che dal vedermi immobile al banco indovinò il mio strambo pensiero, mi tradusse in francese le parole di Dulcamara nell'*Elixire*:

È la somma che ci va.

E io, come il conte Ugolino,

Io non *parlava*, sì dentro impetrai.

Ma, indovinato anche il mio eloquente silenzio, mi fu soggiunto, in via di spiegazione: « Quì, colla folla e colla fretta, per evitare ogni confusione, qualunque cosa si pigli, costa un franco: poteva servirsi d'un quarto di pollo, d'un piatto di salume, o d'altro: ha scelto il *potage!* » e finì con un risolino così specifico e minchionatorio che mi penetrò fino al cuore. Tacqui, e me n'andai.

Ritornato nel vagone, aveva una faccia così lunga e meditabonda, che il mio compagno di viaggio disse:

« — A che diavolo pensi?

— Penso sul serio a scoprir l'arte di non più mangiare nè bevere: perchè se la va di questo passo,

giunto a Parigi, sarò appena in tempo di correre a far segnare il passaporto per ritornare a casa.

— Ma cosa t'è capitato?

— M'è capitato che per aver bevuto un *potage* mi hanno mangiato un franco. Secondo le proporzioni, quanto si spenderà per vivere un giorno a Parigi? — »

Ebbene, i miei tristi presentimenti svanirono dinanzi ai fatti, e nella gran capitale si vive assai bene e, relativamente, a buonissimo mercato, sapendo fare; di che parleremo più innanzi, se me ne ricorderò. Ma quel *potage!* ha prodotto in me un fenomeno tanto meraviglioso, che ne lascio la spiegazione ai dotti in fisiologia. Fu un alimento così lieve e così scarso, che forse non arrivò fino allo stomaco: eppure me lo sento ancora sullo stomaco un anno dopo; e so di certo che vi resterà finchè avrò vita, o almeno finchè avrò il dono della memoria.

Quì mi viene opportuno un consiglio per chi intenda viaggiare. Se andate verso il sud, per esempio a Napoli, là coi lupi lazzaronici è permesso gridare, minacciare, anche alzare il bastone, accontentandovi per prudenza di tenerlo sollevato. Con questi mezzi si ottiene qualche ragionevole riduzione sulle proprie spese. Ma viaggiando verso il nord, chi ha buon senso capisce subito, o meglio prevede che vuol tirare un'aria diversa. Un forestiere farà bene a intendersi prima cogli albergatori, a dimandare i prezzi

delle cose, ad andare ai prezzi fissi, ec. Ma quando soddisfi le proprie voglie alla ventura, dopo si paga e si tace; perchè le grida e i reclami non farebbero che renderlo ridicolo o procurargli delle brighe. Chi non sente per istinto questa verità, farà meglio a starsene sempre a casa propria. Prendete norma da me che sono pieno di saggezza pratica: le quattro parole tranquille che scambiai col lupo d'acqua furono anche le ultime in simili argomenti; e sì che di tali piccole balordaggini ne ho commesse la mia parte, e ho tutta la vocazione di commetterne altre all'occorrenza.

Per amore di brevità, di varietà, e anche di giustizia distributiva, non vi parlerò più che di un terzo lupo (italiano questa volta), che incontrai nel mio ritorno a Bellinzona. La diligenza si ferma alle undici di notte davanti a un botteghino chiamato, non so con quale pretesto, caffè; tutto sevo, tutto fumo, tutto puzza di liquori, tutto sudiciume. Ordino un caffè al latte, e mi servono una bevanda così indegna, che l'avrebbe rifiutata il mio cane. E ho dovuto pagarla ottanta centesimi di franco, canterellando fra i denti l'arietta:

Se ritorno al mio paese
Anche questa è da contar.

Ma là eravamo in Repubblica, dove ognuno può fare quello che vuole: e allora, perchè non posso anch'io

dare ottanta bastonate a una bestia così ladra? Che a Parigi si paghi un sorbetto trentadue soldi e mezzo di Milano, è cosa che nel suo gelo scotta: ma le ragioni non mancano: caffè di gran lusso, pigioni favolose, servizio elegantissimo, giornali a cataste, e una illuminazione a gas da abbarbagliare la vista agli orbi. Ma che in un botteghino d'acquavite, a Bellinzona, un pessimo caffè si paghi quasi il triplo di quanto costa nelle migliori botteghe di Milano un caffè squisito, è cosa che passa tutte le misure del tollerabile. Il titolo di forestiero e di viaggiatore conferisce il diritto a chichessia di derubarlo così impudentemente? E, qualunque siasi la forma d'un governo, non sarebbe santa e urgentissima cosa il sorvegliare e frenare cotesta varietà d'aggressori da strada?

Però, in quel botteghino ho anche riso, leggendo in fretta alcune spiritosaggini sottoscritte *Brrrr* in un giornaletto umoristico torinese. E, per una stramba associazione di idee, quel brrrr mi richiamò in mente l'aneddoto del frrrr, che è abbastanza sciocco per meritare d'essere raccontato. Tanti anni fa, un mio conoscente alza un tratto la faccia dalla gazzetta per dimandarmi:

« — Che cosa vuol dire la parola frrrr?

— Frrrr? con quante *r* è scritta?

— Con una sola.

— Allora potrebbe essere un'abbreviatura; per

esempio, di *frate*, di *francese*, di *frittata*..., che so io? Prova un poco a leggermi un periodo intiero.

— La camera dei Deputati votò a grande maggioranza i **100,000** fr. richiesti dal ministro di giustizia....

— Basta, basta: frrrr significa *franchi*.

— Oh, per bacco! è vero...; deve esser proprio così: e io mi arrabbiava sempre nel leggere cento mila frrrr, un milione di frrrr: e non aveva mai indovinato. Ma tu come diavolo fai a capire così subito?

— Ecco, te lo dirò io, quantunque non toccherebbe a me: ma insomma, se io passo presso alcuni per un uomo di gran talento, è appunto per queste abilità.

— Io già lo dico sempre che sei una gran testa.

— Lo so, e per gratitudine oggi ti ho fatto fare una bella scoperta che non ti costa nemmeno un mezzo frrrr — ».

Vi dissi che a Parigi un sorbetto costa trentadue soldi e mezzo: ecco in qual modo. Al banco si paga un frrrr, che nell'estate del **1855** corrispondeva precisamente a milanesi soldi ventinove e mezzo: più, in forza d'uso impreteribile, si aggiungono pel giovane di bottega due soldi che fanno tre dei nostri: totale, trentadue e mezzo. Ora, vi replico che questa cosa, lungi dallo scandalizzarmi, per le ragioni che vi addussi sopra mi andò a sangue; per-

chè quei dieci o dodici sorbetti parigini giovarono molto alla mia morale, e moltissimo al mio patrimonio. Primieramente ho perduto il brutto vizio che ebbi sempre a Monza, di prendere il piccolo sorbetto da cinque soldi in cambio del grande da soldi otto. Come si può durare in siffatta spilorceria dopo aver frequentato i caffè di Parigi? Ma il più buono sta in ciò che ho scoperto il modo di procurarmi una rendita vitalizia aumentabile a mio piacere. Ecco come fo: e mi affretto a insegnarvelo, perchè nella mia qualità di Umanitario sono vogliosissimo della prosperità di tutto il mondo. Attenti bene!

Verso sera vo a sedermi a un tavolino del Caffè Galizia, e mi imagino di essere al *Café du Cardinal, Boulevard des Italiens,* sull'angolo della *Rue Richelieu.* Già, il sorbetto di quì vale quanto il sorbetto di là: e la maggior differenza sta in ciò che, in cambio di gridare *garçon,* grido *bottega.* Ordino il sorbetto: lo prendo; e poi levo dal borsellino trentadue soldi e mezzo: otto li lascio sul bacile; e il di più lo involgo in una carta, e lo metto via, dicendo: questi sono denari guadagnati, che mi entrano proprio in saccoccia come il prezzo d'una buona visita: ventiquattro e mezzo! fanno giustamente 98 centesimi austriaci, il preciso importo d'una corsa da Monza a Milano, o viceversa, sulla strada ferrata, ai secondi posti.

Però, in questa specie di lucri così nuovi e stra-

ordinarii vi consiglio di imitarmi anche nella moderazione. Io, vedete, possedo un ventricolo che sarebbe capace in questo modo di procurarmi un pajo di talleri al giorno: la paga d'un consigliere. Ebbene, lo credereste? mi accontento per solito d'una lira scarsa. Ma quando mi occorre di fare una gita a Milano fate conto che la sera precedente prendo sempre due sorbetti per guadagnare l'andata e il ritorno.

III.

Quando si gironza per Parigi sui *Boulevards,* nella via Rivoli, sulla Piazza della Concordia, pei Campi Elisi, sotto ai portici del *Palais Royal,* ec. estatici e sbalorditi alla vista di sì magnifici magazzini, di sì grandiosi monumenti, di tanta folla di gente e di bestie, non si può a meno di pensare: Come mai tanti imbecilli là dalle mie parti, pieni di denari, di salute e di ozio, non si risolvono una maledetta volta a fare questo rapido e comodo viaggetto per vedere tali meraviglie? Sempre quella vita stolida e monotona, sempre! Tante ore al solito caffè, tante ore al solito teatro, tante ore dalla solita donnetta: ma verrà quel giorno, che il solito medico di casa vi spingerà nel viaggio dell'altro mondo, e ciò sarà qualche cosa di radicalmente nuovo in tanta uniformità di esistenza!

Ma il peggio a considerarsi è il deplorabile motivo

che trattiene molti dal visitar Parigi; l'ignoranza della lingua francese: e lo so di certo, perchè alcuni ebbero cuore di confessarmelo. Oibò, cari amici, oibò! cioè, non oibò all'ignoranza, che è cosa ottima, ma oibò alla stoltezza di lasciarvene intimidire fino a crederla impedimento a chechessia. Chi ha potuto darvi ad intendere che a Parigi occorra sapere il francese? certo un qualche burlone che volle farsi beffe di voi. O la sarebbe mai una immaginazione tutta di vostra testa? Fate a modo mio: operate a caso, e non pretendete mai di ragionare, se no vi si riempirà la fantasia di pregiudizii e di spropositi. Io vi compatisco, perchè non avete mai viaggiato, e so che non potete capir nulla. Ora è tempo di illuminarvi su questo argomento: *fiat lux!*

Dunque vi annunzio: 1.° che a Parigi la lingua francese è affatto inutile; 2.° che anzi è dannoso il saperla; 3.° che per vostra disgrazia la sapete tutti anche troppo, ed è puro effetto di matta modestia se non ne siete persuasi.

1.° È inutile. Quì vi attenderete a sentire che in Parigi vi sono tante migliaja d'Italiani d'ogni condizione e d'ogni mestiere: e che in certi caffè, in certe osterie, in varie parti della città non si sente a parlare che toscano, napoletano, lombardo, piemontese, ec. Tutto ciò è verissimo, ma sono ragioni troppo ovvie e plateali perchè io me ne degni. No: vi metto proprio nelle contrade più parigine di Parigi, e vi

dimando: Che volete farne quì della lingua francese? Guardate là nelle migliori botteghe, nei più eleganti negozii quanti cartelloni che coprono le mercanzie, e portano scritto :

Se habla español.
Man spricht deutsch.
Si parla italiano.
English spoken .... ec. ec.

Dunque voi altri, non solo d'Italia, ma che avete nomi terminanti in *eira*, in *ein*, in *off*, in *inscki*, chinesi, ottentotti, samojedi, a che imbarazzarvi della lingua frivola e beffarda di Rabelais e di Voltaire? andate avanti, parlate tutti come a casa vostra, e vi ascolteranno, vi risponderanno, vi serviranno, che sarà una meraviglia.

Ma qualche incredulo dimanderà: « Come? il popolo parigino sa tutte le lingue? » Oibò: non ne sa nemmeno una fuor della propria: anzi non solo il popolo, ma, in genere, perfino i dotti sono i dotti più esclusivi del mondo in fatto di lingue. La razza slava, la tedesca, l'anglo-sassone vantano poliglotti famosi: noi ebbimo il più famoso di tutti nel Mezzofanti. Vi sarà qualche raro esempio anche in Francia, ma pochissimi fiori di serra non fanno primavera: e vi replico che la massima parte di quei dotti non sa che la propria lingua, e hanno ragione: perchè quella è la lingua delle scienze, delle arti, delle

Corti, della diplomazia, della galanteria: è la sola moneta conosciuta e scambiata in ogni paese: quindi si tengono in diritto di rifiutare ogni altra lingua e di volere che ogni nazione s'ingegni a seguirli nella lingua loro. Di ciò ebbi numerose prove quando serviva nell'Ospedale Maggiore di Milano e mi toccava fare quelle pesantissime guardie di 24 ore ogni tre giorni. Allorchè capitava a visitare lo stabilimento qualche famigerato medico o celebre ciarlatano di Parigi (che brutto vizio è il mio di esporre tante volte il medesimo concetto in due maniere!), non c'era mai verso di spremergli una parola in italiano o in latino: e per intenderci alla meglio o alla peggio, bisognava proprio che ci adattassimo a spropositare in francese.

Quì parmi sentirvi esclamare: « Oh che razza di bisticci e contraddizioni ci vai sciorinando, bestia di dottore! alle corte: chi è più bugiardo, tu, i Parigini, o i loro cartelloni? » In ciò nessuno è bugiardo, miei cari: non io che vi narro la verità; non i cartelloni, perchè in quei negozii chiunque entri è padrone di parlare la lingua che vuole o che può; e nemmeno i Parigini, quantunque nella loro qualità di gente piena di spirito e d'ingegno si possano sospettare un tantino bugiardi in ogni altra cosa. La spiegazione dell'enigma sta in questo, che, al contrario degli sciocchi eruditi soliti a saper tutto e a non capir nulla (notate bene), il Parigino è un su-

blime ignorante che non sa nulla ma capisce tutto. Che bisogno ha di intendere la vostra lingua che è una piccola parte di voi, quando intende e capisce tutto voi? Con una rapida occhiata, il Parigino, e meglio ancora la Parigina, argomentano non solo la vostra età e il vostro sesso, come i volgari osservatori, ma la condizione, le finanze, le abitudini, i bisogni, i vizii, le virtù: se lo voleste, vi direbbero all'orecchio quali sono i vostri peccati. Dunque spiegatevi pure nella lingua vostra, e vi risponderanno nella loro. Se, poco o tanto, riescite a capirvi, tutto va bene: se non riescite nemmeno coi gesti, allora va tutto meglio. In cambio di servirvi a modo vostro, vi serviranno a modo loro, e sarete fortunati, perchè se ne intendono e sanno ciò che più vi convenga, e ciò che vi andrà più a proposito, e fino a qual prezzo possa arrivare la vostra borsa. E ne rimarrete così persuasi, che anche serviti a rovescio delle vostre intenzioni, partirete contenti: e all'occorrenza, ritornerete là, anzi farete nascere l'occasione di ritornarvi: tanto v'avranno interessato quei modi gentili, quegli atti di rispettosa confidenza, quelle congratulazioni di vedervi in Parigi, quell'esservi trovati cari amici di primo colpo. Da tutto ciò concludo: Se mai foste di coloro che gettano a studiar le lingue il tempo così prezioso e necessario per l'ozio, economizzate almeno quello che destinereste al francese.

Ma se il male è già fatto (seconda tesi), se per disgrazia sapeste parlar francese come i Parigini, dissimulate gelosamente questa attitudine, e guardatevi dall'imitare la cornacchia dell'apologo, che pretese dar saggio di bella voce alla volpe. Se parlate come loro, vi pigliano per uno di loro, cioè per un *rusé*, per un *blasé*, sul quale non ci sia a far presa: addio espansioni d'animo, addio gentilezze; vi trattano con riserbo e diffidenza: lo sapete pure il proverbio: *cane non mangia cane*. La caccia prediletta del Parigino, la selvaggina che più gli va a sangue, sono i forestieri, che durante l'anno accorrono a centinaja di mila a quel gran paretajo. Pel forestiero sono le più cordiali strette di mano, le più amabili espressioni, i più graziosi sorrisi. Parigi non è egoista: una buona metà di quel popolo vive solo per chi va a visitarlo: e le più strepitose scoperte che si fanno in quella metropoli non sono già per consumo degli indigeni svogliati e disillusi di tutto; ma pei forestieri delle quattro parti del mondo che vanno là con viva fede e denari molti. Con questi elementi si partecipa ai benefizii di tutti i prodigii. Siete tormentato dalla podagra? gli empirici vi promettono che fra pochi giorni ballerete la polka al *Mabille*. Se avete il gobbo o le gambe storte, i sarti vi vestiranno in maniera che nessuno più non se ne accorgerà. A Parigi non si rimettono solo i denti: ma i dorsi, le polpe delle gambe, e

quelle delle coscie, e le..., e le..., si rimette tutto. Sareste mai curiosi di sapere che malattia abbia laggiù a Palermo quel vecchio indiscreto di vostro zio, che non si risolve mai a crepare e lasciarvi godere l'eredità? Le sonnambule ve ne informeranno minutamente. Ma forse siete persone d'ingegno che preferite mettervi in comunicazione cogli illustri trapassati. Ebbene, le tavole danzanti e parlanti e scriventi vi faranno apparire in ispirito chiunque vi piaccia: raccoglierete una sentenza ipocondriaca di Rousseau, un epigramma di Voltaire, un distico gelato di Boileau... a 5 franchi per testa.

Bisogna proprio che insista alquanto sulle cordialità prodigate ai forestieri, e sceglierò un pajo d'esempii fra i tanti accaduti a me. Una mattina, leggendo in piazza della Borsa gli avvisi a caratteri cubitali su per le case, vedo che a un terzo piano da N. N. si radeva la barba per 25 centesimi, e per altrettanto si tagliavano i capelli; era il mio caso: salii. Ho trovato che per soprappiù v'erano molti giornali per occupare il tempo d'aspettazione. Or bene: ai molti avventori, perchè al parlare si annunziavano Parigini, non venne offerto null'altro che l'opera richiesta; a me solo, che mi guardava bene dal parlar bene, si facevano le più interessanti esibizioni. Mi proposero di levarmi senza dolore tutti i capelli bianchi, che oramai sono più numerosi dei neri: non volli. Volevano munirmi di un

certo unguento che li fa diventar tutti neri, e li vivifica, li fortifica, li mollifica: rifiutai. Mi lodavano a cielo un loro olio famoso che impedisce le macchie della pelle e previene le grinze: feci orecchie da mercante. Mi pregarono di prendere almeno una pomata infallibile per far nascere i favoriti, di cui natura non volle favorirmi: niente! Insomma, da quel *salon* avrei potuto escire tutto leggiadro, rifatto, ringiovanito, da non essere più riconoscibile: ma, lo credereste? per l'indegno risparmio di quattro o cinque miserabili franchi discesi le scale che pareva ancora quello di prima.

È tanto l'amore dei Parigini pel forestiero, che se lo contendono e se lo rubano con ogni sottigliezza d'artifizii. Io e il mio compagno, proprio al primo metter piede in Parigi, ebbimo a subire un ratto: e che ratto! non già eroico, con violenze, con resistenze, con conseguenze, come i famosi ratti di Proserpina e delle Sabine: ma comico, piacevole, spontaneo, non contemplato dal codice, come sta bene nei tempi civilizzati.

Un mio conoscente, reduce da Parigi alcune settimane avanti che ci andassi io, m'aveva fornito varie indicazioni, e lodato come buono un *hôtel garni*, del quale notai il nome e la contrada. Esciti dalla stazione della strada ferrata, vediamo una quantità di omnibus e di *broughams* che attendevano i viaggiatori: pigliamo a caso uno di questi ultimi, fac-

ciam caricare le nostre valigie: e poi io, coll'aria di persona pratica (non aveva ancora imparato le furberie) e con lingua e accento di tale purezza da disgradarne Lamartine, grido al cocchiere: *Rue N. N., hôtel N. N.* — *Oui, monsieur* — e via!

Bisogna però credere che quel birbo ci abbia riconosciuti per forestieri a qualche altro indizio, non saprei quale; ma, ve l'ho già detto che quella gente là capisce o indovina tutto: e io sono sinceramente persuaso che vale più un asino a Parigi che un membro di quindici accademie in Italia.

Giunti all'albergo indicato, si scende, si portano dentro le valigie, si paga il vetturale che va pe' fatti suoi. Ci viene incontro il padrone col berretto in mano, tutto inchini e cerimonie e profferte di servitù. Io che sono cauto e furbo, dimando per prima cosa se quello sia l'*hôtel N. N.* — Per l'appunto, e a' loro comandi. — Lo interrogo se nel mese antecedente abbia dato alloggio al tale dei tali, amico mio. — Quel caro signor tale! e sono suoi amici! o che brava persona! quanto amabile e discreta! — E si mostrò dolentissimo di averlo perduto. Voleva andare a prendere il libro delle iscrizioni per mostrarmene il nome: ne lo impedimmo quasi a forza. Ci invitò a salire per la scelta delle stanze, non mancò di farmi vedere quella stata abitata dall'amico: la trovai di mia convenienza, e il compagno ne fissò un'altra sull'istesso piano. In

fretta in fretta mettiamo a posto le nostre robe: un poco di spazzola agli abiti, qualche cambiò al costume da viaggio, e subito si discende per correre a veder Parigi.

Allora il padrone, in atto ossequioso, interessò la nostra bontà a degnarsi di favorirgli i passaporti per l'iscrizione dei nostri riveriti nomi. Ci degnammo: li prese colla punta delle dita, e tenendoli uno con una mano, l'altro coll'altra, portava gli occhi alternativamente sopra ambidue i fogli. Quando vide che eravamo Milanesi, esclamò con gioja e tenerezza (e, bene inteso, con un inchino): *Tous deux Milanais!* Lo credereste? trovarsi lontani duecento leghe dalla patria, e accorgersi inaspettatamente che la medesima gode tanta simpatia presso i Parigini, fu cosa che mi commosse quasi fino a inumidirmi le ciglia: tanto più che l'atto era spontaneo, e quell'uomo aveva ragione. Diffatti, Milano (salvo l'amor suo figliale per la Germania) non è forse una piccola Parigi?

Ma quando scoprì che eravamo due medici, toccò all'apogeo degli atti ossequiosi e ammirativi: curvossi tutto quanto, portò le mani al cuore quasi per comprimerne i violenti palpiti, e osando appena levare gli occhi su di noi, disse a voce lenta, grave, appena intelligibile, come parlasse a sè medesimo della propria felicità: *Docteurs tous deux!* — Questa volta non ci solleticava nei teneri affetti, ma nell'orgoglio: e vi confesso di non aver mai provato

tanta compiacenza del mio grado accademico. Anzi, mi nacque subito una velleità d'ambizione, e pensai: « Quanto non pagherei a essere in questo momento un marchese o un duca, per vedere se costui volesse baciarmi la mano come al vescovo, o i piedi come al papa »! Insomma ci separammo reciprocamente contentissimi, e amici per la vita.

Appena esciti in istrada, il primo moto istintivo fu di osservare la fisonomia della casa che per qualche tempo doveva essere la nostra. E leggemmo scritto sopra alla porta — *Hôtel,* ec. ec. — un nome tutto diverso di quello indicato da noi. Fummo lì lì per gridare al tradimento, e precipitarci dentro a fare uno scandalo. Ma io, che sono prudentissimo, dissi: « Aspetta: andiamo a vedere se almeno la contrada sia la nostra; » e fatti un quaranta passi, leggiamo sull'angolo — *Rue Notre Dame des victoires* — nemmeno una parola di quelle che avevamo in mente.

« Capisci qualche cosa tu di questo pasticcio? dice l'altro.

— Oh, se mi par di capire! il vetturale che ci ha condotti riceverà un tanto di mancia per ogni bestia che scarica in questo *hôtel,* e oggi avrà fatto un buon affare scaricandone due in un colpo.

— Ma ora, che si risolve?

— Niente: andare a spasso e lasciar le cose come stanno. La situazione mi par bella, le stanze sono

buone, saremmo ben matti a ritornare indietro per arrabbiarci, per rifare le valigie, per farci condurre dinanzi a qualche altro ammiratore dei medici dal primo *brougham* che passa. Anzi, sarei di parere che coll' albergatore non ci dessimo nemmeno per accorti delle sue bugie, per non mortificarlo. Ha tanto la cera di buon diavolo, è così educato e rispettoso! sarebbe proprio un guastargli la felicità di possedere due dottori milanesi: *Docteurs tous deux!* oh che animale!

— Hai ragione, conchiuse il compagno: quell'uomo mi piace: d'altronde voleva così bene al nostro amico, ne vorrà altrettanto anche a noi. Piuttosto, notiamo subito i nomi della *rue* e dell' *hôtel* per non perderci, noi e la roba nostra. — »

E così abbiamo fatto, per nostra fortuna. Figuratevi che in quell' immenso labirinto di Parigi eravamo a pochi passi dalla magnifica piazza della Borsa, la quale taglia in mezzo la *rue Vivienne*, una delle più belle per ricchezza di botteghe e di magazzini, vera esposizione perpetua d' ogni ramo di arti e d' industria, e vi mette da un lato alla parte migliore dei *Boulevards*, dall' altro al *Palais Royal*, alla *Rue Rivoli*, al *Louvre*, ec. In somma eravamo in sito centrale, in prossimità alle maraviglie più rimarchevli; e d' onde il più balordo novizio piglia in un momento conoscenza e pratica delle principali arterie della città.

Vedete dunque quanto convenga al forestiero in Parigi di affidarsi al caso, e lasciarsi dirigere dai Parigini, e mettersi, per così dire, in tutela volontaria del primo che capita tra i piedi. Ma come mai può il forestiero farsi conoscere per tale, e meritarsi la protezione di quella buona gente? Il passaporto non lo si reca intorno spiegato sulla schiena, anzi non lo si fa vedere che all'albergatore, o all'ufficio della Posta per ritirare le lettere. Il metodo infallibile è questo: parlare il francese a un di presso come i nostri fratelli Croati parlano l'italiano dopo un mese di dimora in Lombardia.

IV.

Ma io mi avvedo un po' tardi, che ho divagato in un profluvio di ciarle inutili; sul fare di un filosofo, il quale, volendo provarvi che dovete morire, cominciasse dal provarvi che siete vivi. (Il bello poi è, per quanto ho sentito a dire, che in vera filosofia non si può provare nemmeno questo.) Dunque era superfluo il dimostrare l'inutilità, anzi il danno di sapere il francese per chi voglia andare a Parigi, dacchè (tesi terza, se pure ve ne ricordate) quella lingua la sapete anche troppo.

Quì mi vien da ridere pensando al probabile soliloquio che alcuno de' miei lettori farà a questo punto. « È un bell'originale costui nel voler darmi ad intendere che io so una cosa che precisamente ignoro del tutto. » Va bene che diciate il vostro parere: e io arriverò fino alla compiacenza di lodarvi per tanta modestia: quantunque, vedete, la modestia nel sesso forte

sia un fatale errore. Se volete che l'ignoranza vi porti fortuna, è necessario che sia accompagnata dalla presunzione e dall' impudenza: altrimenti, state freschi. Ciò premesso, vi replico che di francese ne sapete assai più del bisogno: e quantunque dovrebbe bastare l' asserzione di chi ha viaggiato e se n' intende, scenderò, per meglio convincervi, alla noja della dimostrazione.

Dunque, ragioniamo. Vi sarà capitato qualche volta in vita di vedere un libro, o una carta in caratteri turchi, ebraici, greci, ec. Avete mai, non dirò capito una parola, ma potuto leggere una sillaba? — No. — Bravi! precisamente come me, che per altro in lingua greca ho riportato a' miei tempi la classe *eminenza*. Ebbene, fate conto che chiunque parli quelle lingue così diverse dalle nostre perfino nell'alfabeto, se vuole imparare il francese o lo spagnolo, o l' italiano, deve prima affannarsi a lungo sulle gramatiche, sui dizionarii, sulle traduzioni, ec. e faticosamente addestrare la bocca a movimenti, e l' ingegno a formole di periodo e a costruzioni di pensiero affatto nuove. Altrettanto dicasi di noi Italiani, Spagnoli o Francesi se volessimo imparare quelle lingue così difficili e sopratutto inutili a sapersi.

Al differente; vi sarà occorso di vedere qualche libro spagnolo, e qualche gazzetta francese: provandovi a leggere cosa avete pensato? — Ci siamo meravigliati di capir quasi tutto: lo spagnolo sembra italiano un po'

corrotto: e il francese con quel suo *u* e quel suo *eu* sembra lombardo un po' bisbetico. — Bravissimi! quà un bacio di tenerezza, miei cari, e anche voi, mie care. Avete trovato le vere espressioni, e vi proclamo genii inventori al par di me. Dunque non vi bisogna altro che adattarvi all' umor bisbetico dell' uno, e partecipare alla corruzione dell' altro (cose tanto facili) per essere naturalizzati Spagnoli e Francesi.

La grande rassomiglianza di alcune lingue fra loro dipende dall' essere certe nazioni di un solo *ceppo*. Questa parola, che sentii fino da ragazzo, la credeva intesa a indicare che siamo tutti popoli avvinti dagli stessi ceppi. Ma quando, cambiate le forme dei ceppi già da molti anni, mi parve per sopra più che i ceppi non avessero troppo a che fare colle lingue, mi nacque la voglia d' uno schiarimento. E una sera, incontrando in teatro un amico, membro di sette accademie, gli dissi:

« — Tu che hai studiato tanto, sapresti spiegarmi cosa significhi *essere nazioni di un istesso ceppo?*

— Significa che provengono dall' istesso albero.

— E, per esempio, da quale albero? giacchè mi imagino che nessun popolo sia figlio d' una pianta.

— S' intende, dello stesso albero genealogico, che è poi anche il linguistico. Insomma: s' intende, popoli dell' istessa razza.

— Ora ho capito tutto.

— Aspetta: e la maggiore o minore consanguineità di razza si rileva, anche senza rimontare alle origini storiche, dal grado di consanguineità o somiglianza fra diverse lingue.

— Ma voi altri birboni di dotti, ci vuol tanto a dire solamente la parola *razza*, così chiara per tutti, in cambio delle parole oscure ed equivoche di *alberi* e di *ceppi?*

— Devi sapere dunque che l'albero storico-genealogico-linguistico dei popoli risale ai tre rami primitivi, il semitico, il camitico e il japetico....

— Ah basta, crudele! Vorresti che per l'intelligenza delle razze io m'ingojassi la storia di Sem, Cam e Jafet, quando so benissimo anche quella del loro padre Noè, e del loro capostipite Adamo? — »

Alle corte: noi Italiani, e meglio ancora noi Lombardi, il francese non possiamo nemmeno impararlo: lo sappiamo di già. Si impara a danzare, a suonare, a tirare di scherma: ma non s'impara a tossire, a grattarsi, a dar via schiaffi; sono cose che si fanno quando occorre. Se poi, secondo il caso o le inclinazioni, avete scorso qualche volta o un libretto francese di pietà, o una gazzetta, o anche solo l'accompagnatoria di pillole o di pastiglie miracolose, ove si ragiona di tutti i mali che fanno guarire; allora andate subito a Parigi, che ne sapete abbastanza per aprire una scuola. *Vouloir c'est pouvoir,* dicono i Francesi: e voi, la prima volta che vorrete

parlare con loro, lo potrete: e v'intenderanno a meraviglia; e vi troverete tanto soddisfatti di voi stessi, che vi sembrerà di aver sempre parlato così per tutta la vostra vita.

Però, se mai voleste una piccola lezione di perfezionamento, così per vincer le paure o l'imbarazzo d'un primo incontro, eccomi a servirvi in quattro righe: le vere scienze si compendiano in poche massime fondamentali: tutto il resto è frangia di ciarle. La voce si emette tra il nasale e il gutturale. La lettera *r* si pronuncia col suono rauco del gargarizzare (come usano anche fra noi molti nobili di puro sangue, forse perchè derivano da schiatte anteriori alla scoperta della lettera *r*). Le parole si finiscono, come ben sapete, ora in *an*, ora in *on*, ora in *oir*, ora in *air*, ec. Nella scelta delle terminazioni regolatevi un po' col bisogno della varietà, e un po' col buon senso applicato alla somiglianza fra le due lingue. Vi consiglio a non dare del *tu* a nessuno, ma del *voi* a tutto il mondo. Parlando con persona civile, al modo imperativo del verbo fate sempre succedere un *s'il vous plait*, che è come mettere lo zucchero nel caffè; e ad ogni periodo datele del *monsieur*: se è individuo del popolaccio, basterà dirgli *mon cher*. Del resto.... non vi resta più nulla da imparare. Anzi, perdonate se la mia lezione riescì alquanto prolissa: ho voluto con nuovo e acutissimo intendimento unire al fiore dei precetti filologici tutta la porzione linguistica del galateo.

Per altro, mi fo coscienza di avvertirvi che, così belli e perfezionati, vi potrà accadere, nel calor del discorso, di metter fuori parole le quali non si troverebbero in nessun dizionario. Niente di male, anzi benissimo, e avanti! Non è forse gloria dei grandi scrittori il coniar vocaboli nuovi, che poi passano nel patrimonio della lingua? Ebbene, voi farete con abbondanza, franchezza e spontaneità ciò che i classici fanno con parsimonia, stento e paura compassionevoli, dopo gravi meditazioni sul buon gusto, sui bisogni della lingua, su mille convenienze da rispettare. E poi, quando hanno arrischiato là una parola nuova, aspettano trepidando gli applausi del publico, quasi che avessero fabricato il duomo. Che povera gente! o, dirò meglio, trattandosi di letterati: che gente povera!

Vi può anche accadere, s'intende sempre in principio, di scambiare il verbo per il nome, l'avverbio per l'aggettivo, il tempo futuro per il passato, il modo indicativo per l'indefinito, il numero singolare per il plurale, il genere maschile pel femminile, ec. Ma non abbiate paura, e avanti! Sono piccole inezie gramaticali, e la gramatica è una fanciullaggine che si dà appunto da studiare ai fanciulli. Parlo da senno. Le più saporite eleganze del toscano moderno non sono forse sgramaticature continue e incredibili a chi non ci sia avvezzo? Il Petrarca ha lasciato molte migliaja di versi, che io, sull'altrui fede, suppongo bel-

lissimi tutti: ma sapreste dirmi quale sia il migliore? forse mi risponderete:

Sopra carro di *fuoco* un garzon *crudo*.

No: quel verso là è solamente assurdo; il che non basta per un poeta così grande. Rinegò una legge di natura per far colpo: se avesse detto un garzon *cotto*, il verso sarebbe passato quasi incognito come tanti altri. Il stupendo verso di messer Francesco, non dirò in linea di controsenso, ma di estetica trascendentale, è quell'unico dove si degnò dare un calcio alla gramatica: tanto era fuori di sè! E per arrivare alla incalcolabile altezza di quelle undici sillabe immortali, dovette attingerne tutta l'inspirazione alla pietà celeste, alla divina castità di Laura quando era morta:

Al suon di detti sì pietosi e casti....

udite!

Poco mancò che non *rimasi* in cielo.

I commentatori più sottili, i critici più acuti, i più decantati poeti dissero e scrissero tanto su quello sgramaticato *rimasi*, e ne furono così rapiti, e vi trovarono dentro bellezze tali, che nè a me nè a voi è dato comprenderle, perchè siamo troppo ignoranti.

Dunque sbandite ogni scrupolo vano sui solecismi o sul modo d'esprimervi: e sopratutto non mi state a temere che il vostro francese così libero, originale e di prima inspirazione induca a ridere i Parigini.

Oibò! quel popolo gentile vi ascolta con attenzione e deferenza, nè ride mai delle cose spontanee e naturali. Per conto mio, posso assicurarvi che nessuno osò ridermi in faccia. Guai se ciò fosse avvenuto, guai! Fuori della città v'è un *Bois de Boulogne*, delizioso passeggio campestre con laghetti ameni, con ombre ospitali e discrete, con misteriosi recessi, ove sogliono trattarsi affari d'amore e d'onore, ossia di vita e di morte. Là si va a render ragione col ferro e col sangue d' una parola incauta, d' un' occhiata impertinente, d' un ironico sorriso. Ora, a maneggiar ferri terribili, e a sparger sangue del prossimo è il mio mestiere da un quarto di secolo e più. Quante sieno state finora le mie vittime, senza vantarmene, non lo so nemmen io. Ma so di certo che finora io non fui vittima di nessuno. Fortunatamente Parigi non ebbe a deplorare nemmeno un morto in causa mia; e ciò per due ragioni. Primo, perchè quei cittadini si mostrarono con me tanto bene educati, che per qualunque cosa io abbia detto, nessuno m'ha riso in faccia; poi, perchè essendo ignoto il mio carattere di dottore, non fui richiesto a toccare nemmeno un polso.

Che belli aneddoti tragicomici avrei a raccontarvi se mi fosse toccato di fare il medico in francese! dopo aver fatto morire di farmaci i miei clienti, penserei a far morire dal ridere anche i miei lettori: il *non plus ultra* dell'arte salutare. Ma in Parigi non

ebbi a curare che un amico milanese, da me guarito prodigiosamente in un solo giorno, perchè non avevamo tempo nè egli di stare ammalato, nè io di tenerlo in letto.

Udita l'anamnesi, indagata l'eziologia, meditato il complesso sintomatologico, afferrata la diagnosi, profetizzata la prognosi, fissato il metodo dietetico, e predisposto il profilatico, passai alle indicazioni terapeutiche, e gli prescrissi un'ampolla di tamarindo. Mi sono seduto a scrivere, e incominciai con aria grave e inspirata: *Recipe fructuum et pulpæ tamarindorum selectissimorum ana* . . . . Ma quì nacquero le difficoltà. Le ricette si usa a scriverle in latino o in francese? i pesi farmaceutici d'Italia sono ben diversi da quei di Francia e di nome e di valore: trattandosi di un rimedio di tanta efficacia non vorrei dar luogo ad errori funesti: nè sarebbe il caso di azzardare su di un pezzetto di carta il mio nome sconosciuto negli elenchi della Facoltà medica. Il meglio è che vada io stesso a intendermi verbalmente da uno speziale: e dato mano a una bottiglia di vino vuota, fui tosto nella strada.

Entrato nella prima farmacia che mi capitò di vedere, dimando se abbiano del tamarindo in frutti. « — No — E in polpa? — Nemmeno — E in estratto? — Neppure. Il tamarindo non s'usa più in nessuna maniera a Parigi — » dice lo speziale. Allora io, scorrendo rapidissimamente colle ali della mia scienza

l'immenso campo della materia medica, cambiai di piano strategico a salvezza del mio paziente, e pensai: « Almeno la cassia l'avrà questo asino, » e la richiesi. « — Ma no, no! (rispose con aria d'impazienza) è passato il tempo delle medicine nere: ora non si adoperano che le bianche. — »

A siffatta rivelazione che mi aprì gli occhi per incantesimo a un orizzonte tutto nuovo, io, dissimulando la mia ignoranza, ripresi: « Capisco, illustre chimico, che il bianco è preferibile in tutte le cose al nero, come la gioja al dolore, la virtù al vizio, l'innocenza alla perfidia, il ballo al funerale. Ma laggiù da noi, in Italia, c'è del nero assai, e tien fermo ancora: e non vuol saperne di escire di moda. Io quì però mi accomodo al genio del clima, e al colore locale; facciamo subito qualche cosa di bianco. » E là, tra me e lo speziale, combinammo un boccale di candidissima emulsione con ingredienti irresistibili. In vece dei soliti trenta soldi, ho dovuto pagarla cinque franchi: ma che emulsione! fu d'una tale efficacia, distrusse così radicalmente tutti i germi morbifici nell'amico, che nel dì susseguente non mi fu possibile trovarlo che in un'osteria, dove mangiava da due ore in riparazione di due giornate di digiuno.

Da quell'epoca il mio sistema medico si capovolse, e ora va colle gambe in aria, come l'uomo-scimia ai funamboli. Non più rimedii neri o oscuri: tutti bianchi. Emulsioni, sali color di zucchero raffi-

nato, panna, latte, acqua e latte, nobilitato col nome misterioso d'*idrogalla,* e mascherponi per cataplasmi. — Se ricorro ai farmaci di Saturno, scelgo l'*acqua bianca*(*); se m'appiglio a quelli di Mercurio, amministro il *precipitato bianco:* insomma, mi fo servire in bianco perfino dagli Dei. E ottengo guarigioni miracolose: e sono alla vigilia di conseguire una celebrità europea. Allora farò le visite a **20** franchi l'una, come il gran professore e cavaliere e barone *Germier* (sopratutto barone), che per cinque mesi del **1856** fu direttore delle cliniche oculistiche di Napoli in Milano, e operò portenti

Di poema degnissimi e di storia.

Quando avrò raggiunta la cifra rispettabile di trecento prodigii, li publicherò a gloria mia, a istruzione della Facoltà medica, a salvezza del genere umano.

Ora che vi ho liberati dal pregiudizio di credervi fiacchi nella lingua francese, per mandarvi tutti a vedere Parigi, non mi resta che ad avvertirvi d'una cosa sola, per esaurire questo tema. Il difficile per noi non è già di parlar francese, ma di capire i Francesi quando parlano.... Che sapessero la loro lingua assai meno di noi? No: quest'ipotesi non voglio ammet-

(*) Così si chiama volgarmente in Lombardia, pel suo colore lattiginoso, l'acqua vegeto-minerale o saturnina.

terla; tanto più dopo che ho verificato io stesso nel mio viaggio la strana asserzione di un Tizio, il quale per provarmi la grande precocità d'ingegno e la somma attitudine ad apprender le lingue nei Parigini, giurava che là perfino i bimbi, quando cominciano a parlare, parlano già tutti in francese: mentre i nostri appena si esprimono nel rozzo dialetto della balia.

La ragione di quel piccolo inconveniente sta in ciò, che i Francesi pronunciano la loro lingua malissimo: e almeno in questo noi abbiamo una superiorità incontestabile. Ne volete una prova? Io da molti anni quel poco che leggo è il più delle volte in francese: perchè quei prepotenti là ci usano la soverchieria di fare i libri più interessanti dei nostri. (Vi prego a non fare uso di questa mia confidenza: ma la cosa, salvo le debite eccezioni, è proprio vera.) Ebbene, io capisco abbastanza da scorrere molte pagine di seguito senza che il dizionario mi debba render ragione d'una parola. Ma dunque, perchè mai, quando andava alla comedia, capiva poco più di un sordo? Il singolare poi sta in ciò che questo mi accadeva anche a Napoli nel teatro di S. Carlino, dove poi si parla un dialetto italiano. Io credeva, o m'imaginava d'intender tutto: ma dalle frequenti risate della platea, tanto a Napoli come a Parigi, alle quali non poteva parteciparc, finiva a sospettare di non capir troppo bene. E siccome in fondo

il mio carattere è seriissimo, concludeva sempre fra me: « Che diavolo hanno addosso questi sciocchi, da sghignazzare ogni momento? »

La vera ragione che non ci lascia intender bene i Francesi è proprio questa: hanno una pessima pronuncia; parlano troppo in fretta, con un' accentuazione capricciosa, smozzicano le parole, e non le proferiscono quasi mai come stanno scritte.

A ogni modo, questo è un inconveniente da nulla, e potrete subito rimediarvi obligando i vostri interlocutori a parlar meglio. Un giorno, mi trovai impegnato con un medico parigino in certa questione di epidemia e di contagio: è superfluo l'aggiugnere che il contagioso era io; l'altro era epidemico, atmosferico, e *costituzionale*.... (sotto a Napoleone terzo!) Io che, oltre alla flemma d'ascostarlo, aveva anche la voglia d'intenderlo, lo pregai, per mio comodo, a parlare più adagio e sillabaticamente. Fu come quando un miope si risolve a mettersi sopra al naso un buon pajo d'occhiali. Tutto mi si rischiarò: e a forza di spropositare ambedue, io in lingua, l'altro in senso comune, abbiamo finito non dirò a metterci d'accordo, no! sarebbe un miracolo troppo grosso fra due medici, o due filosofi, o due teologi di principii opposti; ma a capirci chiaramente.

Io poco fa non volli ammettere l'ipotesi che i Parigini sappiano il francese meno di noi. Eppure, ci sarebbe molto a ridire: ne dirò una sola per non an-

dare all'infinito. Almeno noi, a Parigi, qualunque sia il nostro modo di esprimerci, sappiamo benissimo ciò che vogliamo dire. Ma i Francesi del nostro secolo, come possono sapere quel che si dicono, se non sanno mai nè quel che si vogliono, nè quel che si credono, nè quel che si fanno, nè quel che si pescano? E poichè le cose sono veramente in questi termini, non è forse un buon affare l'ascoltarli poco e l'intenderli meno?

V.

Adesso sarete desiderosi di sapere che abbia veduto di bello a Parigi, e che abbia fatto di buono. Dunque, una cosa per volta. In quanto a ciò che ho veduto, vi dico che questa la mi sembra una curiosità inutile affatto. Non era curioso io di vedere, e volete esserlo voi di ciò che io abbia veduto? Figuratevi che perfino in Milano vi sono molte belle cose che io non vidi mai, per la semplicissima ragione che posso vederle quando voglio. A Parigi mo era un affare differente. Tutto ciò che non mi affrettava a vedere, correva gran rischio di non vederlo più. Ma l'affrontare i rischi è appunto il mio forte, e ragionava così: « Veder tutto è impossibile, in due o tre settimane; tanto più che sono quì per darmi un poco di ozio, e non per correre come un matto, o fare il can bracco che fiuta per ogni angolo. Perciò, le maraviglie assolutamente inevitabili

le vedrò con comodo; le altre cose è superfluo il vederle, nè perderanno del loro merito per non averle vedute io. »

L'unico fatto del quale mi credo in debito di assicurarvi è che non ho visitato nessuna biblioteca: nessuna! e sì che a Parigi ve ne sono molte e famose e sterminate e ricchissime di manoscritti preziosi e di anticaglie impagabili. Ma, che volete? le biblioteche mi fanno melanconia e terrore: mi sembrano vaste necropoli dei più illustri matti del mondo: e più sono grandi, più mi si stringe il cuore d'affanno e di pietà per quegli infelici che pretendono di saper tutto: e forse non sanno nemmeno nè quali vizii abbiano i proprii figli, nè che diavolo faccia in casa la moglie, nè di quali mezzi vivranno l'anno venturo, nè quanto dicano male di loro i più cari amici. Oh che bestie senza coda! Via, da bravi, studiate, leggete, leggete: fate come la rana quando voleva diventare un bue: e se vi basterà la salute e la vista e la vita per leggere la ventesima parte di una di queste sale grandi come chiese, dopo vi accorgerete di essere appena diventati vecchi asinelli.

Ma, in nome del senso comune! io vorrei fare una dimanda. Non vi pare che in un migliajo di libri ci stiano dentro tutte le scienze, tutte le arti, tutte le storie, e le grammatiche e i dizionarii di tutte le lingue? E in un secondo migliajo di volumi non ci starebbero comodamente tutte le produzioni

dei genii (e anche di molte mediocrità) in linea d'invenzioni di fantasia, poemi, tragedie, comedie, romanzi, epistolarii, novelle, viaggi, ec., per divertirsi, entusiasmarsi e annojarsi a morte? Or dunque: io capisco benissimo perchè in luogo di due mila libri se ne siano composti non so quanti milioni; ma non capirò mai come la società non proveda di quando in quando a fare sterminatissime depurazioni, cioè distruzioni di libri nocivi.

Sotto al mio punto di vista intendo per nocivi tutti i libri inutili. La produzione libraria diventa un'alta questione economica, e il di lei aumento mi fa terrore come a Malthus il crescere della popolazione. Quanta materia violentemente rubata ai diritti della Chimica, la vera padrona del mondo, il mestruo universale, e che un giorno scioglierà anche i nostri cari e poveri corpi! Nella strana ipotesi che si potessero raccogliere e accatastare in una grande pianura tutte le librerie publiche e private di questa vecchia e marcia Europa, non lo sapete che ci sarebbe da farne un vasto sistema di montagne come i Carpazii o le Alpi o i Pirenei? O infelici noi! che si fa di tanta robaccia? e come l'andrà a finire collo slancio spaventevole che piglia la stampa? Più carta scritta va a stivarsi nelle case, più la gente dovrà stringersi di posto, e più care diventeranno le pigioni.

Sappiate, che in soli venti anni, dal 1835 al 1855,

la carta ha raddoppiato di prezzo. Se le cose progrediscono in questa proporzione, vi profetizzo prossima una rivoluzione sociale: cioè che i poveri diventeranno ricchi perchè possedono i cenci coi quali si fa la carta; ma siccome sta scritto che i poveri ci saranno sempre, così saranno i ricchi che alla loro volta diventeranno pitocchi. A fine di prevenire questa crisi formidabile, io proporrei che tutti i Governi del mondo si unissero in una lega, e proibissero affatto la stampa per anni cento, riservandola a sè soli per gli editti sulle tasse nuove, sulle leve militari, e sulle persone da impiccarsi. In questo modo mi pare che respireremmo un poco: e anch'io, grazie al cielo, avrei finito di far libretti.

Ma qui sento un diluvio di objezioni: e che la stampa è più necessaria del pane, e che ci illumina più del sole, e che è un ramo importantissimo di commercio, e che le vivono addosso tante migliaja di famiglie, ec. Non so darvi torto: dunque distruggiamo almeno tutti i libri vecchi per far posto ai nuovi, tanto più che questi sono quasi sempre ripetizioni di quelli. Un autore di buon senso esclamava: — Chi ci libera una volta dai Greci e dai Romani? — E io vo innanzi, e vorrei che ci liberassimo . . . . indovinate da chi? da tutta quanta l'antichità. Oh, come si starebbe bene a non sapere più nulla delle cose antiche, giacchè non intendiamo nemmeno gli avvenimenti contemporanei!

Un illustre conquistatore (non me ne ricordo più il nome, ma se mi verrà in mente lo farò mettere sui giornali ad edificazione degli ignoranti) fece molti secoli addietro un magnifico falò della famosa biblioteca di Alessandria, nella quale mi assicurano i pedanti, colle lagrime agli occhi, che si contenessero inestimabili tesori.... di ciarle scritte in prosa e in versi. Quell'uomo grande precorse luminosamente i miei pensieri, e tentò liberare la posterità se non dai Romani, almeno dai Greci: e in parte ci è riescito, poichè di molti sopravisse appena il nome. Ma sgraziatamente l'opera fu monca e parziale perchè vi erano altre biblioteche lontane cui non potè dare il fuoco: e di autori greci ne restarono ancor tanti che bastano per morirci sotto di fatica e di livore: e quella lingua non fu mai così in voga come adesso che tutti la studiano e nessuno l'impara. Ma! sono i bei frutti del peccato... di Adamo.

Io però lascio che i maestri di rettorica deplorino arcadicamente per tutti i secoli il così detto vandalismo di quel preteso barbaro, e gli facciano scrivere contro dai ragazzi filippiche ed elegie; ma raccomando di imitarlo a chiunque abbia l'intelletto sano.

Voi altri impiegati che vi lagnate di non poter più vivere coi generi così costosi, dovreste essere i primi a dare il buon esempio. Mettete la libreria (se pur l'avete) in cucina, e adoperatela per far cuo-

cere i vostri desinari. Avete già tanto da scrivere: che bisogno c'è di leggere? E poi, quale relazione hanno i libri colla burocrazia e col salario? Pur troppo sarà difficile tirar dalla mia i medici e gli avvocati che, per dar la polvere negli occhi agli stolti, devono ricevere e discutere fra libri polverosi. Ma quando i publici funzionarii, che sono i modelli del buon popolo, diano l'iniziativa, saranno creduti inspirati dall'alto, e il loro esempio darà larghissimi frutti anche sui più renitenti.

Insomma, se tutta Europa si accordasse in questo grande e benefico pensiero di destinare ai camini, alle stufe, ai fornelli delle manifatture tutti i libri anteriori al nostro secolo; più, tutti i loro scaffali; più, tutta quanta la carta manoscritta accumulata da tanti secoli negli archivii privati, comunali, curiali, dicasterici, diplomatici, ec., che soli basterebbero a rifare non so quante volte il monte Testaccio, e dove gli schienuti eruditi scavano frantumi di vetro sotto il nome di gemme e diamanti; i boschi riposerebbero alcuni anni, la legna scenderebbe a prezzi onesti, e la disponibilità di innumerevoli e vasti locali renderebbe più miti le pigioni delle case.

Nè alcuno s'imaginasse di cogliermi in contraddizione, perchè mi veda qualche volta a entrare nella biblioteca di Brera. Credereste che ci vada per libri? oibò! è una visita a un amico impiegato fra

quelle ragnatele, dove guadagna molta noja e scarso onorario: e io vo di quando in quando a interrompergli gli sbadigli d'ufficio, e a ridere insieme una mezz'ora con un poco di maldicenza sublime. Fo un'opera di vera carità che vale cento opere di scienza vana.

Ma ritorniamo al mio viaggio. Dunque, volevate sapere che cosa ho veduto di bello a Parigi. E io, per rispondervi senza troppe prolissità, mi imagino che tutti dobbiate andare a Parigi, e starvi minor tempo di un mese; e vi dico: — Molte cose che io ho veduto le vedrete anche voi; molte ne vedrete voi che non vidi io; e molte ne vidi io che non vedrete voi — tante sono le cose interessanti, e tanto il vederle o no dipende dal caso, dal quartiere dove si abita, dalle inclinazioni individuali, dalla professione che si esercita, ec. Per esempio, io ho visitato un pajo d'ospitali, l'*Hôtel-Dieu* e la *Charité;* il museo patologico di Dupuytren, l'anatomico di Orfila, quello d'anatomia comparata nel *Jardin des plantes*, ec. Ho perfino assistito a una seduta della Facoltà di medicina, perchè voleva vedere che faccia abbiano alcune celebrità capaci di guadagnare in un solo anno più denari di quanti io ne guadagnerò in tutta la vita. E trovai faccie non più significanti della mia che non significa nulla. Però, quella sessione mi ha divertito assai perchè fu un ridere perpetuo. Si trattava d'un diluvio di petizioni perve-

nute da tutti gli angoli della Francia per ottenere l'approvazione o il brevetto della Facoltà in favore del medico A, del chirurgo B, dello speziale C, ec., tutti inventori di un qualche efficace specifico per non so quanti mali. Il secretario leggeva con aria d'ironica bonomía quelle dimande: al primo minuto, si stava attenti; al secondo, si scoppiava dalle risa; al terzo, era un *ça, suffit,* un *allons donc!,* e le carte andavano agli atti. E così accadde di tutte quante. Ciò per altro non impedirà che quei rimedii nuovi corrano per tutta Europa almeno sulla quarta pagina dei giornali, colle solite parole *breveté par la Faculté médicale de Paris,* ec., o fors'anche col *On donne* **10,000** *francs* a chiunque trovi uno specifico eguale a quello, ec.

Se fossi stato un pittore, avrei esaminato tutte le gallerie dei quadri, e visitato gli studii di Vernet, di Delaroche, d' Ingres, ec. Gli ingegneri preferiscono i gabinetti delle machine e i capolavori d'architettura. Gli antiquarii spasimano di gioja nell'*Hôtel Cluny:* e, per finirla, i bibliomani sono capaci di correre per tutte le biblioteche a disturbarvi gli impiegati e i sorci.

Per altro, io spero che non pretendiate da me la descrizione di quanto ho veduto. Questo è ufficio delle *Guide,* e di siffatti libri che descrivono e commentano tutta Parigi, ve n'ha finchè ne volete. Eppure, se la cosa non menasse troppo al lungo, que-

sto sarebbe proprio il momento di pigliarne una mezza dozzina, ricopiarne, ristamparne, e guastarne molti brani, spruzzandoli di spropositi tutti miei, e poi servirli caldi al publico rispettabile come frutti delle mie meditazioni. Molti si annojerebbero, ma molti altri direbbero: « Che demonio è quel dottore! si capisce che fa lo stolido e l'ignorante per poterne scrivere di tutti i colori; ma in fatto è dottissimo, e tira giù per chiaroscuro squarci d'erudizione da sbalordire. Se n'intende di tutto, ragiona squisitamente su tutto: è un vero enciclopedico: ed è facile l'indovinare che studia come un martire perfino quando va a spasso. Pare impossibile come si mantenga così grasso e di buona cicra. » E io, a ridere: perchè almeno sul mio sapere ne so più di tutti gli altri.

Ma siccome, da ignorante genuino e sincero, i miei libri li fo sempre senza libri, e li cavo tutti dal mio cervello (come Giove si cavò dalla testa Minerva, forse per poter dire: « Almeno questa donna è sicuramente mia figlia »), così tutti coloro che per conservarsi leggieri non tengono cervello, trovano i miei libri sempre frivoli e matti. E io credo che abbiano torto anche questi. Ma che colpa ce n'ho io? Il peggio è che, per quanto bravo medico, non ci trovo nemmeno il rimedio: perchè questo dovrebbe consistere nel dare un poco di cervello a chi non ne ha: cosa umanamente impossibile.

In secondo luogo, volevate sapere che cosa io abbia fatto a Parigi. Su questo punto godo di poter essere più esplicito e breve; ve lo dico subito: ecco come andarono le cose. Pensando io saviamente che in quindici o venti giorni non c'era tempo per far nulla di bene, ho voluto attenermi al *juste milieu*, e da bravo figliuolo non ho fatto nulla di male. In due parole, non ho fatto niente del tutto.

— Ma come consumavi le ventiquattro ore della giornata?

— Come la maggior parte degli uomini disoccupati: mangiare, bere, dormire, fumare, stare sui caffè a ciarlare e vedere il mondo che passa, girare intorno un po' a piedi, un po' in *omnibus*, un po' in *brougham*, e passeggiare per le strade ferrate più frequentate, ora guardando nelle vetrine, ora leggendo.

— Leggendo? ma, si gira per la città con un libro in mano?

— Chi parla quì di legger libri?

— Ah, ora ci siamo: leggendo, cioè studiando fisonomie, caratteri, aneddoti, costumi.

— No, no, no! io non uso mai traslati: leggere è guardar parole e capirle: e a Parigi si legge sempre e dappertutto, anche senza volerlo, anche senza avvedersene: si legge come si respira, perchè quella città è tutta scritta, di dentro e di fuori, di sopra e di sotto, abbasso e in alto; sulle carte, sui legni, sui marmi, sui muri; a caratteri neri, bianchi, gialli,

rossi, azzurri; tondi, corsivi, romani, gotici, minuscoli, majuscoli; piani, depressi, sporgenti; d'inchiostro, di calce, di vetro, di ferro, di latta, di rame, di bronzo, di argento, di oro. Se entrate in qualche cortile, lo vedete pieno di avvisi da tutte le parti e a tutti i piani. Al primo, il negoziante; al secondo, il sarto che è quasi sempre il sarto di un qualche re, o almeno duca regnante, con fuori l'arma rispettiva; al terzo, il dentista; al quarto, la *sage-femme* . . . . Come è poco galante la lingua francese quando vuol esser logica! fra tante autrici di romanzi, e poetesse, e filosofesse, e perfino teologhesse . . . (O principessa Cristina Belgiojoso (*), valeva la pena?) il titolo di *saggia donna* lo concede solamente alle levatrici.

E le lettere di tanti avvisi ingrandiscono mano mano che salgono: cosicchè dalle strade più larghe si legge fino al di sopra dei tetti che coprono sette piani, sulle ale di muro che dividono una casa dall' altra, a caratteri alti più di un metro: *Premier magasin de l'Europe,* oppure: *Entrepôt le plus vaste de l'univers,* ec. Oltre all'infinito numero delle parole stabili, c'è l'infinito delle parole mobili che durano un giorno: manifesti, annunzii, programmi per teatri, per libri, per imprese, per istituzioni

(*) Autrice dell' opera intitolata *Essai sur la formation du dogme catholique.*

nuove, ec. E poi vi sono le parole che vengono a perseguitarvi anche in teatro, dove tra un atto e l'altro, in cambio degli aranci e delle acque dolci, entrano a offrirvi *la Presse, le Siècle, le Constitutionnel, l'Étoile, la Patrie, le Pays, le Charivari, l'Univers, le Turlupin,* il diavolo che li porti! E poi vi sono le parole che trottano o galoppano per le contrade: velociferi, diligenze, carrettoni, ec. hanno scritto il loro numero, la società cui appartengono, la destinazione, le ore che impiegano, i prezzi che si pagano, la località dell' ufficio centrale, ec. Se mai trovate un *brougham*, un *cab*, una vettura che non abbia almeno il numero di fuori e la tariffa di dentro (che pur troppo ve ne sono), cattivo segno! *cavete, vel cavetote vos!* sono veicoli *exlegi*, liberi, e perciò capaci di farvi pagar cinque franchi per una corsa di un quarto d'ora. In via di massima generale, guardatevi bene da tutte quelle cose e quelle case che non portino patti chiari e avvisi stampati.

Ma fortunatamente ciò accade di raro. — Perfino quelle grosse colonne dove si va, o meglio dove si entra per metà, a...a *mingere* (notate bene che questo vocabolo è di accento sdrucciolo; cioè, si pronuncia in modo che faccia rima non con *avere* ma con *dipingere*), quelle colonne di fuori sono piene di avvisi d'ogni genere: ma di dentro hanno l'avviso specifico, che il dottore N. N., contrada ec., numero ec., piano ec., guarisce facilmente e rapida-

mente e senza mercurio tutte le malattie d'indole ec. e riceve alle ore ec. E dette colonne, che sono molte centinaja, portano tutte quell'avviso, non una eccettuata: e perchè non sia lacerato, è scritto col pennello sulla parete: cosicchè non è concesso andare da nessun altro dottore. Là ho capito davvero l'oraziano *non concessère columnæ* che non ho mai potuto intendere alle scuole del latino e delle staffilate.

Oh, la maraviglia delle maraviglie che è quel Parigi tutto scritto e messo alla stampa! non c'è bottega nè vetrina nè carretta nè ferriata nè finestra nè parete nè buco dove non ci sia da leggere. Osterie, caffè, portici di *hôtels garnis, lieux d'aisance*, angoli di contrade non sono che tappezzerie di caratteri stampati: e non manca altro a compire lo spettacolo se non che le persone vadano intorno vestite di avvisi. E una delle parole più ostinatamente ripetute, è *spécialité.* Altrove si nasce gente più o meno generica; ma là sono tutti uomini speciali, cioè venuti al mondo con una particolarissima vocazione per un dato ramo di scienza, d'arte o d'industria, nel quale a forza di studii e sacrifizii sono riesciti eccezionalmente superiori a chiunque altro: per esempio, nel tagliare i calli, nel fabricare i zolfanelli, nel comporre il lucido da stivali.

Per finirla su questo tema, vi dico senza esagerazione, che a mettere insieme tutta la grande opera dell' Enciclopedia francese, e per giunta anche le

opere di Voltaire, che stampò da **60** a **70** grossi volumi, non darebbero tanta carta scritta da equivalere a quella che occuperebbe l'intera raccolta degli annunzii parigini. E si dubiterà ancora che Parigi sia la vera capitale del mondo intelligente? Che se quel leggere così svariato e interrotto vi stanca; se la vista infastidita da tanti screzii volete riposarla sopra scritture non dirò più utili, ma almeno più eguali e continuate; allora si entra in qualche gabinetto di lettura, dove per soldi quattro si può star là tutto il giorno a guardar giornali, riviste periodiche, romanzi, *albums*, caricature, pasquinate; o meglio a dormire, come faceva io per non far nulla di male.

VI.

Vi ho detto che l'occupazione mia principale era quella di andare a spasso ora a piedi, ora in *omnibus*. Oh, se sapeste che sublime scoperta è stata quella dell' *omnibus!* Bisogna credere che il suo perfezionamento sia opera di molto tempo e di molti uomini, come quello dell'orologio: altrimenti, l'inventore starebbe in linea di celebrità con Archimede, Gutemberg, Newton, Copernico, Galileo e Volta. (Notate bene che quest' ultima parola non significa già *volta pagina:* ma ci fu proprio un conte Volta, famoso per aver inventato la machina da fare il butiro, come si capisce osservando il di lui monumento marmoreo in una piazza di Como, sua patria. Ebbe anche un figlio parimenti famoso per essere riescito a ritardare di quattordici o quindici anni la costruzione della strada ferrata da Milano a Como, che doveva chiamarsi *Strada Volta*, e che poi diventò *volta strada.*)

Gli abitanti di città non molto vaste nè molto popolate nè troppo affaccendate (per esempio, Milano), dove l'*omnibus* è oggetto di non generale nè urgente necessità, ma quasi un affare di lusso, se non hanno visitato una grande metropoli, è impossibile che colla propria fantasia si innalzino a tutta l'altezza del concetto *omnibus*. Da noi, sono pochissimi di numero: servono quasi esclusivamente per condurre o ricondurre dalle strade ferrate: ora sono quasi vuoti, ora vi si insacca dentro la gente fino al pericolo della soffocazione: hanno ronzinacci abilissimi nel fingere il trotto e lasciarsi passare avanti tutti i pedoni: ogni momento fermate e riposi (e fanno benissimo: chi ha fretta, e di che cosa si ha fretta, in Italia?). Sono capaci di consumare un'ora e un quarto dal dazio di Porta Ticinese a quello di Porta Comasina: cosicchè a nessuno conviene servirsene per corse in città, anche per l'incertezza delle ore del loro passaggio. E questo si dice non tanto per criticare gli impresarii degli *omnibus* che, poveri diavoli, fanno anche troppo per la miseria degli affari e dei lucri loro, quanto per farvi capire che il vero *omnibus* non lo potete capire.

Una mattina, sentite questa, io entrava in Milano pel dazio di Porta Comasina; quando fummo al *Passetto,* l'*omnibus* si ferma; nessuno vi abbada come a cosa solita; ma dopo qualche minuto, non essendoci persona che esca o che entri, nè ostacoli nella stra-

da, si comincia a susurrare e a chieder conto della fermata: il conduttore era scomparso. Si aspetta, e poi ancora si aspetta, e tutti gridavano: infine si venne a scoprire che essendo mattina di giovedì, il conduttore era entrato in una bottega di lotto affollata a giocare un ternetto. Vi lascio imaginare se la mosca salisse al naso di tutti, e quanto strepitassero. Urlavano al vetturale che andasse avanti, ma costui faceva il sordo. Alcuni si rivolsero a me che tacevo, dimandandomi il mio parere. E io risposi: «È così grossa, che la trovo perfino bella: e in quanto a me, vorrei che dopo andasse anche dall'amorosa, che starei quì volontieri ad aspettarlo un'altra mezz'ora: sarebbe più magnifico l'aneddoto da raccontare.» Queste parole voltarono la furia in buon umore: e quando finalmente il conduttore ritornò al suo posto colla polizza in mano, nessuno gli dedicò un calcio nel muso, e si riprese allegramente la corsa.

In Parigi gli *omnibus* servono al bisogno che ha moltissima gente di accorciare le distanze di una immensa città, per i proprii affari. Dunque rappresentano la doppia necessità di risparmiare le gambe e di guadagnare il tempo. Perciò sono in numero grande, di molte centinaja; perciò intersecano come rete tutta Parigi, in tutte le direzioni, per tutto il giorno e gran parte della sera; perciò l'itinerario loro è sempre quello, e l'orario dei loro passaggi è sempre l'eguale dovunque, a rigore di minuti. Per

ottenere tanta esattezza, il servizio è fatto non da stracchi e mal pasciuti ronzini, ma da robusti cavalli intieri, che hanno i loro cambii fissi, e che a stento si frenano nei limiti del buon trotto. Corsieri di Normandia, per lo più bianco-grigi, dal forte zoccolo, dal collo arcato, dall' occhio ardente, che vi richiamano alla memoria la quadriga dell'Aurora di Guido.

Le fermate sono brevissime, perchè non si ricevono che persone alla portata di entrar subito; e appena salito il gradino, si trotta; perchè nel salire, il conduttore vi avverte di afferrar tosto la spranga cilindrica d'ottone che decorre in alto dal principio al fine del veicolo. Fra noi mo si attende comodamente un podagroso che faccia segno dal fondo della contrada di voler entrare: e poi quando è entrato bisogna aspettare ancora finchè adagio adagio sia andato in fondo a sedere: mettendosi in moto prima, lo si manderebbe lungo e disteso addosso agli altri.

Un giorno, trovandomi sulla porta del mio *hôtel* a ciarlare col portiere, gli dimandai come meglio potessi recarmi fino alla *Rue du Havre.* Egli mi rispose: « Ogni dieci minuti passa quì un *omnibus* che mena colà. — Ogni...? — Ogni dieci minuti: eccolo. » Non ho potuto approfittarne perchè c'era inalberato il *complet;* ma questo mi accomodò per la voglia di verificar subito l'asserzione dei dieci

minuti. Diffatti passarono altri *omnibus* per diverse destinazioni; ma al punto dei dieci minuti fu lì quello per me, con una esattezza e una fedeltà non dirò da sposa fedele, ma da stelle, che nei loro giri in cielo sono ancora più fedeli di tutte le spose.

Indovinate adesso i corollarii di tanta abbondanza e puntualità di veicoli a così buon mercato? La persona affaccendata in casa, non perde tempo, ma al momento giusto scende nella strada e trova il fatto proprio. La sarta, la modista, il sensale, il maestro di piano-forte, ec., possono aver pratiche lontane e disparatissime. Il medico può vedere anche ripetutamente in un giorno ammalati a grandi distanze senza il bisogno della costosissima carrozza. L'impiegato si accomoda di casa ove gli è più vantaggioso, anche tre miglia discosto dall'ufficio, dove lo stesso numero di stanze costi 800 franchi meno di annua pigione, perchè è tranquillo nella certezza che ogni giorno a ogni ora con 30 centesimi si reca al telonio, e con altri 30 ne ritorna, senza contare il piacere delle allegre trottate, feconde spesso di comici aneddotini. Insomma, con questi mezzi la sterminata Parigi ha il talento di stringersi tutta quanta e impiccolirsi di due terzi per chiunque abbia bisogno di percorrerla molto e in fretta.

L'organizzazione del servizio degli *omnibus* riesce complicata al punto da costituire una scienza, della quale basta conoscere alcuni elementi per giu-

gner tosto alle più vaste applicazioni pratiche. Gli abituati ne sanno il ramo spettante al loro quartiere: trovandosi poi in quartieri lontani, assumono tosto le indicazioni relative al sistema di corse colà in vigore. Per esempio, io sono pressato dal tempo, e trovo il *complet* sull'omnibus che mi abbisogna? Passo a una contrada vicina dove ne colgo tosto un altro: o anche entro in un *omnibus* che corra in direzione opposta, perchè so che dopo **200** passi si arresta a un *bureau de correspondance,* dove i veicoli s'intersecano e si scambiano fra loro gli avventori, ec. Per non sapere io nulla di queste cose, mi accadde nei primi giorni il seguente fatto.

Ma no: aspettate un momento. A sfogo, non fosse altro, della mia ammirazione, ho bisogno di parlare ancora un poco di questo tema. L'*omnibus* ha sempre lo stesso itinerario, andata e ritorno, e non altro mai: comincia da un *bureau de correspondance,* e a un altro finisce. Chiunque voglia, per soli **30** centesimi, può utilizzare non solamente tutta una andata d'*omnibus* che dura circa mezz'ora, ma anche di buona porzione d'una corsa precedente d'altro *omnibus;* semprecchè entrando nel primo, all'atto di pagare il conduttore, ne ritiri il riscontro di *correspondance.* Arrivato al *bureau* (che è una bottega al servizio dell'impresa), entra e scambia il riscontro col biglietto regolare di continuazione. Allora, o c'è immediatamente l'*omnibus* per la vo-

stra destinazione, e ve ne andate: o tutt'al più l'attendete per pochi minuti, e consegnate al nuovo conduttore il biglietto per pagamento.

Tutti gli *omnibus* sono muniti d'un campanello al quale corrisponde una machina, che è come un orologio chiuso a chiave, o marcatore del numero degli avventori. Ogni volta che entrano persone, il conduttore dà tanti colpi di campanello quante esse sono: il che rende impossibile qualsisia frode in faccia a tanti testimonii. Alla sera poi, finite le corse, nell'ultimo *bureau* si apre la machinetta, si riconosce il numero totale degli avventori, e il conduttore paga in ragione di 30 centesimi per testa, parte in denaro, parte in biglietti di corrispondenza.

Ma, replico, la storia degli *omnibus* è una complicata scienza che io appena intravidi a lampi, lontanissimo allora dal pensare che mi sarebbe venuto il ticchio di darvene adesso notizia. Dunque, se mi spiego in modo confuso e pieno di omissioni importanti, vi prego di correre a Parigi a completare le mie idee, a rettificarle, a prepararmi gli *errata-corrige*, e io ve ne sarò infinitamente obbligato.

Ogni *omnibus* ha un numero fisso di piazze o di stalli, divisi da spranghe di ferro che ne formano altrettante poltroncine: perciò non v'è mai occasione a diverbii sopra il largo o lo stretto, o sullo starcene di più o di meno. Quando il numero è compiuto, il conduttore innalza il *complet*: e allora, a

nessuno e per nessun bisogno non viene mai nella mente di voler salire, perchè non si riceverebbe nemmeno il papa. Per carità, raccontatelo a quei nostri birboni che dalle stazioni delle strade ferrate sono capaci di stivare a forza 24 persone negli *omnibus* per 16, addossando le une alle altre, e lasciandone alcune in piedi curve e rattrappite a minacciar di cascare addosso a tutti, ogni qualvolta il moto s'arresta o ricomincia.

Unica eccezione a questa regola indeclinabile è l'*omnibus monstre*, di divertimento, capace perfino di 100 persone, perchè là ve n'entrano finchè ne può capire, anche in piedi su tutti i grandini. Ne ho veduti almeno quattro, e sono specie di casette a tre piani, portate da ruote poggianti su raili: strade ferrate parallele che incominciano alla piazza della Concordia e vi menano fino a *Saint-Cloud*. Due cavalli bastano, e pare che basterebbe uno solo, tanto camminano speditamente. Finita l'andata, l'enorme cocchio (che sta agli altri come l'elefante al somarello) non si volta; ma se ne leva il timone e lo si attacca al di dietro che pel ritorno diventa il davanti. Nell'estate del 1855 credo fosse questa una novità, tanta era la furia del popolo nel salire quelle baracche, e tanto lo schiamazzare duranti le corse.

Per finire in qualche modo questo schizzo incompletissimo, aggiungerò che nei giorni festivi,

quando tutto il mondo è in giro, gli *omnibus* se non si raddoppiano di numero, si raddoppiano di capacità, adoperandosi quelli a due piani, con altrettante piazze al di sopra e allo scoperto, quante sono quelle coperte al di sotto. Ad onta di ciò riescono ancora scarsi, ed è appunto in quei giorni che a certe ore accadono remore, difficoltà e piccoli affollamenti ai *bureaux de correspondance* per attendere il proprio turno.

Diffatti, una sera di domenica io mi trovava all'estremità dei *Boulevards* vicino alla Maddalena.... che non è, vedete, nè una servotta, nè una servetta, nè tampoco una padrona; ma una gran chiesa. La folla era immensa: e quì colgo l' occasione per dire che è difficile il farsi una idea adequata dei colpi d'occhio che dà la gran capitale quando tutti sono a passeggio, anche senza un motivo che li chiami piuttosto quà che colà: perchè allora poi c'è grave pericolo di schiacciamenti e massacri orribili, come avvenne alcune volte. Si impiegano un pajo d'ore a far due miglia, tanto si procede adagio, per essere stivati come quando la moltitudine esce da un teatro. Siete nei Campi Elisi? vi pare che tutta Parigi sia là. Girate per la *Rue Rivoli*, o pei portici del *Palais Royal?* credete che il meglio della città convenga tutto fra quelle parti. Dei *Boulevards* non vi parlo: là, oltre alla folla sterminata sui marciapiedi, larghi come buone contrade, c'è

nella larghissima strada la folla incredibile dei veicoli grandi e piccoli, publici e privati che sommano a non so quante dozzine di migliaja, e che corrono e s'intersecano con mirabile destrezza in tutti i sensi. Allora, il passare da un marciapiedi all'altro diventa una operazione seria, difficile, da cogliersi a istanti sfuggevolissimi: perchè bisogna essere tutto occhi e tutto gambe per non farsi disfare.

In una delle migliori *Guide*, stampata nel **1855**, è scritto che a poter mettere avvicinati l'uno dopo l'altro tutti i veicoli che possiede Parigi coi loro rispettivi cavalli, terrebbero la lunghezza di leghe **75**. Calcolo un pochettino alla Balbi, ma che dà l'idea d'una grande idea. Lo stesso libro dice che la popolazione stabile di Parigi è di **1,200,000**. Aggiugnete la popolazione avventizia dei forestieri, che suole oscillare abitualmente tra i **100** e i **200,000**: e fate conto che Roma, Bologna, Firenze, Livorno, Genova, Torino, Milano e Venezia non arrivano a dare tutte insieme la sola popolazione stabile di Parigi. Ora pensate che diavolío indescrivibile debbano essere quelle folle. Ma io ho detto poco. È difficile indovinare cosa diventerà quella capitale colle strade ferrate, e sopratutto a quali incredibili aumenti possa arrivare la sua popolazione avventizia. Bisogna imaginarsi che Parigi sia come un gran ragno che colle sue lunghe e molteplici zampe (le strade ferrate) va a toccare i

confini della Francia tutt'all'ingiro. Figuratevi quale inferno di gente le si può versare addosso rapidamente in certe straordinarie occasioni, come nel settembre 1855, quando vi andò la regina Vittoria. Allora si videro tante mila persone passar la notte negli *omnibus* e nelle carrozze, perchè Parigi voltata tutta in *hôtels* non aveva più letti a dar loro: e scappavano via a miriadi, perchè Parigi tutta voltata in osterie non aveva nè spazio nè tempo per dar loro a desinare. Insomma, Parigi è sempre un grandioso spettacolo a sè stessa: e molte volte è uno spettacolo pauroso e tremendo.

Dunque, in quella domenica a sera... A proposito: lasciatemi dire quattro parole su Parigi di sera: mi spiccio in un minuto, e poi vi racconto subito quel bell'*esempio* che vi ho promesso. Parigi, vedete, meriterebbe cento pagine per ognuna delle sue fasi o trasformazioni. C'è Parigi dell'estate, Parigi dell'inverno, Parigi della neve, Parigi della pioggia, ec. (Quest'ultima è la più incomoda di tutte perchè basta un quarto d'ora d'acqua a ritornarla in Lutezia, o città del fango: una poltiglia che minaccia di farvi cadere ogni momento, che vi rovina gli abiti, che vi si incolla fino sulle ossa. Ora sperano di rimediare a questo inconveniente *macadamizzando* tutte le strade: cioè pavimentandole con un durissimo intonaco inventato dall'ingegnere scozzese Mac-Adams. Però, dalle prove che

ho vedute sui *boulevards*, mi pare che il fango si generi ancora: ma credo che la grande operazione continuerà, perchè, dicono i maligni, lo scopo principale ne è di sostituire il *macadams* ai pezzi quadrati di pietra onde è tutta selciata Parigi: e questi si porteranno via, affinchè il buon popolo in certi accessi di esuberante vivacità non possa più svellerli e servirsene per baricate.)

Parigi di giorno, è bella e allegra quando splende il sole; ma il sole è oramai cosa tanto comune e volgare, che ne possediamo uno perfino noi poveri Lombardi: anzi, oso dire che il nostro sia più lucido e infuocato di quello là: solamente ha il difetto di essere alquanto più dormiglioso e poltrone; tanto è ciò vero, che si alza più tardi alla mattina, e si corica più presto al dopo pranzo, che quello di Parigi: dove ho verificato io la cosa cogli occhi miei, nel mese di luglio. Se poi nell'inverno si diporti egualmente o con metodo inverso, non lo so: perchè in quella stagione sto sempre a Monza. Ma un tale che se ne intende assai di queste cose, perchè fa i conti al cielo coll'abbaco, mi assicurò che in paesi lontani lontani girano soli stravagantissimi. Taluno scotta tutta la gente, e le fa diventar negra la pelle: tal altro la lascia crepare dal freddo: e ve n'ha di quelli capaci perfino di far sempre giorno anche nelle ore di notte per molti mesi: e poi per altrettanti mesi fanno sempre notte anche di giorno:

oh che stramberie! Dunque non lamentiamoci del nostro, che tra i soli è dei più galantuomini e regolati.

Ma Parigi di sera, oh! è veramente la città più illuminata del mondo. Che importa a lei della visibilità delle stelle, o delle fasi della luna? Parigi splende, brilla, sfavilla per virtù propria: e più il cielo è nero, meglio! cresce la prepotenza della luce artificiale.

Noi Milanesi crediamo conoscere la luce a gas, perchè l'azienda publica e la speculazione privata ne danno quanto basta per vederci male. Eh, via! andate a Parigi se volete ammirarla a effetti centuplicati. Quelle piazze, quei *passages*, quegli stradoni diritti e lunghi come tiri da cannone sono spettacoli indescrivibili. Oltre alla illuminazione publica, ogni bottega fa a gara per abbarbagliarvi la vista con cento fiaccole raddoppiate da specchi o da lastre metalliche. Negozii d' orefici, d' argentieri, di chincaglieri, di orologiai, di cristallerie, ec.; caffè, birrerie, ec.; magazzini di stoffe, di tappeti, di mobilie, di ninnoli, e d' ogni oggetto di lusso, vanno tutti a fiamme. I *passages* (sono contrade coperte di vetro, come la Galleria De-Cristoforis, e ve ne hanno tante! e molte dopo un tratto si biforcano; e poi si suddividono ancora e si anastomizzano, quasi labirinti: fate conto che sieno come alberi da spalliera sdrajati per terra), i *passages*, che in buona parte sono un po' tetri di giorno perchè loro manca

il sole, se ne vendicano la sera che è il loro trionfo, quando attirano la folla a quella serie di elegantissime botteghe coi più stupendi giochi di luce rutilante.

Bisogna mettersi di sera (parlo in estate) nel mezzo della piazza della Concordia, e guardare il gran viale che mena all' Arco dell' *Étoile*, lungo due miglia. L'infinito numero di lampade a gas; le migliaja di carrozze che ritornano dalla trottata al *Bois de Boulogne*, tutte coi fanali accesi, e che corrono parallelamente a sei, a otto, a dieci; le mille baracche illuminate fra le piante de' Campi Elisi, circhi, caffè-teatri, ingressi a balli publici, ec.; tutto ciò dà un complesso di sensazioni indefinibili... Al confronto diventano puerilità anche le famose illuminazioni per S. Gennaro a Napoli, da me vedute quando andai là nel 1845 a fare il dotto da Congressi scientifici (misericordia!). Si resta per un' ora estatici, e quasi imbecilliti, concludendo che è uno spettacolo *féerique:* parola che non si può adequatamente tradurre, perchè fu inventata dai Parigini per la sola Parigi. In quanto a questo però, anche Milano ha le sue parole intraducibili, perchè significano cose di suo monopolio quasi esclusivo; per esempio: *el risott col cervellaa.*

Ma finiamola una volta con queste digressioni che potrebbero andare all'infinito, e veniamo all'aneddottino. Dunque, quella tal sera di domenica,

come vi diceva, io mi trovava alla Maddalena. Ero stracco come un asino, o, per dir meglio, ero un asino molto stracco. Ma in cambio d'aver voglia d'andare a casa a dormire, aveva quella di fare una buona trottata a buon mercato. C'era lì a fianco un *bureau de correspondance* che mi rinvigoriva tal desiderio. Ogni minuto o due arrivavano *omnibus* pieni di dentro e di sopra; e si vuotavano, e si ricaricavano, e via! Io che non aveva scopo in quanto alla direzione, aspettava solo che una qualunque baracca avesse una piazza disponibile, per occuparla: cosa difficile perchè c'era tanta gente che attendeva e faceva coda per tutte le direzioni che si proclamavano. (Del fare la coda parlerò altrove; sempre inteso, se me ne ricorderò.) Quando a un tratto, forse per distrazione di chi doveva occuparlo, vedò un posto vuoto; e già era dato il fischio della partenza: e io, salto dentro, e si va.

Reso certo di mantenermi sul cuscino, esclamai con tanto di polmoni larghi: *Ah, très bien: j'y suis!* e per la contentezza mi venne in bocca una tale parlantina francese, che attaccai ciarle con tutti i vicini: cosa insolita, perchè io sono molto laconico, in francese: e, senza necessità, non fo mai torto alla lingua nativa. Più si andava, e più me ne consolava: e guarda di quà, e guarda di là, per esaminar parti tutte per me nuove di Parigi, che nella sua vastità ha sempre parti sconosciute anche

dai vecchi suoi cittadini. E pensava, fregandomi le mani: Arrivati al fine della corsa, io non discendo nemmeno: ma pago altri 30 centesimi, e ritorno alla Maddalena. (Sì, eh? me lo saprai dire a momenti, bestia infelice.)

Tutt'insieme la trottata fu di una buona mezz'ora, passando verso la fine per contrade mano mano più deserte e taciturne. All'ultimo, si giunse ad un gran cancello di ferro che ho capito essere una Barriera. E là c'era un *bureau de correspondance* con circa duecento persone che attendevano coi loro biglietti. La corsa era al termine, e si doveva discendere: e io che era entrato per l'ultimo, mi trovava al posto da discendere pel primo. Ma, fedele al mio programma, stetti fermo, e solo mi rattrappii un poco nei ginocchi per lasciar passare gli altri meno incomodamente: i quali passando mi guardavano tutti con una ciera, come se volessero dire: « Perchè mai questo imbecille in cambio d'escire sta quì a fare ingombro? »

Quando fui solo, e già accalcata la gente intorno ai gradini per entrare (nessuno entra se non sono discesi tutti), il conduttore mi invitò a escir tosto. — *Non: je reste ici pour rebrousser chemin.* — E la gente a gridare: *A bas, vite, à bas!* Allora io mi levai in piedi per arringare quel popolo irragionevole: ma non ottenni la parola. *A bas, à bas, à bas!* Lo credereste? urlavano *à bas* perfino coloro che

non ci avevano alcun interesse, perchè erano discesi per non più rientrare. Già, la *vile multitude* è sempre fatta così: grida per contagio, per ajutare a far baccano, anche senza saperne il motivo, nella speranza di godere una scena. Ma io per castigarli non ho voluto farcela godere: e siccome indovinai che se avessi tardato due minuti secondi, mi avrebbero tirato giù per i piedi; io, spontaneamente, e per pura compiacenza a quel desiderio generale, discesi, tutto ilare in volto, ma bestemmiando come un turco, e maledicendo quella canaglia con ogni sorta di *jurons*... però in dialetto milanese.

Nè state a pensare che io lo facessi per paura: oibò! era solo per non lasciarmi capire. Diffatti, sarebbe stato conveniente che un par mio si mostrasse così male educato in faccia a quella plebaglia? Ma scopro in quel momento la più bella ragione di quel mio modo di operare. Gran filosofo che sono io, senza saperlo! Per legge di natura, quando si bestemmia, lo si fa non solo nella lingua della propria nazione, ma nel vernacolo speciale del proprio paese. Le parolaccie e gli improperii essendo proprietà dell'energica plebe, stanno di preferenza nei dialetti, che possedono una tavolozza più ricca e calda che non le lingue illustri. Studiando una lingua straniera, non se ne impara mai il saporito sugo delle frasi vituperose, che anche là sta in fondo ai parlari specifici del poetico volgo. Un Milanese che

sia a Londra da quarant' anni finirà a dimenticare quasi affatto la sua lingua del *verzaro;* ma se gli capiterà il bisogno di sacramentare un pochettino, allora per necessità e per impeto di cuore scoppierà inconscio nei vecchi modi del caro dialetto nativo.

Volete un' altra prova di quanto dico? io sfido il primo latinista di Europa a improvisarmi una buona filza di bestemmie in latino. È cosa non che impossibile, assurda. Dirà parole legittime di lessico e con giusta gramatica: ma fiacche, ma stolide, ma nemmeno di apparenza rabida, perchè ridicole di effetto e senza attualità. Può aver vita e calore una lingua morta da tanti secoli? Ebbene, i nostri poveri ragazzi sono condannati per otto anni a grattarsi la zucca su quella lingua che non è più buona nemmeno per bestemmiare, quantunque abilissima a provocare bestemmie. In giornata la migliore virtù della lingua latina è quella di coprire colle ampolle la vacuità e la miseria dei concetti. Se avete da fare una dissertazione di lana caprina, ove non sappiate cosa dire, fatela in latino, e tutti gli asini vi applaudiranno. Forse è questa l' unica ragione delle iscrizioni lapidarie in latino. E perchè non si fa così anche pei cenni necrologici delle gazzette? nessuno li leggerebbe, piacerebbero a tutti, e le più impudenti menzogne non sarebbero più immoralità scandalose. Io possedo un brutto scimiotto che mi è assai caro pe' suoi lazzi buffoneschi e per la malvagità del suo

carattere. Quando creperà voglio tentarne l'orazione funebre in latino: tanto per non averlo studiato affatto inutilmente. Ma perchè riesca efficace, la scriverò prima in prosa milanese, e poi ne farò la traduzione. Ho già pensato alle prime parole dell'esordio che sarà *ex abrupto*, per l'immensità del dolore. — *Ah, me l'ha fada propri grossa quell fiol d' ona settimana!* — *Heu, mihi fecit eam certe crassam ille filius hebdomadæ!*

Ma dove diavolo mi lascio strascinare dalle digressioni filosofiche? Attenti dunque, che vengo al fine della mia storiella. Quand'io discesi dall'*omnibus*, l'inquietudine iraconda del popolo si mutò in un gran ridere; e risi molto anch'io; anzi, mischiandomi con disinvoltura fra quella buona gente, dimandai quando avrei potuto ritornare. « Ma cosa siete venuto a fare fin qui? — Nulla, fuorchè andare a spasso. — E volete ritornare in *omnibus?* — Appunto. — E presto? — Più che sia possibile. — Allora entrate subito nel *bureau* a levare il vostro numero, e fra un'ora o poco più ritornerete. » (Gli *omnibus* vanno più raramente in quelle parti eccentriche, nello stesso modo e per le stesse ragioni che il sangue scorre più lento e sottile nelle estremità del corpo.) Cominciai a riflettere. — È già tardi: un'ora e più da star qui sui due piedi; un'altra mezz'ora per ritornare alla Maddalena; e poi un'altra mezz'ora per giugnere all'*hôtel*. — *Demitto auriculas ut iniquæ*

mentis asellus, e mi risolvo alla grande sgambata. Dopo un dieci minuti di cammino mi venne in mente che l'andare fino a casa mia così a bussola di naso era affare troppo difficile, col rischio di raddoppiare la strada; e troppa noja l'interrogare ogni momento chi passa, col rischio di essere avviato in direzione opposta da qualche burlone.

Pensai di farmi accompagnare, e la prima figura di povero diavolo che vidi, gli dimandai quanto volesse per menarmi alla piazza della Borsa. Inarcate le ciglia a significazione di grande distanza, rispose: — *Deux francs: — Pour deux francs je veux bien que tu me portes; car je suis très fatigué.* — Mi squadrò con aria di spavento, e soggiunse: — *Trente sous. — Mais tu es fou, mon ami: dis donc ton dernier mot. — Un franc. — Allons.* — e ci avviammo. Appena svoltata una contrada, vedo passare un *brougham*, e sclamai: — Se è vuoto, sono salvo. — Era vuoto: lo fermai. Pago il povero diavolo, che fu beato di prendere il suo franco per così poco incomodo: e io beatissimo di mettere il sedere sul cuscino.

Che bella cosa è il *brougham*, così facile a salire, così basso, così a livello dei pedoni, e per le sue tendine così isolato dal mondo nel bel mezzo della folla! Conviene molto all'uomo, moltissimo alla donna, infinitamente ad entrambi quando sono vicini. Se l'inventore di questo veicolo è stato lord Brougham, come appare dal nome, egli sarà immortale insieme

alla sua scoperta. Che meschina cosa diventa al paragone di sì grand' uomo quel principe Polignac che inventò due molle barocche da carrozza! Ma bisogna che il Parnaso se ne occupi una volta, e trovi al *brougham* una degna definizione: io ne propongo due alla scelta dei dilettanti. Un poeta giovane e sentimentale potrebbe chiamarlo *la conchiglia di Venere*; un poeta vecchio e bernesco lo chiamerà *la seggetta degli Dei.* O Italia, splendida madre della poesia, e matrigna avarissima dei poeti! per conto mio non ti dimando nè un regno, nè un latifondo, nè una croce cavalleresca, nè un diploma di nobiltà, nè quello di un'accademia che è ancora più ridicolo: vorrei solo poter correre il resto di mia vita in un umile *brougham* come questo, perchè l' andare a piedi mi stracca tanto. Ma, posto che il publico rispettabile vieppiù si inferocisce nel maladetto vizio di farsi imprestare i miei libri e non comperarli mai, prevedo che non ne faremo nulla.

L'arrestarsi della corsa ruppe il corso a' miei nobilissimi pensieri: era giunto all' *hôtel.* Credetti di spendere la solita lira e venti centesimi, prezzo di una gita, più altri venti centesimi della mancia; ma essendo notte, dovetti pagare il doppio di tutto: due franchi e ottanta. Andai tosto a dormire: e nel tirar giù i calzoni tirava su l' importo della mia trottata a buon mercato. All' *omnibus* che mi menò a perdermi fino a casa del diavolo, centesimi trenta.

Al povero diavolo che mi accompagnò per cento passi, una lira: un centesimo al passo! fanno una e trenta. E poi due e ottanta al *brougham:* in tutto, mi pare, quattro franchi e dieci centesimi: oh che porco! ho fatto un bell'affare. Eppure, la cosa non è finita troppo male: se non incontrava quel *brougham* benefico, sa il cielo dove sarei ancora in questo momento. E mi addormentai nella meditazione del seguente pensiero. Tutta la mia vita, dal comico al serio e dal piccolo al grande, non fu che una sequela di cattive vicende e di affari balordi; ma quasi sempre temperati dalla consolazione che avrebbero potuto essere assai peggiori.

Diffatti, anche quest'ultimo diminuì di carezza a furia di seguitare tutta notte a divertirmi coi sogni. Ora scappava in un velocifero, inseguíto da popolo furibondo che mi voleva morto; ora mi trovava affaticato in mezzo a lande deserte che aveva percorso in parte, e doveva ancora percorrere a piedi per tante miglia. Ma l'idea che più s'intrometteva e dominava, era quella di starmene su di un carro, nella impossibilità di discendere: e la gente, sghignazzando, mi strascinava giù per le gambe, come si vede a fare coi majali in dicembre.

Giacchè questo capitolo sugli *omnibus* mi è riescito tanto lungo, allunghiamolo un poco ancora con qualche osservazione di publica utilità. Sono passati quei tempi quando si scriveva a pompa d'ingegno,

a sfoggio di stile, per far ridere, per far gemere, per far fremere, o per qualsisia altro scopo di vanità: miserabili tempi, orbi della luce filantropico-umanitaria scoperta nel secolo decimonono! Adesso uno scrittore che si rispetti deve fare in modo che ogni pagina d'un suo libro equivalga a un carro di letame per ingrassare e fecondare i campi dell'incivilimento. Dunque ingrassiamo e fecondiamo a benefizio almeno della patria. Così ciò bastasse alle esigenze del severissimo Giornale del *rimpianto* e delle idee *incarnate!*

Perciò dimando: — Di tante cose che vi raccontai sugli *omnibus* di Parigi c'è da fare qualche buona applicazione per gli *omnibus* di Milano? — Oimè! più ci penso, e più temo di no: perchè sarebbe lo stesso come voler addossare a un fanciullino la soma di un somaro. Anzi, ammirate come la filantropia mi metta in vena d'indulgenza. Perfino l'abuso delle troppe persone in un solo veicolo, tanto facilmente riparabile colle piazze numerizzate e divise, inclino a tollerarlo. Via, il troppo pieno nell'andata vada in compenso del troppo vuoto nel ritorno: bisogna vivere e lasciar vivere: e poi è necessario che ci avvezziamo a stringerci nel posto, e anche a lasciarci sedere sul ventre chi vuol godere la nostra compagnia per forza.

Ma l'ho trovata la miglioria da introdurre nei nostri *omnibus:* oh, se l'ho trovata! E sapete

quale sia? quella spranga metallica che dovrebbe decorrere in alto e nel mezzo per tutta la lunghezza, come dissi poco fa; afferrando la quale, se ve ne ricordate, si risparmia di dondolare o cascar sui vicini, e di obligar l' *omnibus* a star fermo finchè si sia seduti al posto. Per carità, si faccia al più presto adottare questo perfezionamento. Volete, per economia, non farla d'ottone? fatela di ferro: fatela con una corda tesa: costa tanto poco una corda, e può servire a usi così importanti! Io sono pronto a farvi un *bono* sul mio salario dell' Ospitale di Monza, se proprio non volete metter fuori un soldo. I miei viaggi fruttino almeno la scoperta o la introduzione di una corda, giacchè non posso offrir nulla di meglio.

E allora, da cosa nascerà cosa. La patria che mi sarà ingrata finchè avrò vita, si scioglierà in tenerezze quando sarò morto: qualche associazione di illustri concittadini, con un presidente in cima e un segretario in fondo, mi voterà un monumento, e mi farà erigere se non una statua colossale nel cortile di Brera, almeno una statua grande al vero sul porticato superiore, o un busto, o una lapide magniloquente: perchè quel palazzo di Brera, vedete (vi prego a non fare uso di queste mie parole che scandalizzerebbero gli sciocchi), quel Brera è sulla strada di diventare il Pantheon di tutti i minchioni di Lombardia. Nè crediate che io burli. Dove la ri-

vista degli uomini grandi o altamente benemeriti incomincia dall'orefice Girotti (*) per finire col poetino

(1) La storia di questo monumento vale la pena di severa considerazione. Un certo Girotti fondò il legato di trecento lire annue per un premio a giovani artisti. Al quale scopo deve aver destinato la somma di due mila fiorini o poco al di sopra. Perciò meritava una lapide commemorativa in qualche scuola, e nulla di più. Ma siccome per varii anni il legato andò inadempito, anzichè aumentare coi frutti accumulati l'entità del premio, il che sarebbe stato ottima cosa, si pensò di sprecar quei denari in un monumento sproporzionatissimo al merito, e ciò fu cosa pessima. Perchè soverchiare così strabocchevolmente il notorio e costante sistema di moderazione dignitosa che in questa istessa città offre l'Ospitale Maggiore? Bisogna lasciare a quel luogo pio cinquanta mila lire milanesi per ottenere un ritratto in tela a mezza figura: bisogna lasciarne cento mila per un ritratto a figura intiera: nè si concedono distinzioni più segnalate a chi lo nomina erede di varii milioni: e quei ritratti non si espongono alla vista del publico che per pochi giorni nella ricorrenza di una solennità biennale. E in Brera per sei o sette mila lire s'ha da andare alla immortalità sopra un armadio di marmo? Con tutto il rispetto alle eccellenti intenzioni di chi commise quello sproposito, il fatto oltrepassa la dissennatezza per entrare nel campo della immoralità: primo, perchè è debito di giustizia il mantenere proporzione ed equilibrio tra il merito e la ricompensa; secondo, perchè non è lecito il confondere e ottenebrare il giudizio della moltitudine sui valori personali, mettendo a fascio nomi famosi e nomi ignorati, illustri ingegni e piccoli benefattori; terzo, perchè non è onesto l'indurre in tentazione troppo forte le teste deboli e vanitose. Qualunque oscuro padre di famiglia può decimare il pane agli eredi necessarii, quando speri con un frivolo legato di collocarsi vicino al Girotti: anzi, può annettere al legato la condizione *sine qua non* del monumento. E allora,

arcade Gironi, eccetera, eccetera, eccetera . . . io vorrei un poco sapere a chi non sia lecito sperare di

una delle due: o rifiutare il benefizio, o esporsi al pericolo di popolar Brera di Girotti.

Ma chi voglia fare un giro sul porticato superiore, vedrà come in quella serie d'uomini celebrati la sproporzione tra il merito e la ricompensa s'incontri enorme a ogni passo. Per riguardo ai morti, e sopra tutto ai vivi, mi limiterò al solo esempio citato. C'è senso comune che il buon abate Gironi non conosciuto fuori di Milano (e conosciuto poco anche dentro) faccia perfetto riscontro a Barnaba Oriani? Nascerebbe quasi il sospetto che s'abbia voluto fare un crudele epigramma.

Insomma, è necessario determinare se l'importanza dei monumenti in Brera debba regolarsi sulla misura del peculio che si raccoglie per erigerli, o sulla misura del merito individuale. Nel primo caso, tutto sarà errore e confusione, e danno alla fama dei morti, e vergogna al nessun criterio dei vivi. L'entusiasmo degli amici e la splendidezza degli eredi largheggino nei cimiteri. Là profondete tesori, e ne avrete applausi dal publico e gratitudine dagli artisti. Ma in Brera, no, no, no! perchè è il più augusto tempio delle scienze e delle arti, in Lombardia: e perchè di fatto si è costituito in Pantheon degli uomini illustri. Dunque abbisognano menti illuminate e volontà autorevoli e ferme nel fissare il gradino dovuto a Cajo e a Tizio su quella scala che va dalla statua colossale per la Celebrità europea fino alla modesta iscrizione per la Celebrità municipale. E tocca alla publica maldicenza a levarsi terribile per il decoro del paese contro chi viola le leggi di giustizia, e a volere che giustizia sia resa almeno dopo la tomba! Non capite che anche l'onorare soverchiamente è una *lesione d'onore?* Il mondo richiama a severissimo sindacato le opere del morto per concludere: — Non meritava tanto. — A vedere come una Istituzione patria così bella e nobile e liberale, e sopratutto libera, e presuntiva-

mente diretta dal fiore delle intelligenze, sia già rovinata nel suo scopo morale e travolta in un guazzabuglio d'errori; è cosa che fa male ai nervi: perchè dà una nuova spinta a disperare dell'umano criterio, quando non è individuale ma *collettivo*.

In questi ultimi venti anni, quanta furia di monumenti! e quanti spropositi veramente monumentali! e irreparabili: perchè non ci sarebbe altro rimedio che strapparli via tutti, e rifarli in tutt'altra maniera e misura. Essendo ciò impossibile, le cose hanno da proseguire colla solita cecità? Almeno si vada più circospetti e lenti con quelle tante tonnellate di marmo che si spargono pel cortile. Non intendo parlare di quelle che già ci sono, perchè ciò che è fatto è fatto, e *cosa fatta capo ha;* ma temo che debba avere anche una terribile *coda*, e sento dire che si apprestino in fretta non so quanti altri colossi, e non dimando nemmeno per chi. Gli uomini grandi, scarsissimi dappertutto, sono così abbondanti fra noi? Allora concludiamo che la patria dei *Meneghini* è il più fortunato e illuminato paese del mondo: e si esauriscano pure le cave carraresi; e si moltiplichino allegramente gli *Omenoni:* salvo che, dopo pochi anni, non si saprà più dove collocarli. Milano, che ha tanto diritto di rispettarsi e di farsi rispettare, è così sicura di sè stessa, o così dormigliosa sui proprii faccendoni, o così colpita d'apatia da non aver più timore nemmeno del ridicolo? Se le cose camminano di questo passo, i forestieri visitando Brera si maraviglieranno di noi, come di Lilliputti in perpetua fabbricazione di Giganti. Ma se tanto mi dà tanto, io vorrei sapere che cosa farà un giorno Milano (e Dio voglia che quel giorno sia lontanissimo ancora!) pel suo vero e massimo gigante Alessandro Manzoni. Bisognerà pensare a erigergli in mezzo al cortile di Brera una statua che rivaleggi in altezza col *San Carlone* di Arona.

VII.

Pressato vivamente da alcuni intimi amici a dire quali tra tante moli monumentali di Parigi mi abbiano singolarmente colpito, confidai loro che i miei più forti palpiti furono pel *Louvre* e per l'Arco dell'*Étoile:* rappresentazioni di due grandi epoche riassunte da due nomi grandi: Luigi XIV e Napoleone. Ma siccome a confidare secretamente una cosa a qualche fidatissimo amico è lo stesso che raccontarla sulle gazzette, così tanto fa che racconti le mie sensazioni anche ai nemici. Voglio incominciare dall' Arco.

Quell' Arco Trionfale, veduto anche alla distanza di quasi una lega, cioè dal Palazzo delle *Tuileries*, si capisce che deve essere qnalche cosa di enorme e stragrande; come si addice alla porta massima della città fatale . . . (fatale, in senso assoluto, poetico: la città dei fati, dei destini europei — *Muta*

pensando all' ultima — Ora dell' Uom fatale). Vedendolo da vicino e girandogli intorno, fui vinto da un vero tremito di maraviglia: mi sentii annichilito e incapace di formar pensieri, tanto la loro folla mi si urtava nell' animo: e il mio cuore battè più violentemente per qualche minuto. Passato quel primo istante indefinibile, cominciai filosoficamente a ragionare: — Che consolazione a essere ignorantissimo anche in architettura come in tutto il resto! Ecco: se me ne intendessi, capirei anch' io le tante critiche che quei del mestiere fanno a questo immane colosso. Ma che cosa sono la critica e la scienza? brente d' acqua che spengono il sacro fuoco del vergine entusiasmo: oh, so ben io quello che fo a starne lontano: così posso godere sensazioni privilegiate. Vorrei che fossero quì l' architetto Tizio e l' ingegnere Sempronio: mi direbbero tosto: — Guarda, dottore, come questa parte sia pesante, come quest' altra sia sproporzionata e barocca, ec. — Ma io griderei loro: — Tacete, asini: e non tentate guastarmi la divozione con meschini rimarchi da accademia. Pretendereste che guerre di grandezza tutta nuova e incredibile fossero commemorate con un piccolo arco di stile greco o romano? e quegli stili portati a queste proporzioni, siete persuasi che farebbero l' effetto tremendo che quì vedete? Insomma, qual è il pensiero di questa mole? È la Francia che in cospetto all' Orbe innalza a sè

stessa un inno di gloria pei trionfi prodigiosi della Republica e dell' Impero: è la Francia che, seminando in bronzo su questi lacerti marmorei i nomi di cento e cento Generali, paga con una montagna d' orgoglio fiumi di sangue, e così preleva un credito illimitato a versarne Dio sa quant'altro ancora. Dunque il monumento vuol soverchiarvi di tutta l'altezza dei fasti che ricorda, e richiamarvi *Dall' Alpi alle Piramidi*, ec., e pretende colpire i sensi e sbalordire l' imaginazione colla sapiente enormità della propria massa; e questa pesantezza, è sublimità che soggioga chiunque non sia guasto da teorie. Per me lo scopo è raggiunto al massimo grado: voi altri stilisti e puristi dalle frasche corintie andate laggiù ad ammirare l' Arco del *Carousel;* il quale, per la gran piazza fattagli intorno da recenti e vastissimi atterramenti, è diventato di effetto così meschino che si tratta sul serio di portarlo via.

L' Arco dell' *Étoile* è il fratello gigante del nostro Arco del Sempione, che poi fu convertito e istoriato in Arco della Pace. Entrambi furono contemporaneamente ordinati da Napoleone nell' epoca più luminosa della sua *stella;* e quasi contemporaneamente condotti a termine, Lui non solo caduto, ma da tanti anni morto. (Le grandezze di questo povero mondo!) Il monumento della Capitale Lombarda è magnifico nell' insieme, e squisito d' esecuzione anche nei più minuti lavori: ma, a dir tutto

in breve, sta all'*Étoile* come un fazzoletto ricamato ad una gonfia vela da bastimento: o, senza pescar similitudini, come Milano a Parigi.

Il mio sistema filosofico nel viaggiare è piuttosto sintetico che analitico: e cerco assai più le sensazioni complessive che i dettagli. Perciò a Napoli, a Genova, a Lione, a Roma, ec. fu sempre mia cura di salire sulle eminenze (non sui Cardinali, vedete) per godere i più bei panorama. Dunque volli mettermi sotto ai piedi tutto intiero quell'*Étoile*, che per essere al punto estremo della città, ve la presenta quant'è lunga e larga a un sol colpo d'occhi. Oh che stupendo mare di tetti, di cupole, di torri! La Senna coi tanti suoi ponti pare un'anguilla azzurra distesa e trinciata a pezzi. Per quelle contrade o piazze lontane che trovansi in direzione del raggio visivo si scorgono moversi lentamente piccolissime cose: sono uomini e donne che sembrano formiche. E di che si occupano? vanno affannosamente in cerca d'alcuno o di varii dei loro sette peccati capitali. Sette peccati per bestioline così irragionevoli e minute? Specialmente la superbia mi pare un peccato troppo grosso e perfino assurdo, per le formiche: pazienza un poco di vanità frivola per essere o credersi l'una più vispa, più forte, più voluminosa delle altre: pascolo di bricciole; ma la vera superbia, come mai si può averla, quando ogni momento il piede dell'Altissimo ci schiaccia e spoltiglia a

centinaja di mila? Il terremoto, la carestia, la guerra, il choléra, che cosa sono? scomparse un po' più repentine del solito di qualche milione d'insetti, moltissimi dei quali si credevano necessarii al buon andamento del mondo: e il mondo se ne dimentica tosto, e va come prima. Io, a cagion d'esempio, non dico per superbia, ma almeno la superbia mi pare di non averla: se pure non è già superbia il dire queste parole. Fors'anche ciò dipenderà dall'esercizio della medicina, che oltre a essere la professione delle più cocenti umiliazioni, pone il medico in contatto perpetuo delle più deplorabili miserie umane.

Osservate quel vecchietto che si strascina a stento col bastoncello: fu già un alto magistrato, potente in Corte, arbitro di favori e di impieghi. Aveva sempre in anticamera adulatori e aspiranti. Quando passeggiava per la città, molti, ravvisandolo da lontano, si preparavano al più umile inchino e al sorriso più ossequioso. Vi lascio pensare come ne andasse tronfio, tanto più che fu sempre un asino. Ora è giubilato, e caduto in dimenticanza di tutti perchè non può più fare nè bene nè male: si schiva di vederlo per non seccarsi a toccare il cappello. Non gli va per casa che chi spera di presto ereditare, e il più fido amico è il dottore che gli cura gli acciacchi. Ma restano a fargli compagnia continua le ricordanze amare del passato, la rabbia impotente

contro gli ingrati, i rimorsi dei soprusi e delle ingiustizie. Povero diavolo!

Quindici giorni fa la signora N. N. brillò straordinariamente in una gran festa da ballo, ove soggiogò tutti i cuori colla bellezza, coll' eleganza, colla grazia, col decoro, collo spirito, ec. Andò a casa gloriosa e felice d' essere stata l' ammirazione degli uomini e la disperazione delle donne. Ebbene, volete saperne adesso notizie? È là in un letto, fisicamente e moralmente degradata da una febbre putrida, che l' ha acconciata in modo da volerci un atto di fede per credere che sia lei. A vederla, fa una pietà e un ribrezzo, che ne piangerebbero a calde lagrime perfino le più accanite rivali.

Vedete là quell' uomo pieno di vita, di brio, di fortuna: è un figlio prediletto della più elettrizzante tra le arti belle. Ha innondato il mondo di melodie ora liete, ora appassionate: sempre facili, originali, ingegnose. Dovunque ci sia un cembalo, o anche solo un organetto da strada, il suo nome è famoso e caro. Tutti aspirano a conoscerlo: le Capitali se lo contendono: questa stessa Parigi, giudice severa e difficile per ogni celebrità che non sia di Francia, gli spalancò il tempio della Gloria, e ve lo introdusse a furia: a furia di applausi, di articoli, di denari, di ritratti, di illustrazioni, di caricature. — Chi più invidiabile di te, mio buon Donizetti? e che bell'avvenire hai ancora davanti! — Sì? dimani

verrà colpito dalla malattia più compassionevole e ributtante, per l'uomo di genio: la demenza. Spenta affatto l'intelligenza, e ridotto alla vita vegetale, sarà inconscio d'ogni cosa, e di sè. Tutta Europa lo compiangerà, nè potrà spremergli una sola lagrima di tenerezza. Il suo nome, la sua fortuna, e la pietà de' suoi potranno appena schivargli di morire sulla *carriola* dei cronici in un manicomio. E sarà mai possibile che alligni la superbia negli uomini?

Ma quì sento a gridare da ogni parte: — Ohe, ohe, dottore! minchioni o fai davvero? è questa la bella ricetta che ci componi per la malinconia? — Avete ragione e ve ne chiedo scusa: nel calore delle ciarle mi era dimenticato del secondo titolo del mio libro. Ma forse vi siete dimenticati anche voi altri del luogo ove io sto predicando: sono ancora quì in cima all'Arco dell'*Étoile*, il mausoleo più superbo eretto alle superbie più titaniche e fallite del secolo nostro. Qual sito più opportuno per dimostrare la vanità delle superbie anche piccole?

Avrete fatto l'osservazione che quando si è in altura, e si domina il mondo sottoposto, per solito si inclina alla filosofia tetra: vi lascio pensare come possa evitarla io che sono sempre un filosofo teterrimo anche in pianura, e più ancora quando discendo in cantina. Ma giacchè mi trovo in un luogo sul quale, una volta disceso, probabilmente non ritornerò più, lasciatemi meditare un altro

istante: però vi prometto di far violenza al mio carattere, e non mettervi più in mal umore.

Dunque eh, come si diceva, sono proprio sette, nè più nè meno, i peccati mortali: tralasciando di contare la Medicina, che quantunque spesse volte mortale anche lèi, è sempre salutarissima nell'intenzione. Ma sapete che il numero sette è pur singolare.... quantunque sia anche sufficientemente plurale! I giorni della creazione furono sette; e sette i dolori, e sette le allegrezze; e sette le opere di misericordia corporali, e sette le spirituali; e sette i sacramenti; e sette i giorni della settimana; e sette volte al giorno peccano i giusti; e sette erano i savii della Grecia, da non confondersi coi giusti; e sette le maraviglie del mondo da non confondersi coi savii. (Col tempo, se non le maraviglie, almeno i savii si moltiplicarono all'infinito come i conigli, e lo si capisce dai congressi scientifici e dalle accademie.) E sette fiaccole ardevano sul candelabro dell'Arca; e il casto Giuseppe sognava sette vacche grasse e poi sette vacche magre; e la maggior parte delle indulgenze è di sette anni e sette quarantene; ec., ec., ec. Perfino in mitologia le Ore erano sette, perchè non avevano ancora scoperto l'orologio; e le damigelle d'onore di Giunone che erano quattordici, si chiamavano *due volte sette:* lo dice la stessa regina degli Dei in quella sua lingua veramente divina:

Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nimphæ, ec.

E che i peccati sieno proprio sette, me lo provano queste tante centinaja di mila Parigini che stanno là abbasso: e riboccano di peccatori e peccatrici: e sono famosi nel fare le più strane scoperte; ma dite un poco se a forza di tentativi incessanti abbiano mai potuto scoprire un ottavo peccato: oibò! Il progresso e le raffinatezze dell'incivilimento potranno forse dar luogo a qualche piccola variante con apparenza di novità: per esempio, gli sporchi giochi di Borsa; ma si capisce subito che sono da registrarsi nell'immenso archivio dell'Avarizia. Insomma, al di là del sette non si può andare, nemmeno a Parigi: figuratevi poi nelle città secondarie, nelle borgate, nei villaggi: peccatorelli meschini!

Ma andiamo avanti. Giacchè i peccatori sono inchiodati là al numero sette senza mai poter giugnere all'otto, non si potrebbe fare una scoperta in senso inverso, e trovar modo di diminuire i peccati di uno, o anche di due? Intanto io ho cominciato a dimostrarvi che la superbia è da gente così irriflessiva e stolta, da potersi mettere in dubbio la responsabilità degli atti loro. Capite con quanta tattica io smascheri a un tratto il mio parco d'artiglieria? Capperi! sento tutta l'importanza del mettermi in lotta col padre Adamo, che con un peccato solo li inventò tutti. Ma poichè vi ho dato per ora un breve cenno sul primo, voglio darvene un altro sull'ultimo, l'Accidia: riservandomi di publicare

con comodo i risultati di studii più profondi. Però, intendiamoci bene: io parlo quì nella mia pura qualità di filosofo razionale, perchè ragiono molto, ma non so nulla (e in ciò sta il vero merito della vera filosofia), nè m'impaccio di teologia: che il cielo me ne guardi! Tanto più che essendo l'accidia il mio peccato di predilezione, mi farebbe orrore la fatica di erigermi in eresiarca, e perfino lo sciocco incomodo di essere un eretico volgare.

L'accidia consiste nella mala voglia di lavorare, ossia nella buona voglia di non lavorare. Vi richiamo alla divisione che ho dato della società — gente che lavora per vivere, e gente che vive per far lavorare. — La prima specie esercita le arti o i mestieri per necessità, per forza, sì: ma lavora: e tutto quanto abbisogna nel mondo, lo si fa: e si fa anche quello che non abbisogna: e anzichè mancare le braccia o le intelligenze al lavoro, manca il lavoro alle intelligenze o alle braccia. Pretendereste ancora che si logorassero nella fatica con piacere? non è più meritorio il lavorare a controgenio, quando l'istinto inviterebbe a oziare e lasciar fare agli altri? E quei pochi ai quali assolutamente ripugna la fatica, e che finiscono nella più squallida mendicità o nelle prigioni, perchè li chiamate pietre di scandalo o di mal esempio? Sono anzi di ottimo esempio, e colle loro miserie insegnano alle moltitudini la necessità del lavoro: e in cambio di

essere ricompensati, pagano della propria infelicità lezioni tanto salutari. E il mondo può essere più ingiusto quando tratta questi eroici martiri da fannulloni o malviventi?

In quanto alla gente che vive per far lavorare... ecco, ecco: nella loro definizione è già detto tutto. Volete che lavorino per togliere il lavoro ai bisognosi? Non mancherebbe se non questa poca disgrazia che i signori s'impacciassero di scrutiniare l'operato dei fattori, dei ragionieri, dei maggiordomi, degli amministratori, ec., o che esercitassero le professioni a nostra rovina. E poi i ricchi lavorano anche troppo; mantengono cavalli, cani, servidorame, pappagalli, amiche; proteggono le arti belle, e talvolta anche le brutte; viaggiano, frequentano teatri, danno pranzi, danno balli, aprono villeggiatura a chi non ne ha; si lasciano adulare, minchionare, derubare; fanno e ricevono visite; hanno mille curiosità da soddisfare; si tengono in esercizio di maldicenza e invidia vicendevole; comandano e vogliono tante cose, che riescono a non saper più cosa si vogliano: e mentre noi del popolo siamo oppressi dai fastidii grossi, le loro signorie e perfino le loro eccellenze si lasciano opprimere dai fastidii grassi: cosicchè alla fine dei conti sono irrequieti, malcontenti e arrabbiati come noi: e questo per noi canaglia maligna e invidiosa è di grande consolazione, e di tenerissima compiacenza. Dunque il mondo che

cosa può pretendere di più da un ceto che ha diritto di tutto pretendere dal mondo? Ritenete pure che tanto i poveri quanto i ricchi sono tutti operosissimi, almeno nell'arte di rendersi infelici. Ma siccome siamo nati appunto per soffrire, così e poveri e ricchi fanno a gara per raggiugnere lo scopo della esistenza. Oh che brava gente! andate là che almeno dall'accidia vi assolvo io, perchè è una vana chimera.

In alcuna delle mie opere filosofiche (mi pare nel *Gatto*) vi dimostrai che l'ozio assoluto non esiste: e che i così detti oziosi compiono operazioni mirabili e continue. Ma venendo a quello relativo, bisogna distinguer bene l'ozio degli imbecilli dall'ozio filosofico o contemplativo. Il primo è providenziale, e guardatevi dallo sproposito di volerlo disturbare o interrompere. Siccome gli imbecilli non commettono che bestialità, il meglio che possono fare è il far niente: oh, sì! il cielo ci preservi dalla loro operosità funesta, perchè dove gl'imbecilli agiscono, e peggio dove comandano, tutto va a rovescio e in rovina.

Quanto all'ozio contemplativo, è quello dei filosofi: è la meditazione o il *pensiero* per eccellenza, dal quale procede tutta la Creazione morale e intellettuale. Perciò i pensatori sapientemente scopersero che è dono di Dio: *Deus nobis hæc otia fecit:* e potrebbe essere un dono colpevole? Che sublime e ineffabile esercizio ci sia in queste altissime ope-

razioni della mente, non può capirsi che da noi. Ci troviamo quaggiù col corpo, ma collo spirito così al disopra degli oggetti materiali, che guardiamo senza vedere; che qualche giorno siamo capaci di desinare una seconda volta non ricordandoci più della prima; che auguriamo la felice notte di mattino, o a uno che ci capita dopo tre anni di assenza diciamo: *nuovamente, mio caro.* Ma siffatte cose sorpassano di tanto l'intendimento comune, che il volgo ci chiama distratti o balordi. Dunque, lungi o profani! sono misteri che capirete nell'altra vita.

Per adesso, accontentatevi di andare a Parigi: e quando avrete ben bene ammirato l'arco dell'*Étoile*, vi raccomando di esclamare, col braccio teso in alto: « Là in cima un nostro famoso ignorante, ossia filosofo trascendentale, ha scoperto che sono cinque i sette peccati capitali: perchè la superbia è un delirio, e l'accidia una spiritosa invenzione. »

VIII.

Quanto al *Louvre,* mi nasce lo scrupolo di aver detto una piccola inesattezza (possibile?) asserendo che rappresenta Luigi XIV: perchè fu incominciato dal tempo di Filippo Augusto, e terminato nel secolo decimonono. A ogni modo, il più e il meglio l'ha fatto il *gran Re*, e tutto colà spira l'aura dei Gigli d'oro, e quel palazzo richiama al pensiero l'epoca in cui la Francia produsse la più famosa e ricca plejade di artisti e di genii in ogni materia.

Dell' architettura non ve ne parlo... per brevità. Gli intelligenti vi trovano molti gravi difetti, e probabilmente vi saranno: perchè opera di varii stili, iniziata, sospesa, ripresa non so quante volte, e a lunghi intervalli, con pentimenti, con cambiamenti, ec. Ma presenta un insieme di tanta grandiosità, maestà, splendidezza e imponenza da far maraviglia. La sola facciata principale esterna, detta *de la colonnade,* vi tiene colà estatici per una mezz'ora a con-

templarla: e credo rubi sempre alcuni minuti anche a chi passa di là molte volte al giorno. Cortile, facciate interne, scaloni, saloni, ec., tutto d'una vastità, d'una ricchezza, d'una regalità in grado superlativo. Chi potrebbe, nemmeno approssimativamente, calcolare i milioni versati per quel palazzo, e per tutto ciò che vi è dentro? Perchè dovete sapere che il *Louvre*, oltre a una insigne biblioteca, contiene un museo di pittura stimato il primo del mondo; e un gran museo di statue antiche, e uno simile di moderne; e il più copioso museo possibile d'incisioni, disegni e cartoni dei migliori maestri; e un museo siriaco, e uno egizio, e uno etrusco, e uno americano, e uno africano, e uno chinese, e uno di marina, ec., ec. Tutto insieme quel *Louvre* ha più tesori d'arti e di rarità che l'immenso Vaticano.

Vaticano, e *Louvre!* Nessuno può imaginarsi il perfido intendimento pel quale io ho ravvicinato questi due nomi famosi. Voglio almeno una volta dettare di pittura e scultura: perciò instituirò un confronto tra quelle due grandi pinacoteche: e vi prego a non ispaventarvene, perchè siete in buone mani. Sentite la genesi di quest' idea sublime.

Sarà forse un terzo di secolo che io leggo gazzette e gazzettini: e nelle annuali esposizioni di belle arti in Milano, mi è capitato tante volte di scorrere articoli scritti da gente non solo ignorantissima del mestiere,

non solo priva del senso estetico, ma anche del senso comune, anzi direi anche del senso esterno della vista. Vi cito una sola prova di quest' ultima proposizione che vi sembrerà la più incredibile: e così crederete meglio le altre, anche senza prove. Un diciotto o vent' anni fa venne esposto in Brera un bel quadro di Narducci rappresentante il Tasso che legge i proprii versi alla duchessa Eleonora. Il poeta stava rispettosamente in piedi, e la duchessa seduta: ma seduta davvero, per non dir quasi sdrajata mollemente sopra una sedia a braccioli. Un critico venne fuori sulla *Gazzetta Privilegiata* a lagnarsi di non so quante pecche di quel dipinto, ma sopratutto a trovare insopportabile che la duchessa stesse là in piedi ritta e dura come un fuso. Tutta Milano ne rise... ma non io, che me la legai a un dito e giurai vendetta: perchè nella mia qualità di ignorante eccezionale non posso tollerare che altri lo siano più di me, o almeno che si mostrino tali in faccia al publico: e nel livore dell' invidia hò fatto voto che una volta o l' altra avrei scritto di belle arti anch' io; e che avrei condensato in poche pagine tanto sugo e tanta quintessenza di enormi spropositi, da far parer genii tutti questi animali. Vi può essere una vendetta più nobile? E ora che posso dire d' aver passeggiato per molte insigni pinacoteche, eccomi a mantener la parola.

Comincio a premettere che la pittura mi fa l' ef-

fetto dell' uva. Se in febbrajo alla fine del pranzo compare sulla tavola un piatto d'uva, ognuno le fa festa, la si gusta acino per acino, e la si ricorda con piacere anche dopo varii giorni. Così quando inaspettatamente mi trovo in faccia a un bel quadro in casa d'amici, mi dà nel genio, lo esamino con attenzione, rimarco il colorito, i giochi di luce, la prospettiva, il disegno, le varie movenze, l'espressione dei volti; entro nelle intenzioni dell'artista: insomma, arrivo perfino a illudermi che sarei capace di scriverne un articolo abbastanza ragionevole.

Ma chi può essersi dimenticato della noja orrenda originata dall'assistere per un giorno alla gioja d'una grossa vendemmia? Come viene in odio tutta quell'uva, parte nelle tinozze, parte accatastata in mucchi, parte ancora pendente dalle viti! Se ne assaggia un grappolo, e poi lo si getta via per un altro, e poi si prova la bianca, e poi la nera, e poi la moscatella, e poi si vuol andare a coglierne colle proprie mani; e poi un amico vuol che sentiate quanto sia buona quella che mangia lui, e un'amica, quella che mangia lei. Il fatto è che tutta quella uvaccia finisce a infastidire la vista, a inacidirsi nello stomaco, a rivoluzionare le budella, e a rendervi inetti all'unica vera consolazione di un buon desinare. Si arriva, per distruggere il tempo, a star là delle ore a contemplare i villani che a gambe nude ballano in un pattume schifoso a vedersi. E a pensare che

quelle bestie di poeti arcadi descrivono come delizioso il giorno della vendemmia, è cosa da metterli anche loro sotto al torchio dell'uva, o almeno mandarli a nuotar sotto ai piedi dei villani. Ritenete pure che, eccettuati il padrone del fondo e i fanciulli impuberi, nessun galantuomo può divertirsi alla vendemmia. Fortunatamente adesso quel passatempo è finito per tutti, avendoci proveduto l'*oidium* che da tanti anni ha abolito la vendemmia.

Ebbene, fate conto che per me una grande esposizione di quadri equivalga a una vendemmia tremenda. Non si sa da qual parte incominciare: bisogna fermarsi ogni momento a fingere l'entusiasmo davanti a qualche gran nome: se si va troppo in fretta, s'arrischia di parere ignoranti; se si va adagio, è una seccatura interminabile. Vi dà piacere una tela? vi rispondono che è una delle più fiacche. Azzardate su qualche altra una critica naturalissima? un amico vi pesta le costole col gomito, soggiungendo sotto voce: — Taci, porco, che questo è un capo-lavoro di Rubens. — Si finisce a guardare le belle signore che passano, a preferenza dei brutti musi appesi ai muri. E si vien via così annojati, e con tanta confusione di idee nello spirito, e con tanta indigestione di belle arti, che per molto tempo aborrite persino i discorsi di pittura: proprio come si odia il vino dopo una grave imbriacatura che vi abbia fatto star male.

Tutto ben considerato, una gran pinacoteca è cosa ancor peggiore d'una gran biblioteca: perchè almeno in quest'ultima si può entrare per vedere i locali e poi andarsene; ma coi quadri non si scherza: per un certo qual rispetto umano bisogna proprio star là molto tempo a onorarli di átti ammirativi e di sbadigli. Se poi vi capita la disgrazia di essere in compagnia di un pittore, siete un uomo perduto: egli pretende a forza di spiegazioni di farvi entrare per tutti i pori i meriti speciali di ogni tela: più, tutte le sue teorie e predilezioni e antipatie. In caso così disperato, non ho che un consiglio a darvi: tentate di levarvelo d'intorno colle buone; e non riescendovi, insultatelo, venite a una rissa di pugni e calci: che, vincitore o vinto, se ne anderà lasciandovi padrone del campo; e quando non volesse andare, meglio! avrete un buon titolo per andar via voi, e non lasciarvi più vedere in siti così pericolosi.

Ora che ci siamo intesi nelle massime, o piuttosto che vi ho fatto intender le mie colla similitudine dell' uva, indovinerete che il confronto tra le due principali pinacoteche del mondo non sarà un opprimente trattato d' estetica. Anzi, con un vero colpo di sintesi a machina ve lo condenso e ve lo stringo in due parole. — Il Vaticano mi ha fatto bestemmiare; il *Louvre* mi ha fatto dormire.

Un giorno, in autunno del **1845**, dopo essermi

preparato molto stracco girando varie ore per Roma in visita di non so quante anticaglie, mi lasciai spensieratamente condurre dagli amici a vedere il Vaticano. Oh! se avessi potuto indovinare che quel Palazzo o aggregato di palazzi, con tante sale a perdita di vista, è per sè solo un viaggio d'una ostinazione che uccide, e non ristorato mai da una seggiola, da uno sgabello, da una panchetta di legno, da una cassa, da un gradino, insomma da qualche cosa su cui sia possibile riposare un minuto; vi giuro che, come sono stato à Roma dieci giorni senza vedere il Papa, vi sarei stato dieci secoli senza vedere il Vaticano. Una immensa esposizione di oggetti d'arte da esaminare sempre in piedi è, per un povero diavolo ignorante e stracco, qualche cosa di così orribile e indimenticabile, come sarebbe il partecipare a un lauto pranzo colla febbre gastrica o lo stridore dei denti. Vi lascio dunque imaginare quanto io mi sia divertito in quella compassionevole spedizione. Non ho fatto altro che bestemmiare, compendiando tutto ciò che di poeticamente energico mettono fuori in questo genere i vetturali e i lazzaroni, quando ne capita loro alcuna ben grossa. Che strane litanie di maledizioni e augurii di contagi e cancheri e fulmini su quei malandrini che, avidi solo di pigliar le mancie, usano la fredda sevizie di non mettere quà e là qualche seranna, almeno per compassione delle signore! O Tiberio, o Nerone, o Caligola, siete voi che inspiraste ai vostri posteri tanta barbarie?

Occupatissimo in questa faccenda, nessun capolavoro ottenne la mia approvazione: e sì che davanti ai più famosi io metteva a tortura il cervello per intenderne le bellezze: ma invano. Per esempio, il gruppo del Laocoonte non l'ho capito affatto: e anche ciò mi faceva dar dentro e scatenare (tanto è vero che le arti ingentiliscono); e gridava come un furente: — «Ma, corpo di tutti i diavoli! chi sono quegli imbecilli che trovano il *non plus ultra* del genio umano in questo sasso? — Sono, mi rispondeva un amico flemmatico, i più grandi artisti, e i più sottili scrittori di estetica, e i primi filosofi del mondo. — In quanto ai filosofi, è una ragione per credere che abbiano torto tutti e sempre: perchè cominciando da Platone, che almeno aveva lo splendore della forma, fino a Melchiorre Gioja, che scriveva come un rigattiere, la filosofia è un compassionevole *ibis redibis* o labirinto di ciarle inestricabili, di contraddizioni, di spiegazioni di enigmi che dopo restano più oscuri di prima: e non ci si impara nulla, ma proprio l'assoluto nulla, nemmanco la maniera di guadagnare un quattrino. — E la concorde ammirazione di tanti secoli per questo Gruppo non la conti per niente? Non sai che ha inspirato pagine immortali a un Lessing, a un Winckelmann, a un .... — Basta, basta! spero di non leggerne mai una riga. Il supremo trionfo dell'Arte è di colpire anche i profani all'arte e le intelligenze

volgari senza che sappiano ragionarvi sopra: e guai all'Opera che è *privativa* di pochi, e che deve emergere da un mare di commenti per essere ammirata dai più! I secoli poi rassomigliano in molte cose, e massime negli entusiasmi di convenzione, alle pecorelle di Dante, che tutte fanno ciò che fa la prima senza saperne il perchè. Può avere incominciato un autorevole pedante a gridare al miracolo; e tutti: « Oh che miracolo! » Negli affari indifferenti nulla di più facile e comodo che il ripetere i pensieri altrui per non pensarvi da sè. Ne abbiamo esempii anche nei libri vecchi, molti dei quali arrivarono fino a noi per una celebrità tutta tradizionale, essendone affatto immeritevoli. — Ma insomma, che cosa hai a ridire su questo Laocoonte? — Dico che non può essere un miracolo dell'arte, perchè rappresentando una scena pietosissima e terribile, non mi commove nè tanto nè poco. — Ma ciò dipenderà dall'essere un gran asino tu. — Sì: questa è una buona ragione, ma non basta: la ragione migliore sta nel diritto che hanno anche gli asini (purchè sieno bipedi) d'esser tocchi da compassione e raccapriccio nel vedere l'agonia d'un padre coi figli che si dibattono fra gli spaventevoli amplessi di due immani serpenti. Una lotta così disperata voleva essere resa con tutt'altra violenza di contorsioni e di sforzi. In questa floscezza o accidia di pose sta la erroneità del concetto, che non essendo vero mi la-

scia freddo. Escludi colla fantasia i serpenti, e Laocoonte ti sembrerà uno che stiri le membra nel risvegliarsi: non gli manca che lo sbadiglio. — Ti prego almeno a dirle sotto voce queste sacrileghe brutalità. Non capisci che l'autore volle rappresentare nel sacerdote di Nettuno il pensiero sublime della dignitosa rassegnazione al fato? — Dove l'hai pescato questo sofisma? nel Winckelmann o nel Lessing? ma non regge a un minuto di esame. I due giovinetti, che non sono sacerdoti, devono essere rassegnati anche loro? Vedi questo quì a diritta, che in cambio di gridare: *Padre mio, chè non m' ajuti?* sta nell'atteggiamento d'indirizzargli un placido sermoncino. Insomma, bisogna che tu ti ficchi nella zucca una verità eterna e di senso comune: che un fatto terribile vuol essere terribilmente espresso, e altrimenti facendo si va fuori del vero: che perciò l'artefice deve aver avuto lo scopo principalissimo di eccitar terrore. Ma siccome la temperanza o castigatezza dell'Arte greca (più atta a plasmare Veneri e Grazie e Apolli) le faceva rifuggire i forti mezzi, così nel fortissimo tema lo scopo andò fallito, e l'opera riescì gelata. È poi toccato ai posteri, per mantenere i devoti all'idolo, di imaginargli non so quali altre intenzioni che non hanno senso. Ritieni pure che da questo Laocoonte a quell'altro dell'Eneide passa una distanza incommensurabile. Però, vedi, essendo io lontano dall'impugnare che questo gruppo pira-

mideggi e *molleggi* bene, e sia perfetto per disegno, e squisito di esecuzione, con altri titoli che ne facciano un classico modello per gli scolari; così me ne distacco coi dovuti sentimenti della più alta stima e del più profondo rispetto, e umilissimo suo servo, come alla chiusa delle lettere di convenienza: ma freddo e indifferente all' istessa maniera. »

Quando arrivammo agli affreschi di Rafaello, il cicerone recitò che alcuni forestieri si mettono perfino in ginocchi dinanzi a quelle maraviglie. Allora io, colpito da una felice inspirazione, esclamai: — Ah sì? ebbene, io voglio mettermi due spanne più in basso di loro — e fra le risate degli amici sedetti sul pavimento. Lo credereste? sedermi e trovar l' Urbinate grande, sublime, immenso, immortale e divino, fu una cosa sola. E devo proprio a lui, ma a lui solo, un compenso di tanta noja passata cogli altri tutti. Ma per quanto fossi sazio di belle arti, pensavo: — Pagherei dieci franchi se potessi far comparire quì una portantina: perchè avrei il coraggio di farmi condurre là indietro mezzo miglio, davanti ancora al Laocoonte, a fine di verificare, stando seduto, se le ciarle dette in piedi siano state tutte spropositi e bestialità da galera.

Liberato dalla pittura e dalle statue, io sperava di averla finita con quel Vaticano: oibò! i compagni, veri demonii di curiosità insaziabile, mi rimorchiarono ancora per non so quanti musei, egiziani,

etruschi, di medaglie . . . . . che so io? è impossibile ricordarmi di tutto quanto ho dovuto vedere in quella maladettissima giornata. Si andò perfino nell' anticamera delle anticamere del Papa, oltre alla quale fortunatamente non ci fu permesso di penetrare: e in ultimo fui strascinato nella Cappella Sistina: dalla rabbia avrei pianto come un ragazzo. Ebbene: oh delizia! in quel santo luogo mi attendeva la consolazione di una cara e saporita vendetta. I raggi di un sole di ponente mandavano certa luce così falsa e rossastra, che impediva affatto di nulla distinguere sopra una grande ed oscurissima parete, dove fummo assicurati che c'era il *Giudizio* di Michelangiolo. — Benissimo! (io diceva a quei birboni indiscreti) oh quanto sono felice! Almeno questo famoso affresco, che deve essere proprio qualche cosa di stupendo e divino, non lo vedrete. E crepate pure della sete di Tantalo, coll' acqua che vi bagna il mento. Ma sopratutto levatevi dalla testa la stramba idea di volerne chiacchierare a casa vostra, come di cosa esaminata e gustata. Ci sono quì anch'io, grazie al cielo: io vi smentirò, e proclamerò per la stampa, che nessuno al mondo può aver veduto questo Michelangiolo meno di noi che lo abbiamo davanti agli occhi: se però è vero che su quel muro lì ci sia mai stato un dipinto.

IX.

Ma ritorniamo al caro *Louvre*. Solamente a pensarvi mi sento innondare tutto il corpo dalla dolcezza delle comodità e del riposo. Viva la faccia dei Parigini che sono in ogni cosa il primo popolo del mondo, cortesi, previdenti, providi, capaci di render deliziosa perfino una gran pinacoteca al più sazievole e massiccio degli ignoranti. Contiene un indiscretissimo numero di quadri, sì: ma abbonda anche di poltrone, canapè e divani. Ebbi la fortuna di andarvi a caso nel secondo giorno di mia dimora in Parigi: e a quello spettacolo inatteso, esclamai: « Ecco il mio *rendez-vous*, il mio *hôtel* diurno, anzi la mia vera casa dalla una alle cinque ore: nelle quali io, abituato a coricarmi tardi la sera e levarmi presto al mattino, sono solito a fare un piccol sonno quotidiano (*on visorin*). » Mi parve anche che il numero e la morbidezza di quelle seggiole crescesse progressivamente coll' importanza

delle sale, cioè delle tele esposte: cosicchè, arrivando al celebre *salon carré*, ove si trovano concentrati molti milioni di franchi tradotti in Rafaelli, Leonardi, Correggi, Murilli, ec., si trova anche un immenso divano elittico, col suo soffice schienale, dove possono contemporaneamente dormire quaranta persone grosse al pari di me. E tutto invita a frequentare quell' eden delle belle arti: perchè senza mancie che vi asciughino, e senza ciceroni che vi secchino: tutto è aperto, libero; potete stare, andare, ritornare, nessuno vi guarda: e per rendere più perfetta l'illusione d'essere in casa vostra, di quando in quando v' hanno poggioli con veroni, d'onde godete la vista dilettevole dei *quais* e della Senna. Non vi manca che la veste da camera e le pantofole.

Io dunque, in tutti i giorni non occupati da spedizioni, mi lasciava menare dalle gambe al *Louvre*, senza avvedermene, e colla regolarità d' un impiegato che vada all' uffizio. Calcolo di esservi andato un dieci volte: e di esservi stato circa tre ore per volta, l' una coll' altra: e di quelle trenta ore di averne dormite.... appena quindici: via! per amore del *giusto mezzo* se non del giusto vero, accontentiamoci di questa cifra. Ne resterebbero quindici altre, tutte dedicate allo studio dell' arte: tempo sufficientissimo non solo per diventare il più petulante giudice e il più insopportabile ragionatore di

pittura, ma per diventar pittore io stesso, se lo avessi voluto. Poichè saprete che in questo secolo della celerità in ogni cosa s' impara qualunque scienza in otto lezioni, qualunque lingua in dieci, qualunque arte in dodici: è tanto raro che un gambero di pedante porti le lezioni fino a quindici, quanto è frequente che un asino enciclopedico sappia già tutto prima di aver mai imparato nulla.

E così tra un piccol sonno e uno sbadiglio, e poi tra uno sbadiglio e un piccol sonno, ho fatto le più cospicue conoscenze del mondo: Correggio, Rubens, Leonardo, Rembrandt, Perugino, Murillo! e il beato Angelico da Fiesole secco secco, duro duro, soave soave, che il moderno sentimentalismo religioso vorrebbe mettere al di sopra di Rafaello: e perfino Giotto, famoso e passato in proverbio per aver disegnato un O così rotondo, che è rotondo come l'O di Giotto: e perfino l'antichissimo Cimabue, il quale ha là una gran tavola di legno in forma di porta ad arco, con sopra una Madonna e molti angioli, che per essere così vecchi sembrano ancora giovinetti.

Ma veniamo a ciò che importa, cioè ai corollarii scientifici de' miei studii. Quì prego tutti gli ignoranti pari miei a star bene attenti per loro consolazione, quando mai si vergognassero un poco di avere idee confuse e oscure sull' arte in discorso. Io alla fine dei conti tra Parigi, Napoli, Roma,

Venezia, ec. ho propriamente veduto quanto di meglio c'è al mondo in fatto di pittura: e così mi sapranno dire se, anche avendo veduto assai meno, sia possibile averne imparato meno di me: perchè io non uso mai a lasciarmi soverchiare da nessuno. Ecco dunque lo stato genuino e attuale del mio gusto o dilettantismo pittorico. Primo: perchè un quadro fermi la mia attenzione, bisogna proprio che ci sia scritto sotto un gran nome, altrimenti non me ne accorgo, se fosse anche dipinto dal Padre Eterno: ma ci vuole un nome tanto famoso che mi sia restato in mente fin da ragazzo a forza di sentirlo a decantare. Perciò questi nomi sono pochissimi, e non arrivano forse alla diecina: oh, io sono severo e difficile nel concedere il diritto di celebrità!

Secondo: io non distinguerci un Originale del valore di **10,000** *Luigi* da una copia del valore di **100** *Paoli*, a meno che fossero lì presenti ambidue da confrontare: in questo caso, dalla maggiore freschezza e vivacità del colorito forse indovinerei la Copia. Tutto il resto mi pare eguale in entrambi: col sistema sintetico come si può discendere al minuto esame di quelle piccole varianti che determinano la distanza tra i due valori indicati?

Terzo: se un gran nome mi fa osservare attentamente un dipinto, non è detto che me lo faccia sempre piacere: molte volte, per quanto esamini dove sia il bello, non arrivo a trovarlo. Per esempio:

sotto a un quadro in cornice dorata e posto in sito distinto, rappresentante una Ninfa che dorme e un Satiro che avidamente la adocchia, c' è scritto ANTONIO ALLEGRI, che è poi il Correggio, niente meno: abbasso il cappello! Ebbene: se quel quadro in cambio di essere là, lo avessi veduto in Milano senza cornice e senza nome, nella bottega di un cenciajuolo di Porta Comasina che me lo avesse offerto per quaranta lire; io che sono furbo, e dei quadri ne ho veduti assai, gli avrei detto: « Ah ladro! mi hai preso per un asino o per un Lord? Se vuoi far denari, per due scudi questo paravento è mio, nemmeno un soldo di più: e intendo di pagar carissimo un capriccio da matto. » E Dio sa quante migliaja di scudi possa valer quel dipinto.

Quarto: c'è ancora di peggio; ma è l'ultima che vi racconto, per non farvi gettar il libro sul fuoco. Se mai ciò fosse già avvenuto, il resto che dirò sia per quelli che hanno la pazienza di andare avanti. Non solo in alcuni quadri famosi non so scoprire il bello, ma scopro esclusivamente il brutto. Leonardo da Vinci è un nome dei più splendidi anche nella piccola plejade dei sommi. Ha là un quadro celebratissimo rappresentante la Madonna già madre che sta seduta e affatto abbandonata sulle ginocchia e sulle coscie della propria madre Sant'Anna: composizione abbastanza conosciuta per l'incisione che ne gira, e indimenticabile per la natura del gruppo:

Io non so esprimere il rincrescimento che mi ha eccitato quella vista. L' atto può essere pieno di affetto e di vezzo anche in persona adulta, purchè sia sfuggevolissimo. Ma fissato là sulla tela, e perciò reso perpetuo, dà vero fastidio. L' osservatore non può occuparsi nè del colorito, nè del disegno, nè della disposizione degli atteggiamenti, nè della soavità dei volti, perchè subito e istintivamente è invaso dal pensiero molesto della soverchia fatica che subisce la buona vecchiarella portando una figlia così grande e grossa. Insomma, per farmi capire chiaramente, io non ho mai veduto una Madonna tanto indiscreta: e ciò mi recava pena così per lei come per sant'Anna; perchè voglio assai bene ad entrambe: è lo stesso Leonardo che me le fa amare con quelle fisonomie ineffabilmente simpatiche e dolci. Ecco dunque come il grande artefice con mezzi sublimi riesca *infelix operis summa* . . . . non *quia ponere totum nesciat*, ma anzi perchè ha posto il tutto tanto bene, che io non vedo più la tela, ma il solo fatto. Ora: in qual modo spiegare questa cosa? Il Laocoonte mancò dell'effetto voluto, per mancanza di verità: e questa scena di Leonardo cambia l'effetto voluto in sazietà, per la stessa evidenza del vero. Dunque l'errore sta nella scelta infelice dell'argomento. Forse, come dicevo, alcuni atti o di contestabile bellezza o essenzialmente brevi sono più confacenti all'arte *descrittiva* che all'arte *intuitiva*, la quale li

rende perpetui. Ne abbiamo l'esempio nel *riso* e nel *sorriso*. Il semplice sorriso, che può prolungarsi indeterminatamente, sta bene anche in pittura: ma il vero ridere, il cachinno, essendo atto sfuggevolissimo, tradotto sul dipinto sta male: può piacere per due minuti secondi, e poi assume l'aspetto d'una smorfia disgustosa. Il fatto è che quel quadro riesce penoso a contemplarsi: e ciò forma al tempo stesso la condanna del pensiero, e l' elogio della esecuzione. È come una bastonata che più fa dolore quanto meglio si applica. Quì Leonardo bastonò il senso estetico: ma in un modo così magistrale, che tra mille dipinti arcidimenticati, questo che cordialmente mi dispiacque non mi scapperà più dalla memoria.

Un giorno io mi trovava seduto nel mezzo del gran divano (non quello di Costantinopoli, mà del *salon carré*) in contemplazione d' una Madonna di Murillo: famosa per sè stessa, ma diventata famosissima dacchè il Governo la comperò dagli eredi del maresciallo Soult per la bagatella di 700,000 fr. (diconsi franchi settecentomila). E, a confessarvi il cuor mio, parevami che il maggior merito di quel dipinto consistesse nell'aver costato una somma così enorme. Non c' era il bisogno di acquistarlo nemmeno come esemplare o saggio d' una data scuola, perchè stava là vicina un'altra Madonna dell' istesso autore, dell'istesso stile, dell'istesso colorito, perfino dell'istesso argomento, la *Concezione*. Insomma, quei

due quadri si rassomigliano tra loro come la zuppa e il pane nel brodo; o come un pajo di sonetti del Petrarca, che a volerli tradurre in denaro non valgono il prezzo d' un grano di morfina:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni....
Versi da matto, o di galera degni.

A ogni modo i Governi fan sempre benissimo a esser prodighi colle belle arti: così lo fossero anche colla poesia! chè messer Francesco avrebbe guadagnato quattordici soldi per il solo sonetto della *pioggia* e della *nebbia,* vero antesignano di tutti i bisticci del seicento.

E poi pensava: « Nelle proporzioni, quanto dovrebbe valere una Madonna qualunque di Rafaello, che mi obbliga quasi a inginocchiarmele davanti per venerazione e tenerezza? Queste due quì non mi danno nè caldo nè freddo. » E poi, alzando gli occhi sopra un immenso quadro di Paolo Veronese, rappresentante un gran pranzo, pensava: « Quello sì, che è un pittore! senza tanto culto al bello ideale, ci dà il più sublime del bello effettivo e veramente vero. Vi mette a tavola il Veronese: capite? e in numerosa compagnia di leggiadre donne e di uomini giocondi, all'aria fresca, con servidorame, suonatori e cani. E non è la prima volta: quì sulla parete opposta si mangia e si beve allegramente a un altro suo convito: insomma, ne ha imbanditi molti; e i lauti pranzi e le sontuose cene sono il suo forte. Eppure,

non ho mai sentito che per questo gli abbiano dato del *triviale*, come si è fatto con me quando publicai l'opera classica in due tomi, *L'Arte di convitare*. Sciocchi infiniti! non hanno nemmeno capito che quel capo-lavoro è una continua satira alla plebe denarosa e rozza, capace di voltare in supplizio le due ore più interessanti della giornata. Più si diventa umanitarii, e meno si è intesi. »

E poi pensava... non mi ricordo più bene a cosa pensassi. Esiste un certo stato di quiete d'anima e di corpo durante il quale le idee si confondono e si mischiano insieme come le carte da gioco . . . desinari, madonne, pioggia di lagrime, **700,000** franchi, cani e suonatori, nebbia di sdegni.... e nebbia fitta dell' intelligenza: felice notte!

Dopo non so quanto tempo, mi parve che alcuno tossisse forte vicino a me: e poi, che alcun altro facesse il fracasso di pestare i piedi e battere le mani: ma io non me ne occupava. Infine mi sentii a stringere la spalla destra, e poi a scuoterla con qualche energia: allora dovetti occuparmene, e mi rivolsi a guardare. Era un *sergent de ville*, che sorridendo mi disse: *Pardon, monsieur!* e col gesto mi fece osservare che la sala era affatto deserta. Allora io: — *Pardon, monsieur! j'étais en extase devant ces chefs-d'œuvre, et aussi devant ces hors-d'œuvres* (additandogli il pranzo del Veronese): *merci bien!* — e me ne andai.

Guardo l'orologio: eran quasi le cinque e mezza, e raccapezzando alla meglio le idee confuse, indovinai tutto. Io aveva dormito per più di un' ora: alle cinque si annunzia la chiusura delle sale: in otto o dieci minuti, sono tutte sgombre: quel buon diavolo là ebbe per altri dieci minuti la flemma di gironzarmi intorno a tossire, sternutare, pestar i piedi e fare ogni sorta di rumori, nella speranza che mi risvegliassi senza il bisogno di mettermi le mani addosso; ma poi avrà pensato: — Se quest' animalaccio non lo piglio per il collo, mi terrà quì fino a dimani mattina a fargli compagnia. — E allora mi risvegliò con una buona scrollata di spalle.

I *sergents de ville* corrispondono ai *policemen* di Londra: sono vestiti da bassi ufficiali, e portano spada, *frac bleu*, e cappello a due punte nella direzione delle spalle. Hanno la sorveglianza dell'ordine publico per le strade, pei mercati, pei teatri, a tutti gli spettacoli, a tutti gli stabilimenti, a tutte le radunanze. D'ordinario se ne vede uno a ogni angolo di contrada, e anche varii nelle più battute. Sono di bell'aspetto, di modi cortesi, e si prestano con premura a fornire le indicazioni e gli indirizzi che il forestiere dimanda loro. Bene inteso, che saranno anche là esecrati dai ladri e da tutte quelle persone che hanno speciale bisogno di non essere osservate. È mirabile la rapidità colla quale si moltiplicano quando occorre. Ne ebbi molti esempi sui

boulevards, dove se un ubbriaco fa qualche lazzi, se un borsajolo fallisce un colpetto, se un pajo di *gamins* si azzuffano, un nuvolo d'oziosi si stringe loro intorno: allora sieti certi che fra due minuti saranno là quindici, venti, trenta *sergents de ville*. Non saprei per quali segni si corrispondano e si chiamino: il fatto è che quei Cappelloni sembrano sbucare dalla terra per virtù di negromanzia.

Ora, a premio di chi ebbe l'eroica pazienza di seguirmi fin qui, darò il mio ultimo e riassuntivo giudizio sui pittori. Che Rafaello sia il primo di tutti, credo ne convenga da secoli tutto il mondo: manco male. Ma non basta: io provo un senso di pena e quasi d'indignazione, perchè a quell'idea di primato assoluto non si sottintenda universalmente quest'altra: — Tra lui e il secondo (qualunque siasi degli otto o dieci nomi che aspirano a quel gran posto) la distanza è incommensurabile, come dal finito all'infinito, dal tempo all'eternità. — Per essere semplicemente il primo, gli bastano le sue Madonne col Bambino. Egli ha creato tipi così ideali e sublimi di bellezza muliebre, e ha sparso su quelle sembianze e su quelle divine movenze tale profumo di adorabili virtù, che sembrano opere composte in paradiso. Solamente la maniera di tenersi fra le braccia e vezzeggiare il Bambino, è qualche cosa di così soave, di così tenero, di così elegante e di così vero.... che

per altro in pratica non vedo raggiunto mai, perchè bisognerebbe che le donne diventassero Madonne.

Ebbene: le Madonne che cosa erano per Rafaello? nobili esercizii nelle ore d'ozio. Arrivò a dipingerne una, che è tra le più celebrate, sul di dietro d'una botte vinaria. Ma chi voglia farsi un' idea adequata (per quanto è possibile) dell' onnipotenza di quel Genio, veda i suoi affreschi in Vaticano. È là che bisogna esclamare col gran poeta:

Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Religioni affatto opposte d'indole e di forme, fasi diversissime dell' umana civiltà, indovinate e rese in tutta la splendida idealità del loro bello: d'un bello che, una volta trovato, è istintivamente sentito anche dagli ignoranti, che esclamano: — Oh maraviglia! doveva proprio essere così! — In ciò sta la grande, l' efficacissima creazione dell' arte. Quel *Parnaso*, quella *Scuola d' Atene*, quella *Disputa sul SS. Sacramento*, quell' *Attila!* Che stupendi poemi composti col pennello! Quant' aura di molle voluttà attinta alla greca mitologia! Che portamenti e fisonomie di semplice, maschia, antica sapienza nei ragionatori del Portico! Quale veneranda santità d' un Concilio nel maestoso semicerchio di ve-

scovi e prelati seduti intorno all' augusto mistero! Che miracolo, quel Pontificato Romano che coll' ajuto d' una celeste apparizione spaventa e arresta le conquistatrici orde dei Barbari! Di quà il Papá e i Cardinali con facce molli, senza barba e a doppio mento, in abiti solenni, assisi sulle placide mule, fiduciosi e tranquilli. Di là gli Unni in iscompiglio, a bisdosso di cavalli impennati; guerrieri dai volti abbronziti, dalle membra di ferro fortemente disegnate sotto alle maglie di acciajo; e Attila *flagellum Dei*, nel mezzo, colpito ma non domo dalla sopranaturale visione; e anima e fuoco e nucleo di tutta la sublime epopea, gli apostoli Pietro e Paolo che scendono dal cielo colle spade impugnate. Quelle due strane figure dominanti sull'immensa scena, a prima vista sembrano impacciate nella posa, perchè poggiano sul niente, e si distendono quasi a volo per l' aria; ma più si guardano, più diventano maravigliose, affascinanti, formidabili, e vi rendono greve il respiro come incubi opprimenti. Perfino nel modo bislacco onde sporgono le spade, piuttosto a sgomento che ad offesa, c' è dentro tutto l' ineffabile concetto *Apparizione*. Nell'arte, le bellezze trascendentali e divine sfuggono all' analisi dell' estetica: si sentono! Chi ha veduto una volta gli affreschi del Vaticano, dopo potrà benissimo dimenticare i debiti, sì: ma quei portenti, non mai!

Se io abbia esagerato in questo povero schizzo

che tentai abbozzare, chichessia può verificarlo. Fortunatamente tutto il mondo è invitato anche *ai terzi posti*, anche *gratis* a ritemprarsi e sublimarsi l'anima in sì magnifiche scene, per le belle incisioni di Volpato e di Anderloni. Ma fate conto che quelle figurine debbano ingrandirsi fino al vero: ma fate conto quale soffio di vita debba inspirare loro una tavolozza incomparabile, d'una stupenda conservazione e freschezza. E poi vi replico che bisogna correre a Roma a vedere; costi quel che costi, anche un debito grosso. Se avete mente e cuore per le *belle arti*, dopo ve lo dimenticherete, o ridurrete a dimenticarsene il creditore.

Volete sapere quale sia l'unica possibile definizione di Rafaello? l'ho scoperta io, e ve la regalo subito, perchè già quelli del mestiere ne sarebbero incapaci. Egli è l'*assassino morale di tutti i pittori.* Essere morto così giovane, e avere avuto il tempo di ammazzarli tutti! Che cosa sono gli altri, dal primo all'ultimo, dinanzi a lui? fiammelle di candele dinanzi ai raggi del sole.

A proposito di assassinii: ho sentito a dire confusamente, nè mi ricordo da chi, come lo stesso Rafaello sia in pericolo di subirne uno terribile nel solo quadro che di lui vanti la nostra Pinacoteca, lo *Sposalizio della Madonna.* Si tratterebbe di mettergli le mani addosso per ristaurarlo: niente meno. Oimè! non sarebbe un male minore il ristau-

rare i ristauratori? Io protesto fermamente di crederla una favola: primo, perchè quella tavola mi pare conservatissima, anzi spirante ancora freschezza; e poi perchè, quando ne avesse il bisogno, un fatto sì importante dovrebbe essere a notizia di tutto il mondo, e discutersi dagli intelligenti con assai più calore di quello già messo nella questione di conservare o atterrare i Portoni di Porta Nuova. Replico, che me l'hanno data a intendere così grossa per farmi arrabbiare, forse sapendo che io sono un ignorante innamorato di Rafaello. Però, se mai.... se mai si covasse il progetto indicato, tutta Milano gridi con una sola voce: *Ne touchez pas à la reine!* Ma non basta parlare in francese per cosa simile: parliamo in latino: *Videant consules ne respub....* (*pardon!*) *ne regnum detrimentum capiat.*

X.

Quì sento taluni che mi domandano: « Come? non ci dai nemmeno un piccol cenno sulle statue del *Louvre?* » O gente indiscreta! vi pare che di sciocchezze non ne abbia ancor dette abbastanza? Dovete anzi sapere che io, spaventato un poco dell'arroganza de' miei giudizii sulle belle arti, fui più volte lì lì per distruggere tutto l'ultimo capitolo: tanta è la mia modestia. Ma siccome fare e disfare è il peggior lavorare, così per salvare la capra e i cavoli, ho inventato il dilemma seguente: — Una delle due: o sono veramente quel grande ignorante che spero di essere; o non lo sono. Se non lo sono, può darsi il caso che per istinto o senso comune abbia detto all'azzardo qualche verità: beato quel libro che indovina una verità anche in fallo: è già dei buoni. Se poi sono proprio la gran bestia incapace di dirne una giusta; allora, meglio: il libro sarà tutto una verità per la sua continua natura-

lezza. Ignoranza, petulanza e spropositi si stringono in leggiadro amplesso come il gruppo delle Grazie: o, per usare una similitudine più a livello dell'idea, compongono insieme un *minestrone* che, solo a sentirne la fragranza, invoglia a mangiarne una pentola. Se, come vi auguro, avete lo stomaco sano e forte, mangiate tutto, che è fatto apposta per voi. Ma, ora che ci penso; vedete quanto sia superfluo e bestiale anche questo dilemma. Non mi ricordava più che appunto voleva scriver di belle arti per farvi parer genii i peggiori articolisti delle gazzette. Dunque andiamo avanti un poco ancora: perchè forse lo scopo non è abbastanza raggiunto.

In genere la scultura mi annoja assai più della pittura. Se una statua è di bronzo, mi pare della brutta razza etiopica, o di quell'altra degli spazzacammini; se è di marmo, mi pare un *pierrot*, o un mugnajo infarinato dai capelli fino ai piedi. Siccome poi sono nude quasi tutte, mi mettono i brividi, massime d'inverno: e non posso ammirarle, perchè il pensiero si divaga subito nei tappeti, nelle stufe, nei cristalli doppii alle finestre, e in altri consimili desiderii. E poi, la pittura ha questo di buono che cerca di rassomigliare al vero; si loda almeno l'intenzione. Ma il bello nella scultura ha norme sue particolari che fanno a pugni col vero, col probabile e col possibile. Ogni volta che vedo una statua mi tocca di fare qualche stolida interrogazione: per

esempio: « Perchè questo guerriero tutto nudo ha l'elmo in capo e la daga in mano? gli antichi facevano battaglia in siffatta *toilette?* » Ogni volta che vo in Tremezzina sulle rive del Lario, entro sempre nel palazzo già *Sommariva* a rivedervi i capi d'arte. E dimando infallibilmente e con grande insistenza: — Questo bell'uomo vestito di niente e che fa niente, per qual ragione si chiama *Palamede?* Sarebbe mai quello dell' assedio di Troja, creduto inventore del gioco degli scacchi? in questo caso dovrebbe portare la scacchiera sotto un'ascella, e una torre o una regina in mano. Sarebbe forse quell' altro dell' *Aristodemo* di Monti?

Sì, Palamede: alla regal Messene
Di *Sparta* apportator *Pace* m' invia.
Pace di guerre è stanca: ec.

Ma non è in costume da ascoltare un'ambasciata. Però, se di Palamedi arrivo a conoscerne due anch'io, e tanto bene da darvene la storia, o recitarvene (salvo errori) la poesia a memoria, sa il cielo quanti altri e famosi ne saranno capitati sulla terra. Dunque quale fra tutti coloro è costui? Dalla sua completa inazione, e dall' essere dritto in piedi capisco benissimo che possa dirsi un palo: ma un Palamede, no: perchè è nome illustre, antichissimo, quasi mitologico, insomma promettitore di qualche cosa. Era assai meglio battezzarlo per Pasquale, o

Bartolomeo, o Giovanni, o Andrea, o Domenico, o Biagio, o Gerolamo, o Gervaso, o Bernardino, ec., nomi tutti dai quali non pretendiamo niente di buono. Io, per esempio, volendolo nobilitare, lo avrei chiamato *Adamo prima del peccato:* tanto più che non ha nemmeno la solita frasca di vite

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Anzi, lo avrei semplicemente chiamato *L' Uomo.* Vedete come un titolo ben trovato giustifichi anche le opere senza scopo, e di pura forma? È il caso di questo mio libro che è bellissimo e stupendo sotto all' usbergo della propria intitolazione: provate un poco a cambiare il frontispizio e scrivere — *Il viaggio di un uomo dotto* — forse non se ne persuaderebbero abbastanza nemmeno gli ignoranti: anche senza calcolare che il nome solo farebbe paura. O scrittorelli infelici che avete il maltalento di fare i libri buoni coi frontispizii cattivi, per restar sempre nell' oscurità: imparate una volta a vivere, e fate subito i libri cattivi coi frontispizii bene indovinati. Ritenete che un buon frontispizio è già la metà del libro; lo dice anche il proverbio:

Chi ben comincia è alla metà dell' opra.

Ma finiamola colle digressioni: ciò che ora mi preme è il Palamede. Un desiderio lungamente deluso può cambiarsi in monomania, in furore. Per mia tran-

quillità ho proprio bisogno di chiudere il protocollo con quella statua, e di avere una soddisfacente spiegazione del suo nome. Se fossi un ricco signore destinerei il premio di alcune migliaja di lire per la migliore dissertazione in proposito; ma essendo un povero diavolo che, qualora ci fosse il premio, tenterei la dissertazione io stesso a costo di dire qualunque bestialità, così mi limito a raccomandare l'argomento a tutti i giornalisti, perchè è degno del loro amore per l'arte. Gli *articoli* che io spero di veder presto publicati saranno tanto più compiti e ammirabili, se spiegheranno per abbondanza quest' altro problema: — Come mai Antonio Canova, il sublime artefice del monumento a Papa Rezzonico, e di altre maraviglie, abbia potuto mettere al mondo questa statua così insignificante, inerte, priva d'ogni intenzione e d'ogni pensiero. — Taluno dirà che è un uomo bello e perfettamente proporzionato: eh, via! questione piuttosto di diligenza e di compasso che di genio: vogliamo ben altro da un grande artista. Se questa statua, in cambio d' essere fatta già da mezzo secolo, la si facesse l' anno venturo, la crederei un tentativo di confutazione alla mia confutazione dell'Accidia. Ma io non ho mai negato l'accidia dei marmi; anzi per solito è il loro peccato capitalissimo; anzi scopro in quest'istante che sotto al Palamede bisogna scrivere subito *L'Accidia*. Oh magnificenza! fate presto: che con questo cambio di

nome la statua diventa una divina inspirazione, vale un tesoro, un milione! Ma nella sua qualità di Palamede vi assicuro che merita pochissimi denari.

Parigi è veramente il paese delle statue, e ne ha una grossa popolazione: a piedi, a cavallo, sole, a gruppi, sedute, sdrajate, con leoni, con delfini, con cani, nude, vestite, allegoriche, mitologiche, storiche, numi, semidei, semidee, semibestie, satiri, fauni, driadi, napee, centauri, sirene, eroi antichi, generali moderni, Ercoli, Tesei, Napoleoni,... sulle colonne, sugli archi, sui palazzi, ne' musei, nei giardini, nelle piazze, ec. Guai se in cambio di star tutte al loro posto andassero intorno a urtare la folla! non vi darei più il consiglio di visitare Parigi, e meno ancora *Versailles*. Solamente le ripetizioni dell'equestre Luigi XIV fornirebbero uno squadrone di cavalleria *reale* in bronzo. Dunque vi lascio imaginare quanta gente di marmo stia di casa nel *Louvre:* io però la vidi appena di passaggio, nè dissi una parola a nessuno: tanto più che ne' musei di scultura non v'è nemmeno un sedile: muto ma eloquente linguaggio da tradursi in queste espressioni: « Tira pur via dritto se non vuoi annojarti. » E così ho fatto.

L'unica rarità che mi abbia colpito fu un bue colossale con otto gambe: è un'antichità di Ninive: e quel bue mi mise tosto in vena di filosofare. — Che i buoi antichissimamente fossero proprio di

otto gambe? perchè no? avrebbero scalpellato un sasso così grande per il futile divertimento di regalare ai buoi quattro gambe più del vero? ciò non è ammissibile. Io suppongo che questa scultura rimonti ai tempi primitivi di Ninive, cioè alcune migliaja d'anni prima che Giona s'imbarcasse nel ventre d'una balena per recarle quella cattiva notizia. Ora: noi tutti sappiamo benissimo che nel corso dei secoli le razze degli animali, compresa la nostra piena di vizii, decaddero progressivamente dallo stato primitivo di volume, di forza, di longevità, ec.; insomma a gradi a gradi s'immiserirono. Sono cose tanto chiare, che gli ignoranti le sanno meglio dei dotti. Dunque, ammesso anche che questa decadenza degli animali sia avvenuta lentissimamente, dall'epoca primordiale dei Niniviti fino ai nostri giorni il decadimento deve essere stato tanto, che io mi stupisco come gli animali abbiano ancora tutti un numero più o meno plurale di gambe. Dunque nei tempi antichi le gambe de' buoi saranno state otto, come prova questo monumento: e, per induzione di analogia, le gambe degli uomini saranno state quattro. Diffatti, a pensarci bene, pel re degli animali l'essere appena bipede, come adesso, mi pare una cosa assai meschina. Intanto noi argomentiamo dalla Linguistica che i popoli *Ottomani* avevano una volta sei mani più di noi: argomentiamo dalla Storia, la quale fu già privativa dei grandi poeti,

che un certo Briareo giunse ad avere cento mani (bisogna credere che abbia vissuto cento mila secoli prima dell'era volgare): e da questo monumento archeologico di Ninive veniamo a scoprire che gli antichi buoi avevano otto gambe. Al presente i buoi ne hanno solitamente quattro: ma ritenete per indubitabile che verrà anche l'epoca dei bipedi cornuti: se pure gli intelligenti non ne avessero già scoperto alcuno. Raccomando di stare all'erta sullo studio di siffatti passaggi: poichè da alcuni segnali mi persuado che di buoi da due gambe, e con tanto di corna, ce ne siano già molti.

Ma quì vorrei conoscere il savio parere dei dotti su queste mie transazioni filosofiche: che ve ne sembra, eh? le trovate plausibili, logiche, bene infilzate? dite pure senza cerimonie, perchè siete padronissimi di non credere alle mie ragioni, come io non credo mai alle vostre ciarle. Però guardatevi dal farne beffe e scandali con dissertazioni atrabiliari, come è il vostro vizio; altrimenti io proclamerò che tutte le parti di Storia Antica desunte dalla numismatica, dalla statuaria, dalle lapidi, dai cippi, dai ciottoli, dalla ruggine, dalla linguistica, dalla archeologia, dalla paleografia, dalla poesia e dalla mania sono tutte quante uno stolido impasto di sogni e di fanfaluche. Ci vuol altro che gridare contro i Romanzi storici, i soli libri dai quali si possa con diletto imparare e tenere a mente qualche cosa di

vero: comincerò io a gridare contro le Storie romanzesche, che si leggono con tanto stento, e che fortunatamente si dimenticano appena lette.

Insomma, al *Louvre* non ho ammirato che un bue. Ma nessuno indovinerebbe dove mi sia capitato di vedere una statua che mi ha scosso la fantasia e toccato il cuore: fu un Diavolo posto sopra una torre di *Nôtre-Dame*, la cattedrale di Parigi. Per dirvi due parole di volo su quel tempio, intorno al quale Vittore Hugo ne spese tante, *Nôtre-Dame* rassomiglia un poco al leone, solito a presentare un corpo esile e smilzo relativamente alla grossa e giubbosa testa. L'insieme dell'edifizio non ha nulla di straordinario; anzi, in proporzione alla sua gran fama, è alquanto meschinetto: ma la sua fronte con tre grandi porte ornate nello spazioso incavo da innumeri fasci a sesto acuto, e sovrafregiate da un cordone di pizzo; quei due finestroni con una immensa rosa centrale; la superiore galleria tutta a trafori sorreggente, con arcate fragili e ricamate, una pesante piattaforma coronata da due massicce torri; quell' ogiva che domina da cima a fondo; quei quattro pilastroni che ne collegano i giganteschi piani, quasi a distribuirvi l' identico stile gotico; tutto ciò è magnifico e sublime a contemplarsi. Bisogna vederla: e sopratutto bisogna vedere quell'altra della Cattedrale di Strasburgo, incomparabilmente più maravigliosa, per capire che maschera

di tutti i colori, che pasticcio di tutti i sapori, che povera carta da torrone sia la facciata del nostro Duomo di Milano, e quanto indegna del più eccelso e maestoso tempio gotico che vanti l'Universo. È cosa da piangerne a calde lagrime, massime chi ha potuto gettare gli occhi sull'antico grandioso disegno posposto a questa compassionevole miseria.

Il peggio poi è che periodicamente ricompare la minaccia d'un ingrandimento della Piazza del Duomo, da farsi apposta per godere più bene quella vista crudele. O compimento di perfidia raffinata! Non sarebbe assai meglio innalzare addosso agli *scalini* un largo edifizio a sette, a otto, a dieci piani, che non lasci veder più niente a nessuno? Così i forestieri curiosi, dovendo guardare in alto quasi a perpendicolo da un vicolo strettissimo, si torcerebbero ben bene il collo per non capir nulla. Ma è proprio una gran Piazza del Duomo che vogliono i Milanesi? benissimo: la facciano dalla parte opposta. Il nostro Duomo non è già come la Galatea di Virgilio, che voleva essere veduta davanti: *et se cupit ante videri*; no: rassomiglia piuttosto a una maestosa Regina sgraziatamente sfregiata nel volto, che abbisogna d'una maschera perpetua; ma bellissima di dietro oltre ogni dire. È là, là, che dovrebbe farsi una piazza degna del gran Tempio *Callipige*. Chi non capisce questa parola, se la faccia spiegare da un professore di lingua greca.

Ma ritorniamo al Diavolo di *Nôtre-Dame*. Salendo per l'unica torre che si sale per la prima, e dove si arriva all'aperto per passare alla seconda, c'è una statua rappresentante il diavolo, che per evidenza, forza e terribilità di espressione poco mancò non mi facesse esclamare: — Oh che diavolo divino! — ma avrei detto malissimo, perchè realmente non v'è nulla di più diabolico di lui. È grande al vero (intendo al vero umano, perchè non ho mai veduto diavoli): tiene i gomiti appoggiati a un parapetto, e il volto appoggiato sulle palme, e con una fisonomia livida, furibonda a far paura, guarda giù in mezzo a Parigi, e pare che dica: — Ah maladetta razza di parrucchieri e ballerini! vi aspetto tutti a casa mia: là vi pettinerò io e vi farò ballare a dovere! — No, no! (gridava io) brutto demonio d'un demonio che sei! parla meglio del prossimo: e crepa, e scoppia dalla bile e dall'odio; ma a casa tua ci starai tu co' tuoi pari; ma noi non passeremo nemanco da quella contrada . . . .

Capite, lettori? questi sono i grandi trionfi dell'arte! quando una statua vi mette in tanto orgasmo da sentirla a parlare, e da risponderle per le rime, siffatto momento di delirio significa mille volte più che tutta l'estetica del Winckelmann e del Lessing. Significa che quella statua fu inspirata da un grande ingegno, senza altri commenti. E la statua alla sua volta inspirò a Vittor Hugo la creazione di quella

eteroclita ma potente figura del *Quasimodo*: certo, non può averla tratta che da questo tipo. Oh, se vedeste che terribili corna ha il diavolo, lunghe e curve come una scimitarra turca!

E appunto le sue corna fecero volare il mio pensiero al *Mosè* di Michelangiolo, veduto in Roma dieci anni prima, e che ho qui scolpito nella memoria, come se mi fosse ancora presente. Quella statua famosa mi ha tenuto là un'ora a indagare le ragioni della sua celebrità. È il gran Legislatore che recando dal Sinai il codice divino del Decalogo, vede il suo popolo in adorazione del vitello d'oro, e sedutosi per maraviglia e ansietà, trabocca d'indignazione. La statua ha tanta vita . . . . che dico? ha tanto fremito, ed è di sì terribile efficacia, che vi sbigottisce. Lo scopo del sommo artefice è magicamente raggiunto: ma, oimè! con mezzi indecorosi e poco onesti. A chiunque andasse a vedere quel marmo darei un consiglio: guardatelo per pochi minuti, e poi via! senza più ritornare; così avrete ricevuto la scossa elettrica, e Michelangiolo vi resterà grande per tutta la vita. Ma se vi fermate ad analizzarlo, l'incantesimo svanisce, e l'ammirazione si volta a poco a poco in disgusto. Il concetto biblico che Mosè, reduce dall'arcano colloquio con *Jehovah*, radiasse in fronte di luce, è volgarissimamente tradotto in due effettive corna da Fauno! e anche certa soverchia sporgenza della mascella

e del labbro inferiore concorre a dare a quella fisonomia una impronta satirina. E a compir l'opera, porta una barba, quale non l'ebbe mai nè uomo, nè statua; nemmeno quando la statua è personificazione di un Fiume:

> Gli involve il mento, e sull'irsuto petto
> Ispida e folta la gran barba scende.

Trattasi di un volume che rassomiglia a una grossissima coda da cavallo, la quale si espande sul petto e anderebbe a finire non so fin dove, se il proprietario non occupasse la destra a piegarla e farla deviare dalla regione dello stomaco. Aggiugnete che la musculatura di quella gran massa è l'esagerazione di tutte le altre esagerazioni: e quei lacerti che scattano e quasi si aggomitolano sulle braccia (state a vedere che per contagio do anch'io nell'esagerato e nel barocco delle frasi), appena sarebbero tolerabili in un Ercole, simbolo e poetico eccesso della forza bruta.

Ora, dimando: chi è costui? può rappresentarmi un condottiero barbaro di popolo nomade e pastore: ma la più sublime figura dell'Antico Testamento, no! ma il Legislatore politico e teocratico del popolo eletto, del popolo chiamato, comunque siasi, a conservare fra le tenebre universali la luce della vera tradizione religiosa, no! Questo colosso è maestoso, lo concedo: ma di quella

> Orrida maestà nel fero aspetto,

colla quale il poeta ha inteso di descrivere Satana: e se Mosè non ha nulla di precisamente satanico, ha un poco, e più che un poco, del caprone.

Per dare a quella fisonomia aspetto terribile, era onesto, era necessario farle partecipar del ferino? Se in cambio avesse partecipato del sovraumano, mediante la debita espressione della santità, della autorità, dell' alta intelligenza, il suo corruccio non avrebbe potuto raggiugnere lo stesso effetto? Forse questi sono secreti del Genio. Ma è appunto dal Genio che pretendiamo i *veri* miracoli nell' arte: in questo miracolo quì è troppo evidente l' ignobile gherminella.

Insomma, se il Laocoonte mi lasciò freddissimo, il Mosè mi ha scottato: dunque, male tutti e due: perchè, senza pedanteria come senza sfrenatezza di opinioni,

Sunt certi denique fines
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Quella statua, originariamente destinata a far parte di un gran Mausoleo, non è al suo posto. Forse, dovendosi vederla dal basso all' alto e in relazione ad altre figure, per effetto ottico alcuni suoi vizii svanirebbero, o anche si volterebbero in pregi: a ogni modo, ha in sè tutta la paternità del genere barocco; anzi, ne è già un modello insuperato: guai a chi lo imitasse! Per fare una statua spro-

positata sì, ma eccezionalmente immortale, ma che fa storia nell'arte, ma che è la più fremente e formidabile che sia mai escita da un sasso, bisogna aver nome Michelangiolo!

Un amico mi diceva: — Se andando a Roma, tu dovessi starci un'ora sola, corri a vedere il Mosè. — Io in cambio direi: — Se in Roma tu non avessi che due ore disponibili per la scultura, salva cinque minuti per il Mosè, che bisogna vederlo: e il resto del tempo sia tutto pel monumento di Papa Rezzonico. Quello è veramente un'opera

Judicis argutum quæ non formidat acumen!

Lettori, per non farvi morire di noja, ve ne risparmio la descrizione, e finisco collo stringere in una sola riga il giudizio comparativo su queste due famose creazioni dell'arte:

Hæc placuit semel; — hæc decies repetita placebit.

E diffatti, io non ebbi più tentazione di rivedere il Mosè; ma ritornai più volte ad ammirare il Rezzonico, e stetti là lunghissimamente, e sempre stracco, e sempre in piedi: non c'è eloquenza che possa dirne di più. Dovete sapere che anche nell'immenso *San Pietro*, tutto gremito di Mausolei papali e di capi d'arte in ogni genere, il cercare una scranna o una panca sarebbe lo stesso che cercare un diamante nel deserto. L'assoluta mancanza d'ogni

mezzo di pausa o di riposo, dovunque ne sia presumibile il bisogno, è una delle tante maraviglie della Città Eterna. Voi altri Lombardi, che siete così industriosi, portate a Roma la scoperta dei sedili: dovrebbe essere un buon affare. Ma siccome la loro assoluta assenza l'ho rimarcata anche altrove, nella maggior parte delle pinacoteche e de' musei; così, per chiudere con una verità utilissima tante vane ciarle, vorrei che tutti i direttori e segretarii e custodi e ciceroni e spazzini di siffatti stabilimenti imparassero a memoria questa sentenza: — I peggiori nemici delle belle arti sono le gambe stracche.

XI.

Oh, finalmente respiro! esco fuori da questo gineprajo delle belle arti, non so con quanta infamia, ma certamente con molto piacere. Però, era necessario che ne parlassi, perchè bisogna sentire anche il voto degli ignoranti: capperi! siamo la sterminata maggioranza del genere umano, e non abbiamo da dire il nostro riverito parere? Ho voluto dirlo io per tutti: e se le mie proposizioni furono delitti e sacrilegii, sappiate che c'è la circostanza aggravante di averli commessi non trascinato dalla passione, ma a sangue freddo, con noja, per pura inclinazione alla malvagità. Ma ho finito davvero: ora ritorno snello e ringiovanito tanto, che voglio parlare di belle donne, anche per compensarvi degli sbadigli e tenervi attenti.

Chi non ha viaggiato è sempre imbevuto di mille pregiudizi sulle altre nazioni; ma se per disgrazia viaggiò sui libri serii e sentenziosi, faccia conto

che la propria testa sia l'emporio o il caos di tutti gli spropositi. Io ne sono un esempio: prima di andare a Parigi, ho sempre creduto che le donne di Francia fossero le più brutte d'Europa; e anche da lontano filosoficamente indovinava che se le medesime sono famose per lo spirito, la grazia, l'eleganza, e i modi seducenti, tutto ciò è artifizio necessario per coprire la mancanza dei doni naturali. Mi ricordo perfino, che quando passava le Alpi, fregandomi le mani, diceva: — Finalmente le vedrò anch'io quelle smorfiose scimiette!

Ma chi diavolo t'ha messo in capo siffatte stramberie? dirà taluno. — I libri, rispondo io: i libri serii: il seriissimo signor Nicolò Tommaseo: di chi s'ha da fidarsi se non ci fidiamo di lui? Sono già moltissimi anni ch'io lessi in alcuna delle sue opere, non mi ricordo più se in *Fede e Bellezza*, o nelle *Scintille*, o negli *Incendii*, insomma in un suo libro, queste precise e testuali parole: — *Le donne Italiane hanno volti e facce: le Francesi, musini e visini.* — Ah, signor Nicolò! come va questa faccenda? ha detto davvero o da burla? nel primo caso, pensino a vendicarsene i Francesi se ne hanno voglia; nel secondo caso, potrei pensarci anch'io. Le sciocchezze enormi tocca a me a dirle (le mediocri sono permesse a chichessia): a me, che in questa grande e spiantata Compagnia Comica della Letteratura Italiana ho preso le parti di Meneghino e di

Stenterello. Ma lei! un così distinto Padre Nobile, discendere a questi lazzi sfrenatamente ridicoli, e osare di superarmi! Pensi a stare nel suo carattere, o che io le farò qualche brutta scena dietro le scene.

Ma lasciamo gli scherzi, signor Nicolò: e siccome io la stimo molto e per ingegno e per virtù, la prego a meditare un momento con me la perversità del cuore umano sempre inclinato al male. Io ho letto molte opere di lei: e con interesse, e con piacere; ebbene, lo crederebbe? di tante belle e buone cose non mi ricordo più un ette, un'acca, un jota: e in cambio mi restarono in mente con una prodigiosa precisione le varie stramberie che per atrabile o soverchia pompa d'originalità si è lasciato scappare dalla penna. Come si spiega questo fenomeno? succede così a tutti gli altri ignoranti? sarei curioso di saperlo. È un anno o poco più che lessi un suo bell'Opuscolo, in elogio dell'illustre filosofo Rosmini. Se ella mi dimandasse oggi che cosa mi sia restato nella zucca di quella lettura, dovrei rispondere in coscienza: — Nulla affatto. — Ma una sola parola, anzi una sola lettera d'alfabeto ha reso per me immortale quel libro: *polenda* in luogo di *polenta*. Quell'inaspettato, quel terribile *d* mi andò alla testa, mi andò al cuore, mi andò al fegato, mi ha messo in furore. Picchiai sulla tavola un sì forte pugno, che se ci fossero state sopra

delle preziose bottiglie in cambio di stolidi libri, si sarebbero arrovesciate tutte, e il vino avrebbe corso per la stanza. Io gridava come un frenetico: — Ah, cani rinegati! non ci lasciano più nemmeno la polenta! Capisco che secondo alcuni tutta la lingua italiana è da rifarsi, e si deve scrivere come parla il popolo fiorentino (cosa tanto bella quanto impossibile); capisco che secondo altri tutta la lessigrafia va capovoltata, e le lettere doppie devono semplificarsi, e raddoppiarsi le *scempie*, e tutti gli *o* diventare *u*, e tutti gli *u* diventare *o*, ec. Facciano pur tutti in questa maladetta babele quel diavolo che vogliono o quel che vuole il diavolo, che non me n'importa un cavolo. — Ma mettere le mani fino nella polenta, questo poi non me lo sarei aspettato! A Firenze si dice proprio *polenda?* quando ciò fosse, badate che sarà più molle della nostra, sarà appena *polendina*. O Bergamaschi! giacchè Milano è indifferente a tutte le profanazioni, levatevi almeno voi altri a difendere la vostra polenta che fu sempre col *t* e sempre lo sarà, tanto più che quella lettera salda ne esprime così bene la saldezza. Ma, per mia regola, la famosa Casa storica dei *da Polenta*, d'onde nacque la soave ed infelice Francesca da Rimini, dovrà chiamarsi in avvenire Casa *da Polenda?*

Sul finire di queste riflessioni, mi entrò nello studio la servetta a dire: — « È in tavola. — Sì?

vengo subito: e, dimmi un poco: hai fatto la polenda oggi? — Che cosa è questa polenda? — Eh, capisco che non capisci, perchè non sei buona di leggere che il Manuale di Filotea; ma sappi che d'ora in avanti la polenta si deve sempre chiamare polenda: e se non lo terrai a mente, ti caccerò via dal mio servizio. » — Quella ribalda corse da mia moglie a ripetere il solito ritornello: — Guardi che il padrone a furia di leggere libri latini finirà a diventar matto — e le raccontò della polenda, e ne fecero insieme un ridere infinito.

Ma ritorniamo alle belle donne. Io posso assicurarvi come testimonio oculare che anche in Francia, e specialmente in Parigi, le donne hanno tutte il *volto* e perfino la *faccia*. Per verità, non posso intendere la differenza di queste due parole come il celebre Autore dei *Sinonimi:* quindi a buon conto le scrivo tutte e due per non arrischiare di lasciare imperfetto quel bel sesso. In quanto poi a *musini* e a *visini*, ce ne saranno forse, ma io non me ne sono avveduto: e il pregiudizio delle scimiette parigine mi è svanito; anzi, ho concluso che se mai quella brutta parola potesse applicarsi alla più cara metà del genere umano (ben inteso, nel solo senso figurato dello spirito d'imitazione), dovremmo chiamar scimie le signore di tutto il resto del mondo; perchè nessuna osa mettersi un cappellino o una mantiglia o un nastro senza l'ordine del *figurino*

di Parigi, che regola il gusto e le mode dell' Orbe, come il sole ne regola le stagioni.

« Ma quei volti e quelle facce, dirà taluno, di che tipo sono? — Sono del tipo caucasico, il migliore che esista: più, sono del nostro ceppo, o del nostro albero: a un dipresso: perchè le differenze delle razze secondarie sono già in gran parte confuse o svanite, almeno nelle città, per effetti di conquiste, di emigrazioni, di immigrazioni, ec., e da quì a un secolo ci vorrà un bel talento a distinguerle, dopo le strade ferrate, e i moltiplicati commerci, e il crescente poliglottismo, ec. Tutto il mondo finirà a essere di razza *croisée*. Per esempio: noi Lombardi che razza siamo? fummo i Longobardi venuti dall'Asia, e poi mischiati cogli Insubri, coi Galli, cogli Ispani, coi Goti, coi Visigoti, cogli Ostrogoti .... che so io? con tutte le genti. Beati noi, che a forza di ripetuti innesti diventammo i più belli e ricercati fiori della Terra! »

« Ma, dirà tal altro, tu, che sei dottore, distingueresti una Francese da una Italiana? — Probabilmente no: salvo che fossero due prototipi di rappresentanza nazionale; ma mezza dozzina di Francesi pigliate a caso, da una parte: e mezza dozzina di Italiane pigliate a caso, dall'altra; credo che le distinguerei. — A quali indizii? — È difficile lo spiegarmi, perchè sono ignorante; ma direi che le Italiane hanno lineamenti più regolari: e le Francesi, fisonomie più capricciose e piccanti. Insomma, se

si potessero avvicinare la più bella donna d'Italia e la più bella di Francia, sono certo che la prima avrebbe il trionfo della bellezza: e la seconda, quello della leggiadria. — E, dimmi un poco: fra tante leggiadrissime, non ce n'è stata alcuna che ti abbia ferito il cuore? — Ah, matti! il mio cuore è invulnerabile da tempo immemorabile: non vedete quale usbergo ho sul petto? per colpirmi fino al centro dei palpiti ci vorrebbe un'arma troppo lunga. — Ne hai vedute molte? — Potete imaginarlo: un numero infinito, di tutti i ceti e di tutte le età, ai passeggi, nelle folle, nei balli popolari, nei caffè, nei teatri, nelle trattorie, nelle carrozze, all' *Esposizione Universale* .... »

Oh poveretto me! ora che ci penso: sono andato a Parigi espressamente per vedere l'Esposizione, e vo debitore al bel sesso di ricordarmene appena in questo momento. Per buona fortuna il mio libro non è ancora giunto al numero di pagine prestabilito, e ho tempo di parlarvene: adesso no, che sono fra le Belle. Fu appunto all'Esposizione che potei contemplare con agio anche le baronesse, le contesse, le marchese e le duchesse: che io le battezzava per tali, così a lume di naso, secondo le livree che le accompagnavano, e la squisita semplicità dell'eleganza, e il fare aereo, e il non accorgersi di chi le guardava, e la dignità dei modi, e la nobilissima arte nell'andare .... Donne Italiane!

perdonate, ma in genere la conoscete poco quest'arte che coll'uso diventa sublime natura: non capite, non indovinate quanta grazia abbia un bell'incedere, e quanto fascino eserciti sull'*umanità.* Alla sola maniera di passeggiare si può scoprire una Regina in maschera, e perfino una Dea. *Incessu patuit Dea,* disse il più gran poeta del mondo: e queste parole compendiano un trattato di estetica femminile. Quel moversi composto, lento, molle, alquanto ondulato, col passo un po' da piccione: tutto ciò è, massime nelle alte stature, qualche cosa di ineffabilmente giunónico. È difficile esprimere in modo abbastanza grafico siffatte idee: bisogna proprio che andiate a Parigi a vedere, che là se ne intendono: *usus vos plura docebit.*

L'alta aristocrazia poi si distingue anche per un andare un po' rotto, stanco, molto appoggiato al braccio del Cavaliere: indizio della costante abitudine alla carrozza, e del non essere buone di girare a piedi che sui morbidi tappeti delle sale. Diffatti varie Dame visitavano l'Esposizione adagiate in piccole carrozzette, simili a quelle che si fabricano per divertire i fanciulli, e tirate a mano da un servitore. La prima che mi capitò di vedere mi ha cagionato la più dolorosa impressione: era una bella e giovane signora dall'aria sentimentalissima, dal colore alabastrino, dagli occhi che valevano mille franchi per ogni occhiata: e posava in Dea della

noja. Io, colla rapida intuizione del Pratico consumato, capii subito di che si trattasse, e sclamai: — Povera contessina! è paralitica. — A mio dispetto mi sentii strascinato a seguirla, però alla distanza voluta dal riguardo di non attirare gli sguardi, e di non parere in impresa di conquista. E pensava: — Ma che diavolo può aver fatto questa povera diavola per aver già perduto l'uso delle gambe? M'imagino che avrà già straccato una coorte di famosi medici, con Andral alla testa; e un reggimento di operosi chirurghi, con alla testa Velpeau. Sa il cielo quante pillole e polveri e bevande abominevoli le avranno fatto ingollare i primi; e come i secondi le avranno rovinata la schiena a furia di frizioni, di vescicanti, di setoni, di potassa caustica e di ferro rovente. L'avranno galvanizzata coll'elettricità; l'avranno mandata a tutti i fanghi, a tutte le terme, a immergersi in tutti i mari. Avrà anche esperimentati i magnetizzatori più saturi di fluido, e interrogato le più lucide e chiaro-veggenti pitonesse sonnambule: anche da lontano, per epistolario, mandando loro per una sola volta un ricciolino di quei capelli adorabili, e 50 franchi tutte le volte. Nè avrà omesso di invocare i farmaci della blanda e soave Omeopatia, che sarà riescita a farle percorrere tutta la scala ascendente e discendente... dei globuletti misteriosi. E quante centinaja di napoleoni d'oro le avranno mangiato tutti insieme quei sapientissimi,

e con questo bel risultato! Almeno i medici d'Italia l'avrebbero acconciata e lasciata come è, ma appena per gli *interessi* di tutto quel *capitale*.

E l'idro-glacio-sudo-terapia

l'avrà provata? un pochettino di Niagara sul dorso tre volte al giorno per cento giorni, e negli intervalli fasciarla e impacchettarla ben bene come una mummia d'Egitto, chi sa? forse le gioverebbe come tutte le altre cure accumulate insieme. Quanto sarei beato di poterle fare un piccolo consulto, così strada facendo, lei in carrozzetta e io a piedi! sarebbe almeno qualche cosa di nuovo: le proporrei di esperimentare il dolce clima d'Italia; le parlerei dei miracoli che si ottengono sulle deliziose rive del Lario da un cavaliere Mayer a Regoledo, da un cavaliere Curtius a Cernobbio (i taumaturghi esotici che girano l'Italia sono tutti cavalieri). Io l'accompagnerò nel viaggio; io la consegnerò allo stabilimento salutare; e colla strada ferrata per Como volerò più volte la settimana a farle le mie visite medico-sentimentali. Oh come è languida e interessante! per guarirla, bisogna tentare di rapirla.

Fra questi pensieri, colla testa in subbuglio, col cuore che martellava a stormo, io mi era avvicinato fino a due passi dalla Signora: e stava già per metter mano al cappello, e trinciarle un ossequiosissimo inchino. Quand' ecco, nel guardare innanzi, vedo

venire un'altra carrozzetta, con entro una Dama che era più bella ancora della prima. Per la gran maraviglia, e per la confusione di tutte le mie idee, non sapeva più cosa mi facessi: e istintivamente commisi una piccola infedeltà abbandonando la prima e seguendo la seconda. Ma anche i pensieri cambiarono affatto direzione. — Capperi! come va questa faccenda? quì si tratta di epidemia bella e buona: sì, certo: è la paralisi epidemica del bel sesso, anzi del bellissimo sesso. E quale ne sarà la causa? quì sta il punto. Questi famosi medici saranno bene in comunicazione scientifica coll' Osservatorio Astronomico e col *Bureau des Longitudes* per tenersi al fatto di tutte le condizioni locali cosmico-atmosferico-tellurico-costituzionali; avranno in casa le tavole statistiche delle oscillazioni termometriche, barometriche, igrometriche dell' ultimo centennio, colle rispettive massime, medie, minime e adequate per ogni anno, per ogni stagione, per ogni mese, per ogni giorno. Con questi e tanti altri preziosi elementi, perchè non sanno guarire la paralisi epidemica?

Ma... cosa vedo? (Eravamo entrati nella corsia mediana dell' Esposizione, e nell' ora più aristocratica.) Una terza carrozzetta, una quarta, una quinta, una sesta... tutte portanti una leggiadra Ninfa. Restai petrificato per l' erroneità de' miei diagnostici; ma lo capii subito, e mi consolai pensando che è già da gran medico il capire anche dopo: perciò

ho concluso, tirando una gran presa di tabacco: Non si tratta di paralisi: è affettazione, è moda, è *bon-ton:* ah smorfiosette svenevoli e inesauribili, che in una *soirée dansante* sareste capaci di rotolarvi come trottole per dieci ore!

Alle feste da ballo poi del *Jardin d'hiver* e del *Mabille* ho passato in rivista un mondo di signorine un po' alla buona, o almeno senza paralisia. Bisogna vederle ballare collo sciallo indosso, e col cappellino in testa: era d'estate; altrimenti, credo che avrebbero portato in vortice anche il manicotto. E si avvincolano e si divincolano e scivolano e guizzano e saettano come serpenti tanagliati nella coda. Io dimandava a qualche conoscitore: — «Chi sarà questa? — *Une grisette* — E quest'altra? — *Une soubrette* — E quell'altra là così *coquette?* — *Une lorette* —», insomma, tutte colla rima in *ett.* E moltissime hanno proprio visetti e musetti (badate che non dico *visini* e *musini*) così vezzosetti e piccanti e traditori, che vi farebbero perdere il cervello: fortuna che, essendo in tante, v'imbrogliano nella preferenza, e vi lasciano il tempo di riflettere che a perdere la testa la sarebbe una vera pazzia.

Ma per chiudere questo capitolo che potrebbe andare all'infinito, voglio dirvi una sola cosa ancora, in prova che noi Lombardi siamo la più fina razza del mondo. Fra tante Belle che ho veduto in Parigi, volete sapere quale, a mio giudizio, fosse la

più bella? una nostra Milanese, la signora E. Th. nata C., che nel luglio **1855** trovavasi là a diporto. Vorreste eh? che scrivessi giù in lungo e in largo le tre parole: capisco; e lo farei di buon grado, non essendo il caso di farne un mistero. Ma penso che quella savia e gentile Signora potrebbe accidentalmente aprire il mio libro a questa pagina, e metter gli occhi adirittura sul proprio nome. Vedersi tirata in ballo per la stampa, senza saperne il perchè, e per opera d'un ignorante così strambo e maldicente, sarebbe cosa, vi dico, capace di produrre un grave spavento, e forse anche un deliquio. No, no; lettori cari, accontentatevi delle iniziali e indovinate.

XII.

Dopo aver parlato delle belle Francesi, sarebbe quì il caso d'istituirne un paragone colle bellissime Inglesi: ma c'è una piccola difficoltà: la perfida Albione non ebbe l'onore d'essere da me visitata. — Come, come? sei stato a Parigi, e non hai fatto una gita a Londra? — No: bisogna che finalmente la sappiate questa grande stoltezza: e da ciò capirete cosa non possa aspettarsi da un ignorante par mio: stare venti giorni a gironzare oziosamente per Parigi, e non risolversi mai a una piccola corsa di undici ore tanto ovvia e indicata! è un fatto così incredibile che finisco a maravigliarmene io stesso. Ah birbone! era proprio indispensabile che io andassi fin là, fosse anche stato per un pajo di giorni: tanto da inebriarmi di quel panorama, di quello spettacolo, di quel casa del diavolo! tanto da poter dare ad intendere d'aver veduto tutto e farne un libro! oh che porco! trovarmi già nell'anticamera di Londra,

e dormicchiare sopra una panca, e non entrarci mai! nella Capitale dell'Universo che vale in popolazione tutta la Lombardia, che vale in tesori tutta l'Europa, che vale in prepotenza e sceleratezze tutto il Globo! Dove i piroscafi percorrono a centinaja un immenso fiume; dove il fiume entra negli immensi emporii; dove i bastimenti entrano come api a deporre nei magazzini il miele raccolto da tutte le parti del mondo; dove le strade ferrate passano perfino sopra ai tetti, o corrono anche per le cantine; insomma,

Dove è silenzio e tenebre
La gloria che passò:

cioè, dove la stessa Parigi diventa al paragone una povera cosuccia, ossia una piccola città abbastanza disoccupata e deserta.

Ora che ho reso amplissima ragione alle vostre ragioni, che sono poi anche le mie, degnatevi di sentire le scuse di quel deplorabile misfatto di omissione. Io sono inerte per natura, e senza una spinta non fo mai nulla. Perchè sono andato a Parigi? perchè tutti mi dicevano che una volta o l'altra bisogna andarci, e che era un peccato a lasciar fuggire l'epoca della Esposizione, e che a non movermi mai mai da Monza era una grande asineria. Ebbene, io risposi, andiamo a Parigi per fare un'asineria di meno o di più, che è poi lo stesso. E questo libro

perchè lo fo? perchè gli amici mi seccano di farlo. Io fo tutto quanto vogliono gli amici, e il più delle volte anche quello che desiderano i nemici: non so stare in sul no: guai, se in cambio di essere un brutto omaccio fossi stato una bella signorina!

A Parigi che fui, siccome il mio compagno di viaggio era già stato a Londra e non ne parlò mai, a me non venne neppure in mente che la ci fosse al mondo. Supponete che una mattina nell'escire dall'*hôtel* avessi incontrato a caso un amico: avrebbe potuto nascere il seguente dialogo: — «Addio, caro; dove sei indirizzato? — Vo quì a prendere un *brougham* che mi conduca alla strada ferrata per Londra. — Ah, vai a Londra? — Sì: vuoi venire anche tu? — Perchè no? per quanti giorni? — Per cinque o sei. — Vengo anch'io. — Ma guarda che si va via subito. — In tre minuti sono pronto: salgo a prendere il soprabito, a mettere un po' di biancheria nella borsa da notte, e un po' di soldi nel borsellino. Tu ripassa col *brougham*, e mi troverai quì sulla porta ad aspettarti. Ehi, portiere! avviserete il mio compagno che per una settimana non mi aspetti perchè sono a Londra.» — E sarei andato; ma che colpa ne ho io se non mi capitarono congiunture opportune e determinanti? aveva da andare io solo? a non saper che fare, nè quali cose vedere, nè in quale albergo dare il capo? a prendere tutto per me un servitore di piazza? a spendere in due giorni quanto potrebbe bastare per dieci?

E la lingua? a Parigi parlo con una facilità e naturalezza infinita, ma a Londra ci avrei trovato le mie difficoltà: io l'inglese lo so così, nè troppo nè poco: ma avendo scoperto che è una lingua empia e ladra, ne ho dismesso l'esercizio da tempo immemorabile. Un giorno mi trovava in casa di Donna *Fanny* X... Capirete che quando una signora milanese preferisce al grazioso nome di Cecchina quell'altro così antipaticamente esotico di *Fanny*, il meno che possa fare è di confessarsi in francese e dire le orazioni in inglese. Diffatti aveva là sul tavolino un libro della messa in quest'ultima lingua. E io scorrendolo sbadatamente cogli occhi, le dimandai: — « Chi può essere questo *Lord* che vedo ripetuto molte volte in ogni pagina? — È il Signore. — Lo so anch'io che i *Lordi* sono tutti signori, e sfondati nei milioni; ma vorrei sapere chi sia quello citato quì. — Le replico che è il Signore: il Signore Iddio. — Oh, questa poi mi riesce nuova! Dunque gli Inglesi danno a Dominedio del Lord, come se si trattasse di un Bentinck, di un Minto, di un Palmerston o d'altri consimili cialtroni e gabbapopoli? Cara lei, l'ascolti il parere d'un galantuomo alla buona: mandi al diavolo questa lingua e questi libri da eretici: e giacchè del nostro non ci resta più nulla, almeno teniamoci un po' meglio attaccati alla nostra lingua e alle nostre Cecchine! »

Un'altra volta, mentre io stava leggendo la tra-

duzione dell'Otello, entra un tale e mi dice: — «Cosa leggi di buono? — L'Otello di Sa-ke-spe-a-re. — *Ih, ih, ih, ih!* — Di che ridi, imbecille? — Rido del tuo Sa-ke-spe-a-re. — Però, ci manca qualche cosa? — No: anzi ce ne cresce: ti avverto che si pronuncia *Schecspir.* — Come? si pronuncia...? — *Schecspir.* — Fai da burla o davvero? — Ma davvero come è vero che esisto. — E allora perchè si dice *la perfida Albione?* sarà perfidissima, non ne dubito; ma più ancora che perfida deve esser ladra. Se sulle parole, che per esser ciarle non valgono un quattrino, fa la tassa del sessanta per cento, riducendo cinque sillabe a due; vorrei un po' sapere quanto ruberà sulle mercanzie più necessarie alla vita, delle quali ha il monopolio universale. Ritieni pure che se ogni cosa costa carissimo in modo che non si può più vivere, è tutto merito dell'Inghilterra: anche per certe ragioni che ti dirò un'altra volta. Intanto fo la mia protesta che di lingua inglese non voglio più saperne.» — E così ho fatto. Dunque come avrei potuto andare a Londra io solo?

Dovete poi anche sapere che Parigi è un paese traditore. Il forestiere vi si trova così piacevolmente, che senza pensarci obbedisce al proverbio: *Chi sta bene non si mova.* Tutto vi alletta e vi diverte: è una continua varietà che v'incanta, che paralizza i desiderii d'altre spedizioni, che vi obbliga a trovar troppo vicina l'epoca di dovervene andare. In quei

venti giorni io credo di non essere escito dalle Barriere più di tre volte: un giorno per visitare il *Père Lachaise*, un altro per il *Bois de Boulogne*, e un terzo per ammirare le grandezze reali del Palazzo e dei giardini di *Versailles*. Insomma, Londra farà dimenticare Parigi, ma Parigi per qualche mese non permette di pensare a Londra.

Ma se non ho potuto pensarci allora, ci penso adesso, e con tanta intensità, e con idea così fissa, che finirò a renderla mobile coll'andarci. È necessario che ci vada: perchè Londra attende ancora la propria descrizione: e la farò io; bene inteso, non la descrizione delle *Guide* o delle statistiche numeriche: miserie, delle quali ne avrà a centinaja; ma la pittura di quel paese a scorci, a lampi, a botte di tavolozza michelangiolesche. Sì: per quanto io non sappia ancora nulla di quello che scriverò, sento che sarà l'opera mia più capitale, il mio grande affresco, o *Giudizio Universale*. Voglio essere il Michelangiolo di Londra. Nè lo dico per superbia: oibò! vorreste che io mi degnassi di essere orgoglioso? è il peccato di tutti gli asinacci antipatici e perfino degli asinelli ridicoli. Parlo in forza d'un ragionamento ineluttabile che vi metto dinanzi in forma di sillogismo. — Il libro che io scriverò su Londra è ancora tutto *in mente Dei*. — *Atqui* in quella mente non possono stare che pensieri divini. — Dunque il mio libro sarà .... La conse-

guenza finitela voi, che a me la modestia non lo permette. Sapete piuttosto di che ho paura? di non poterlo mai fare per mancanza di occasione. È un destino crudele che le mie Opere più stupende e ammirabili sieno propriamente quelle che non ho mai potuto fare.

Ma questa volta vorrei riescirvi davvero: e a raggiugnere lo scopo abbisogna che io vada a Londra; che ci stia un mese; che ci stia col cuore libero e largo, cioè da gran signore, se ho da veder tutto e andar dovunque; e che ci vada senza un soldo del mio, perchè non ne ho mai di avanzo, e che ne ritorni con del denaro altrui, se ho da rifarmi del tempo perduto senza lavorare. Cose che vi sembreranno difficili, e che non pajono troppo facili nemmeno a me. Però, chi sa mai? tentiamo: ecco la maniera. Apro un concorso a chi vuol avere la fortuna di menarmi a Londra per quel famoso libro che devo fare. Le condizioni sono le seguenti.

Primo. — Il mio Compagno di viaggio deve essere milionario, e molto: per esempio, *terque quaterque:* insomma, più è ricco meglio sarà, perchè così io non avrò nè pena per lui a vederlo spendere allegramente, nè rimorso per me di essergli a carico.

Secondo. — Il mio decoro non mi permette di essere a carico di nessuno, fosse anche un Creso: perciò oltre allo spesarmi di tutto, l'aspirante mi pagherà una somma da determinarsi; perchè io non

verrò che nella mia doppia qualità di medico e chirurgo. Viaggiando all'estero, un gran signore che si rispetti farà sempre cosa nobile e prudentissima a tenersi al fianco un distinto Esculapio nazionale. Supponete, mio caro Conte o Marchese, che a Londra vi cogliesse una grave infermità: vorreste correre il pericolo di farvi ammazzare all'inglese? pazienza all'italiana, coi metodi della cara patria! Ma non abbiate paura, che sarò là io: chiamerò a consulto i primi professori, e parleremo in latino, e ci provederemo noi col metodo *misto!*

Terzo. — La nostra reciproca libertà individuale sarà garantita. Se mai, per quanto Illustrissimo o anche Eccellentissimo, sarete persona di modi semplici, ambrosiani, tanto da piacervi un buon diavolaccio par mio, staremo sempre insieme a ciarlare e ridere come matti. Sì, v'insegnerò l'arte impagabile di ridere, che voi altri signori solitamente conoscete poco: primo, per essere in preda alla noja, e sazii di tutto, e perciò quasi sempre arrabbiati; secondo, perchè in genere non vi sapete circondare che di parassiti minchioni e vili, la cui sola abilità è di fomentarvi le frivole o malvage passioncelle della ricchezza male impiegata. Quando poi la mia compagnia vi seccasse, state tranquilli che anch'io mi seccherò della vostra: differenze di temperamenti: non c'è nulla di male; anzi tutto camminerà egualmente benissimo, e colla migliore armonia del mondo.

Alla mattina anderemo io da una parte col mio servitore di piazza, e voi da un'altra col vostro: basterà che ci troviamo, se lo desiderate, all'ora del pranzo: o anche solo un minuto prima di andare a dormire: io, per sentire da voi se la vostra preziosa salute è sempre incolume sotto agli auspicii miei; voi, per sentire da me che materiali abbia raccolto pel famoso libro da farsi sotto agli auspicii vostri. Insomma, io farò come meglio vi aggrada, tanto sono compiacente e buona pasta. Quando vorrete che stiamo insieme, ci starò ben volontieri; quando vorrete star solo, me lo direte, e vi leverò l'incomodo. Se regge il proverbio: *Chi comanda paghi*, desidero che fra noi regga anche la frase inversa: *Chi paga comandi.*

Quarto. — Io mi obbligo, contro ipoteca generale su tutti i miei beni stabili, a ricondurvi a casa sano e salvo come prima, e sopratutto contentissimo della spedizione. Ma quì taluno potrebbe dirmi: — « Dottore! e quella tale somma da determinarsi per le eventuali prestazioni mediche, in quanto dovrà consistere? — Oh, so ben che mi burliate: non si parli di queste inezie. — No, no: assolutamente bisogna parlarne, e intenderci prima. — Allora, per obbedirvi, dirò: di simili contratti non mi occorse mai di farne; ma tra noi, alla buona, faremo in ragione di tre o quattro lire al giorno . . . a beneplacito vostro. (Quì sento un immenso coro di medici a

fremere e gridare: — Oh che bestia rea! prostituire la nobilissima arte nostra per tre lire al giorno! — Via, calmatevi; la prostituirò per sei lire, per sette, e poi basta: ci vuole discrezione anche coi ricchi. — No, traditore! no, testa microspopica! che miseria sono quattordici o sedici fiorini per settimana? — Fiorini? chi ha parlato di fiorini? Potrei essermi spiegato male, ma dovevate indovinare. Si tratta d'un gran signore, e sopratutto d'Inghilterra: perciò intendo lire sterline. Credevate dunque che io volessi conteggiare per Londra nelle nostre povere e deplorabilissime lire, delle quali ce ne vogliono sei o settemila ogni anno perchè una modesta famigliola viva di lesina e di privazioni? Matti che siete! almeno in queste cosuccie lasciatevi dirigere dal vostro papà che non manca di un certo discernimento:

A bove majori discat arare minor.

E sappiate che io, per rimediare in qualche maniera al vostro numero soverchio, tento introdurre la moda di far viaggiare i ricchi col medico: zitti dunque, e lasciatemi fare.) Perdonate, signor Conte o Marchese, se mi sono distratto un minuto con questi gonzi. Dunque, come dicevo, io vi garantisco la salute per tutto il tempo del viaggio. Ma non basta: vi garantisco anche la gloria; perchè il famoso libro da farsi sarà tutto opera e merito vostro:

e io ve lo dedicherò con una dedicatoria che sarà un tesoretto, e che vi renderà immortale per tutta la durata della vita vostra.

Quinto. — Gli aspiranti al viaggio in accomandita, o sociale che dir si voglia, mi daranno la premonizione almeno di un mese; perchè essendo io a perpetuità un impiegatuccio umilissimo e subalternissimo a tutte le subalternità (effetto non de' miei meriti che sono grandi, ma de' miei demeriti che sono ancor maggiori), mi abbisognerà d'impetrare quì il permesso, là la tolleranza, altrove la clemenza, tanto da comporne un *nulla osta* per la successiva dimanda del passaporto. Del resto, le petizioni si *protocolleranno* (come sono brutte le parole burocratiche!) a qualunque Ufficio di Posta con lettera indirizzata *Al Celeberrimo* ec. ec. *Monza.* Io poi, se i candidati fossero molti, colla mano sinistra sceglierò una terna, e segnerò la nomina colla destra.

Ora sono contento; e mi figuro già di essere in mezzo a Londra a scorrerla tutta quanta, in tutte le direzioni, per vetture, per vagoni, per battelli a vapore, parlando a gesti, studiando *John Bull,* bevendo *porter,* mangiando *beef-steak* sanguinolento. — Ma vedete un poco come il diavolo ficchi la coda negli affari più belli: proprio nell' ardore delle mie illusioni, mentre scriveva queste ultime parole, mi capita un amico curioso che mi induce a leggergli il mio avviso di concorso. E siccome è persona di

buon naso, io stava attentissimo all' effetto della lettura: diffatti, egli rideva: e io pensava di far furore; e, appena finito, con modesta compiacenza gli dimandai: — « Eh? che ne dici? — Dico che sei una gran bestia. — Oh diamine! perchè? — Non capisci che ti esponi a tutti gli scherzi dei capi ameni e dei buontemponi? Ti arriveranno da ogni parte lettere falsificate in nome delle più illustri case di Lombardia: conti, marchesi, principi, duchi: tutto il mondo dei milioni ti vorrà menare a Londra. — Corpo di Bacco! mi metti una pulce nell' orecchio, sai? e come farei allora fra tante canzonature a distinguere le serie offerte? — Sarebbe come indovinare un terno al lotto; ma le offerte serie le aspetti davvero? — Sicuramente: io non ischerzo mai: ho una gran voglia di andare a Londra in quella maniera, e perciò lo stampo; posso non trovare, ma non è impossibile che trovi: *chi cerca trova*, dice il proverbio; e io nei proverbii ho una gran fede, almeno quando lusingano le mie passioni. Del resto, sai cosa farò io per evitare il pericolo indicato? — Sentiamo. — Publicherò questo breve dialogo, che servirà di paragrafo sesto e ultimo: così, chi desiderasse davvero il famoso libro da farsi, indovinando le mie diffidenze, piuttosto che scrivere, manderà persona benevisa a intendersi, o meglio cercherà di parlarmi; essendo poi anche bene vederlo e sentirlo prima il proprio medico di viaggio. »

Più ci penso, e più trovo necessario d'andare a Londra; perchè se ho da continuare a scrivere bisogna bene che la mia fantasia s'inspiri di qualche gran tema. Cosa volete che vi dica stando sempre sempre quì a Monza? Se non avessi fatto una corsa a Parigi, non avreste nemmeno quest'opuscolo. Da quindici anni che sono quì ... (o *Meneghini!* lo credereste che siano già passati quindici anni e mezzo dacchè ho dovuto dimandare un piccolo impiego e volger le spalle a Milano? Dio, con quale rapidità il tempo vola! Ma come è stata quella faccenda così poco onorevole per me e per voi? non mi sembra ancora possibile che per aver fatto ridere coi versi, e aver popolarizzato molte verità *vitali* colla prosa *Il Volgo e la Medicina,* doveste giudicarmi un medico da lasciarsi in ozio. Per molti altri che se la campavano bene, il solo non intendersi nè di versi nè di prosa era titolo bastante alla riputazione di medici valenti? In che modo meschino mi ha mancato la cara patria, proprio nel bello del brio, e della musa vernacola, e del coraggio civile, e dell'umor battagliero contro le ciurmerie insoffribili e stoltamente sofferte! a me pare che, se fossi nato a Monza, non sarebbe stato fuori di proposito l'invitarmi ad abitare in Milano per averne appoggio e protezione: ma voi altri, eh? quel poco di spirito che vi restava in casa l'avete spensieratamente lasciato andare a capovolgersi nel Lambro: che furbi!

Me ne sanguina tuttora il cuore; non tanto per me che alla fine dei conti m'ingegno a mantenermi allegro e grasso anche a Monza; quanto per voi, pensando come varii medici si saranno pur troppo incaricati di vendicarmi dei vostri torti. *Amen.*)

Come dicevo, da quindici anni e più che sono quì, per non lasciarmi atrofizzare o ammuffire il cervello, mi ridussi a stendere il panegirico dei cani e dei gatti; perchè, oltre all'essere tra i pochi argomenti leciti, furono anche i più interessanti che mi si presentassero, dopo i malati. Volete forse che continui così e faccia, per esempio, l'elogio dei buoi, delle oche e dei porci? ma sono temi troppo rancidi e abusati; ma se ne leggono o se ne vedono tutti i giorni sotto la forma di cenni necrologici; ma io non aspiro a diventare il Plutarco di tutte le bestie; vorrei piuttosto essere la bestia di tutti i Plutarchi. Quando sarò andato a Londra, come spero, allora sì che potrò scrivere un libro; e farò ridere tanto i miei Milanesi, che finalmente si vergogneranno di avermi mandato in Collegio a Monza.

XIII.

Ma veniamo, prima che ritorni a dimenticarmene, all' Esposizione Universale d' Industria. Bisogna che ne parli per gratitudine, essendo stata il movente o il pretesto del mio viaggio: altrimenti, ne farei senza volontieri; perchè non so nemmen' io come intrattenervene; perchè mi è impossibile il dire cosa che non sia stata detta e ridetta su cento mila relazioni di libri e di gazzette; perchè tutti avrete avuto sotto agli occhi non solo la descrizione dei locali colle loro misure, ma ne avrete esaminato l' interno col sussidio dello stereoscopio e delle fotografie che sono di una così evidente verità come a guardare gli oggetti in uno specchio. Insomma, tutti coloro che anche alla distanza di mille leghe da Parigi si occuparono di quella Esposizione, vi assicuro che ne sanno mille volte più di me che ci ho girato dentro per tante ore e per tante volte; perchè alla fine dei conti ho veduto tutto, ma non

ci ho capito nulla. Pensate mo' se valeva la pena che un ignorante par mio corresse là a immischiarsene fiero, pettoruto, panciuto, e con tant'aria di importanza come se ogni cosa fosse di mia specialissima giurisdizione.

Ma già, in quanto al veder tutto e non capir nulla, credo sia la condizione più generale degli uomini; non forse al pari di me che sono un filosofo eccezionale, ma a un dipresso; perchè la filosofia nel secol nostro è la scienza più dominante. Ora, la filosofia, che veramente non è una scienza, ma una semplice amicizia con tutte le scienze, saprete bene che analizza e sminuzza e riduce ai minimi termini solamente le idee *astratte,* che sono le ciarle; ma le cose che si vedono e che si toccano, le abbraccia d'un colpo in una sintesi sublime e non curante, chiamandole *accidenti* o *contingenze* della *materia.* Ma questa vile materia per vendicarsi di tanto sprezzo, si divide e suddivide e si mesce e si trasforma in modi così svariati e numerosi, che diventano altrettante difficili specialità, ognuna delle quali esige studii ed esercizii lunghi per poterne discorrere con cognizione di causa; talchè in faccia al volgo finiscono i filosofi a parer loro gli ignoranti.

Ecco il motivo pel quale in Parigi, così feconda d'uomini grandi che sanno tutto, era infinito il numero delle Commissioni destinate a dar giudizio sui tanti prodotti mandati all'Esposizione. E io pensava

sempre: Quale sarebbe mo' il ramo ove io potrei ragionevolmente far parte di giudice? forse appena quello che risguardasse le marchesine paralitiche, le quali erano pure la parte migliore dell'Esposizione. Ma no: non affettiamo poi troppa modestia; avrei potuto degnamente giudicare di qualche altra cosa. Dovete sapere che i commestibili vi avevano largo posto; e senza parlare dei saggi d'ogni specie di cereali di molti paesi, l'America mandò prosciutti famosi e perfino interi majali affumicati. (Che gente antifilosofica quelli Americani, eh? e come gusterebbero le opere dell'abate Rosmini!) La sola Algeria spedì corbe di magnifiche pere, di grossissimi aranci, di fichi secchi, di zibibbo, di mandorle dolci, di datteri; e tanti altri frutti incapaci di lunga conservazione stavano nel giulebbe o nello spirito in grandi vasi di cristallo. Vi lascio imaginare che perito competente e studioso io sarei stato sul merito di siffatti oggetti; e con che assiduità sarei ritornato ogni giorno agli esperimenti per proferire sentenze sempre più mature e ben digerite. Come anche vi erano qua e colà piramidi o cataste di bottiglie coi più squisiti vini dell'universo: e cosa volete che io ne sapessi? potevano anche esser vuote che non me ne sarei avveduto, perchè nessuno offriva da bere. Ma non era Bacco che mi eccitasse la gola, bensì Pomona: ah, quegli aranci enormi e quelle pere eccezionali nel mese di luglio! mi insegnarono a compatire il

peccato di Adamo che costò così caro. Io stava là in tenera contemplazione, e mangiava cogli occhi, e mi teneva a una rispettosa distanza per la gran paura di fare uno sproposito e cascar loro addosso.

— Dottore, dirà taluno, a monte le ciarle e le ghiottonerie: narra cosa hai veduto di bello. — Intanto io vi narrava cosa ho veduto di *buono:* del resto, dimandatemi piuttosto cosa mai non abbia veduto: tutto mi passò sotto agli occhi, cioè tutte le cose possibili e imaginabili, e molte altre ancora delle quali non mi ricordo più. Ma a volervi parlare brevissimamente di quanto mi ha colpito la fantasia, questo libro che volge al fine, incomincerebbe appena: perchè dovete sapere che il solo e nudo indice degli esponenti e degli oggetti esposti era un grosso e fitto volume in caratteri minutissimi da cavarsi gli occhi a leggerlo.

Insomma, chiunque non abbia veduto l'Esposizione, o non se ne sia reso un'idea abbastanza degna colle letture, faccia conto che fosse uno spettacolo affatto nuovo, superiore a ogni altro conosciuto, e oserei dire a ogni sforzo d'imaginativa. I locali erano situati nell'immenso spazio dei Campi Elisi, tra la Senna e lo stradone che va dalla Piazza della Concordia all'Arco dell'*Étoile*. Erano in numero di quattro: uno, affatto isolato, e abbastanza lontano dagli altri, per le sole belle arti, pittura, scultura, disegni, ec.; e gli altri tre, in comunicazione fra loro,

destinati a tutto quanto passa o si fa passare sotto ai nomi d'industria, di manifatture, di scienze fisiche, ec.

Dei quattro locali, uno solo, quello che aveva il nome di Palazzo dell'Esposizione, fu fabbricato per la perpetuità, cioè con vera architettura, in muro all'esterno, con molte porte e non so quante centinaja di finestre: un gran parallelogrammo vasto come il duomo di Milano (poco più, poco meno) che nell'interno constava di tre navate: altissima, larghissima e pienamente libera allo sguardo quella di mezzo; più strette e basse le laterali che avevano un piano superiore; tutte sostenute da piloni e archi di ghisa, e coperte di cristallo . . . (se dico malissimo, badate che è naturalissimo: trattasi di un ignorantone che spiega le cose agli ignorantelli). Il Palazzo comunicava per un breve portico con altro gran locale, detto per la sua forma la *Rotonda;* opera provisoria e in legno, che si divideva in due parti: l'interna equivaleva a un dipresso all'area e alla figura del Pantheon di Roma, ossia della sua stolta ripetizione, la nostra chiesa di S. Carlo; e l'esterna era come una larghissima contrada che la circondava tutta.

Siccome poi la Rotonda giugneva fino al lembo d'una publica strada, le voltava sopra un ponte a scale e coperto, per dare accesso al terzo campo dell'Esposizione, chiamato l'*Annexe*, parimenti

provisorio, che costeggiava la riva destra della Senna per la lunghezza di mille e duecento metri! Per rappresentarvi all'imaginazione l'*Annexe*, fate conto che rendesse somiglianza di quel fabricato a volta che serve d'*Embarcadère* alla stazione di Milano, strada ferrata per Monza e Como. Era egualmente largo; era alto almeno il doppio: era lungo non saprei quante volte tanto: basti dire **1200** metri, corrispondenti a poco meno di un miglio comune. Bene inteso, che essendo tutto coperto di cristallo, era innondato di tutta la luce del cielo. Per due terzi circa della propria estensione aveva ai due lati un piano superiore che avrebbe potuto definirsi: un pajo di lunghissime contrade parallele.

E tutti questi scompartimenti, salvo lo spazio necessario alla circolazione delle persone, erano pieni zeppi abbasso e di sopra d'ogni sorta di roba pervenuta e messa in mostra da tutte le nazioni civilizzate. Erano migliaja di botteghe o magazzini (per così esprimermi) contenenti i prodotti di tutti i climi, le industrie e le arti di tutti i paesi. Quanto dà il suolo di spiche, di pannocchie, di frutti, di tuberi (compatibilmente alla possibilità di lontani trasporti e di lunga conservazione); quanto danno le montagne in pietre preziose, in marmi, in metalli; e i saggi dei loro usi, e gli utensili per ridurli, ec. ec. Per esempio: d'un albero non conosciuto, o raro, o creduto non idoneo a servire per farne mobili, c'era

un intiero tronco, e poi un'asse, e poi le sottili lamine che se ne ottengono, e infine l'ultimo risultato in bei tavolini e stipi eleganti. Stromenti musicali d' ogni specie e cogli ultimi perfezionamenti; cominciando dai concerti di campane e dai grandi organi da cattedrali fino alle scatoline tascabili e ai piccoli orologi che vi suonavano la *mazurka*. Le lane, le sete, il lino, la canape, il cotone, in tutte le loro varianti e miscele possibili, in tutte le gradazioni di finezza: dai pizzi e dai merletti che volano per l'aria, fino ai tessuti i più grossolani: nei quali ultimi casi il merito stava nel bassissimo prezzo al quale si mettevano in commercio. Oh quanti colori e quante stoffe! e broccati e velluti e rasi e *crêps* della China e tele battiste e *chachemires* e . . . . . . le signore che se ne intendono imagineranno il resto.

E a proposito di signore, quante di esse, più ricche di buon gusto e di desiderii che di denaro, avranno lasciato là il cuore e i sospiri secreti tra quella sterminata mostra di oggetti di ultima moda e di potenze ausiliarie della bellezza! e meglio ancora tra le innumerevoli squisitezze d'oreficeria, e le perle, e gli smeraldi, e le migliaja di brillanti sparsi dovunque e che riverberavano una luce abbagliante (*la gibigianna*), e andavano diritto a trovare la misteriosa sede dell'anima, che quegli asini di filosofi non hanno trovato mai! altro che il dottore al cospetto degli aranci e delle pere dell' Affrica!

La Chimica che tutto disfà e tutto trasforma e tutto crea; che, scienza ancora recente, ha già dato tanti miracoli alle arti, alle industrie, all'economia publica e privata, e tant'altre ne promette; la Chimica potete pensare quanto posto occupasse e quante curiosissime novità esibisse. Nè vi dirò quante opere vi fossero in ferro, in acciajo, in rame, in bronzo, ec.; per utensili rurali, per ogni professione e mestiere, per usi domestici; e armi, e candelabri, e specchiere, ec.; nè le tante qualità di legno intarsiato, scolpito, foggiato a qualunque varietà di mobili d'appartamento, a carrozze di lusso, e persino a confessionali, a pulpiti, a stalli corali per canonici; c'era nientemeno che una gran torre a uso di faro, con in cima un globo di cristallo, del diametro di un metro, che girando sopra sè stesso dava una bellissima luce intermittente. L'interno della *Rotonda* era esclusivamente destinato agli stupendi vasi di porcellana di *Sèvres;* alle tappezzerie dei *Gobelins,* maraviglie che riproducono in lana con incredibile verità tutti i portenti della tavolozza e del pennello; ai sontuosi servizii d'argento per le mense sardanapalesche, bighe, quadrighe tirate da cavalli, da bovi, da tigri, ec., veri capi d'opera d'arte; e infine alle gemme e ai diamanti della Casa Imperiale e della Corona, ove si vedeva il famoso *Régent* che vale lui solo, dicono, tre milioni di franchi.

Queste ultime preziosità si saliva, dopo lunga *coda*

e lunghissimo aspettare, a rimirarle su d'un altipiano centrale, come tra noi si discende nel sotterraneo del Duomo a vedere i resti di S. Carlo Borromeo. Dinanzi a quel *Régent* mi trovai, senza avvedermene, col cappello in mano e impicciolito di statura per la venerazione che mi incuteva una cosa tanto piccola e tanto costosa. Credo che in egual modo i cortigiani si decompongano in umili sorrisi e inchini dinanzi a un neonato di sangue reale, per quanto l'idoletto nè capisca nè veda. Se poi avessi saputo allora ciò che seppi dopo da buona fonte, che cioè vale undici milioni in luogo di tre, è certo che sarei caduto in deliquio. Ma chi furono quelli imbecilli che sognarono di attribuire un prezzo così favoloso e matto a un carbonchio che nessuno vende, che nessuno compera, che nessuno porta, che non giova a nessuno e che non serve a niente? Io dico che non ha nessun valore appunto per averne tanto da non andar soggetto allo scambio: anzi dico che è un valore affatto negativo e passivo, cioè che è un vero debito *consolidato* a perpetuità; per la continua paura che vada smarrito o derubato, per le casse forti necessarie a custodirlo, per i salarii a chi deve averlo sempre in tutela e responsabilità, e sopratutto per la cocente umiliazione che infligge a chiunque lo guardi considerando di valere infinitamente meno di un inutile pezzetto di cristallo. Oh, viva il nome della gran regina Cleopatra! non avesse avuto altro

merito, fece quella famosa e spiritosissima burla a Marc'Antonio di bere alla di lui salute una perla disciolta che valeva forse più del *Régent:* ha liberato da un vero fastidio la posterità.

L'*Annexe* era specialmente destinato alla meccanica . . . — (dico specialmente, perchè vera e regolare distribuzione di materie per generi o categorie non esisteva; e ciò non per mancanza di ordine in chi disponeva, ma per destino inevitabile di siffatte istituzioni superanti ogni sforzo di previdenza, come le eccezionali piene dei fiumi sorpassano ogni opera di arginatura. Che cosa è il programma d'una grande Esposizione? è l'invito che una Nazione dà alle altre tutte, perchè in epoca fissata, allo scopo di studio comparativo, di utile emulazione e di incremento al commercio, avvicinino quanto di bello, di buono e di giovevole tengono dalla natura o dall'arte. Dunque, dal grande al piccolo, il caso rassomiglia a quello d'una Osteria nuova fuori di città, della quale si annunzia la solenne apertura per una determinata sagra. Chi può indovinare se quel giorno, secondo lo stato dell'atmosfèra e il capriccio del popolo, s'avrà a dare da pranzo a cento persone o a due mila? a buon conto si prepara molta roba; ma può venir l'ora che non bastino nè i camerieri, nè le stoviglie, nè le tavole; che non si sappia più come rifornire i fornelli; e che l'oste smarrito in quel parapiglia, grattandosi la zucca maledica il troppo concorso.

L'Esposizione Parigina riescì assai più grossa della antecedente di Londra; e cedendole nella maraviglia inimitabile del *Palazzo di Cristallo*, la vinse nella affluenza delle materie e nella maggiore vastità complessiva dello spazio destinato ad accoglierle. Ma quella roba non arrivò tutta al tempo debito; ma le sale aperte al publico in maggio non erano completate in luglio: perciò non bastando le aree destinate alle singole Nazioni, si assegnarono loro altri scompartimenti lontani, e non solo per differenti categorie d'oggetti, ma anche per ripetizioni delle medesime cose: tanto che molti rami d'industria finivano a essere sparsi dappertutto. Insomma, si avrebbe potuto desiderare, in via astratta, ordine maggiore e più logiche distribuzioni; ma per la sterminatezza dell'impresa, e per gli imprevedibili suoi azzardi, e per lo stringere del tempo, non si poterono ottenere: e qualche confusione o farraggine divenne necessità; anzi, a me parve miracolo di sapiente e solertissima direzione se il tutto non riescì a uno spaventevole caos babelico, come sarebbe senza fallo avvenuto se avessi diretto io. Ma quì mi viene in mente che quantunque sia andato *a capo*, scrivo da molto tempo nello stato eccezionale d'una parentesi, che oramai è diventata lunga come l'*Annexe:* facciamo dunque presto a escirne fuori chiudendola col solito trinciante a mezzaluna).

L'*Annexe*, come vi dicevo, era specialmente desti-

nato alla meccanica, ossia ai prodotti di quella scienza, le macchine: loro posto di necessità, perchè il locale rasentando la Senna, per mezzo di pompe che pescavano nel fiume, e di forni collocati all' esterno, se ne otteneva l'acqua e il vapore. Erano tutti gli immensi ordigni della filatura di cotone, di lino, ec.; erano gigantesche seghe per dividere tronchi d'alberi, marmi, metalli; erano locomotive colossali; erano le ponderose viscere di ferro dei bastimenti a elice, ec. E fra quei multiformi *bestioni* tutti coloro che sono destinati a non troppo lunghi movimenti di *va e vieni,* andavano e venivano coll' imponente regolarità di un pendolo d'orologio. E io, per nulla che ne capissi, stava là immobile e imminchionito più del solito a guardare, a sentire, a meditare quella gran poesia *utilitaria* destinata in avvenire a spazzar via tutte le altre della ciarla, meno forse la satirica, che è l'unica possibile e ragionevole in tempi di elevata civiltà, e di vizii maggiori: non già che la satira li corregga, oibò! ma perchè solletica l'istinto generale della malignità.

Ora sentite questa, che la vale un soldo: prima che io partissi per Parigi tutti mi dicevano che era un grande errore a non attendere l'agosto, perchè l'Esposizione era ancora incompleta, e tutto vi era immaturo. Oh, che bestie! cosa ci può essere d'immaturo per me fuori di qualche buon impiego che non mi vogliono mai conferire? Dunque, eh? se

vedrò una macchina o una stoffa di meno i miei gravi studii ne soffriranno! Diffatti andai: e appena preso possesso della Esposizione (ai primi di luglio) dovetti esclamare! — Peccato che non sia venuto quì un mese prima! — In quelle tre settimane che fui là, il gran *poema* volgeva giornalmente dal lirico al didascalico, che è il genere più freddo e nojoso: ma per me che nel frastuono e nel parapiglia sento la vita, quale stordimento divino nei primi giorni! Campane che si facevano tintinnare, organi che spiegavano la potenza delle loro voci profonde, seghe che stridevano, stantuffi che muggivano, vapori che fischiavano: questo dal più al meno ha continuato sempre; ma l'addizionale fracasso di qualche migliajo di falegnami e fabbriferrai che in quell'epoca furiosamente segavano e martellavano, tutto ciò in un immenso locale pieno di movimento, di folla, di luce, tra mille bandiere e festoni e iridi che scendevano dalla interminabile fuga delle volte vetrate; tutto ciò componeva uno spettacolo così nuovo, così frenetico, così indescrivibile, che Dante avrebbe lacerato la penna coi denti, nella disperazione di poter tradurre in parole adequate quel sublime inferno. E io vilissimo verme oserò di parlarne? no: finisco all'istante.

XIV.

— Un momento, dottore: levaci una curiosità: come fu rappresentata l'Italia all' Esposizione? — L' Italia? se ho da confessarvi il vero, questa parola non l'ho nemmeno veduta. Ciò non prova assolutamente che non la ci fosse; ma insomma non m' è occorso di vederla, e sì che guardai dappertutto. Del resto, è certo che non può aver molto brillato, e la cosa è naturale. Il Regno delle Due Sicilie era in collera colla Francia, e non mandò nulla affatto all'Esposizione; il Regno.... del Triregno non può aver mandato che pochissimo, non occupandosi troppo di industrie mondane; una grossa porzione di questa così detta Italia era aggregata alle rubriche dell'Austria; cosicchè, d'italiano non mi ricordo di aver veduto che le parole *Piemonte* e *Toscana*. Se quei due paesi presentassero oggetti specialmente rimarchevoli, non so dirvelo, perchè non me ne intendo di nulla; ma è facile indovinare che in con-

fronto alle tante maraviglie esposte, per esempio, dalla Francia e dall' Inghilterra, avranno figurato come in tavola figurerebbero due passeri fritti vicino a due superbi tacchini.

— Ci dai cattive notizie, caro dottore; fortuna che per tua stessa confessione non te ne intendi di nulla, e il tuo giudizio è insignificante. — Sì, in questo avete mille ragioni, e fate benissimo a salvare la gloria d'Italia dietro alla mia asinità. — E alla Esposizione delle belle arti come brillò l' Italia? — Non troppo nemmeno là, a mio parere (ma notate che in belle arti io non sono meno asino che in tutto il resto); e ciò per due ragioni: primo, perchè i nostri ricchi non intesero abbastanza che si trattava d'una questione di onore nazionale, e non ebbero il coraggio di staccarsi per pochi mesi da tanti capolavori moderni; perciò pochissimo del nostro comparve all' Esposizione, e non tutta roba degna di comparirvi; secondo, perchè, fosse caso o malizia, tutto fu malissimo collocato. Per esempio: lo stupendo ritratto che Hayez fece di sè stesso era situato troppo in alto, e stava tra molte tele di nessun valore. Nella medesima sala vi era il bellissimo quadro di mia vecchia conoscenza *La Congiura de' Pazzi* dell'Arienti (1), che se non l'avessi faticosamente cercato, non l'avrei nemmeno veduto, perchè stava al-

(1) Di commissione del sig. conte Alfonso Porro Schiaffinati: vedesi nella di lui Villa di S. Albino presso a Monza.

l'altezza non minore di un terzo piano, e nessuno l'osservava per non essere in posto da potersi vedere, e meno gustare. Lo *Spartaco* di Vela, il *Socrate* di Magni, l'*Achille* di Fraccaroli, per quanto li cercassi, la prima volta non mi fu possibile rinvenirli; li ho poi scoperti in un sito appartato, dove non arieggiavano, dove non si poteva girar loro intorno; mentre moltissime statue della più deplorabile e prosaica meschinità gloriosamente posavano e campeggiavano nelle più vaste e affollate sale. Però fu tanta la prepotenza dei tre marmi indicati e di qualche altro, che strapparono alcuni la medaglia d'oro, altri la menzione onorevole, non mi ricordo più quali: insomma, dal più al meno furono rimarcati e distinti.

Intanto la stampa parigina, per quel poco che io potei avvedermene, infuriava contro di noi. Per esempio, un Gustavo Planche, dopo aver lagrimato nella *Revue des deux Mondes* sulla orribile decadenza dell'arte italiana, giunse a dire che Andrea Appiani e Francesco Hayez non ebbero mai, nemmeno in Lombardia, che una riputazione meramente *aulica*. Volete sapere il perchè di questo epiteto così inatteso? perchè ambidue fecero degli affreschi nel palazzo di Corte in Milano. I filosofi della musica si affaticavano più che mai a dimostrare la mediocrità del maestro Verdi, che allora trionfava coi *Vespri Siciliani:* egli diffatti ha il torto imperdo-

nabile di far zuffolare a tutto il mondo le proprie cantilene, e di minacciare il monopolio esclusivo di tutti i teatri d'Europa. Se la Ristori destava entusiasmo, tutte le gazzette ce ne avvelenavano il piacere, ossia se ne vendicavano, strapazzandoci del non averla mai *conosciuta* noi, e dell'aver dovuto *crearla* loro. E siccome l'Attrice piacque specialmente nella *Mirra* d'Alfieri, Giulio Janin scrisse un profluvio di bestialità contro il poeta italiano: e perchè gli fu risposto vivamente da quì, egli raddoppiò la dose delle melensaggini, e finì ridendo per avere destáto l'ira *des abbés des coulisses de là-bas*. Misericordia! chi può intenderlo? giocando a indovinare, sembrerebbe che egli ci creda ancora all'epoca delle grandi parrucche incipriate e dei così detti *abati di disimpegno* occupati a scrivere madrigali galanti e a corteggiare le donne di teatro dietro le scene. Quanto al *de là-bas*, è un modo usato a Parigi per significare l'Italia: sì, per i genii *di là su* noi siamo gli iloti *de là-bas*.

Perfino Filarete Chasles (l'amico degli orsi, se ve ne ricordate) ruppe una lancia contro l'orso astigiano, dichiarando che tutti i nostri uomini illustri del secolo decimottavo furono povere mediocrità, per la ragione che allora l'Italia era scostumata, e che non vi può essere genio senza moralità: e fra i molti esempii cita anche l'Alfieri, che non riescì mai a fare una buona tragedia perchè convi-

veva con una Signora che non era sua legittima consorte. Oh, come savio e bello e adorabile è quel Filarete! raccomando a chiunque andasse a fargli visita di portargli qualche ninnolo, di farselo ballare sui ginocchi, e di mettergli a cavalcioni delle orecchie due paja di ciliegie. Ma quei Francesi come sono pur sempre nuovi e grandi perfino negli spropositi! Questi soli tre esempii — le riputazioni *auliche* — *les abbés des coulisses* — la mediocrità necessitata dalle convivenze illegali — sono di un comico così sfrenato e potente, che io dovrei tremare di vergogna a publicare il mio Opuscolo, meschino impasto di bisticci e di freddure. E poi que' frizzi là sono profondi, filosofici; menano alle più felici deduzioni. Per esempio: adesso capirete chiaro perchè gli scrittori di Francia, compresi gli scrittorelli più fatui, siano tutti genii di primissimo ordine; ciò dipende dal mettersi tutti di casa in Parigi, paese della più scrupolosa e rigida costumatezza.

Insomma, sappiate che la stampa parigina, ogniqualvolta le si presenta l' occasione o il pretesto, si degna di invidiarci, di insultarci, di vilipenderci, quasichè l' Italia realmente esistesse, e non fosse quella parola vana e senza significato che è. O che matti! leggendo quelle rabbiose tiritere mi par sempre di veder Don Chisciotte che si scagli furibondo contro i mulini a vento.

— Ma che diavolo bestemmii, dottore? l' Italia

non c'è? — No: nè c'è, nè c'è stata mai. Eccomi ad annunziarvi una mia grande scoperta di medicina politica, e perciò di valore infinito. Meditando io come il concetto — *Italia* — sia una specie di morbo crudelissimo e cronico che in tante epoche lontane e recenti costò a molti la perdita dei beni, a molti quella dell'impiego, a molti l'esilio, a molti la prigione, a moltissimi la vita; trovai che questa Italia si riduce a una parola puramente poetica e vuota di senso. Non resta che provarlo, cosa facilissima, e vi guarisco tutti radicalmente, dopo aver guarito me stesso.

Un gran diplomatico contemporaneo ebbe già a dire che l'Italia è una — *espressione geografica.* — Male, malissimo! proposizione ardita e indicante una testa calda, pericolosa, degna d'essere sorvegliata. Se la cosa stesse in questi termini, la geografia essendo opera immediata di Dio, non si potrebbe distruggerla da nessuna forza umana. Ma quel signore avrà detto per ridere: io mo' dico sul serio che l'Italia è una — *espressione poetica* . . . A proposito di poesia, anche il Petrarca volle impacciarsi di cose geografiche nel definire l'Italia

il bel paese
Che appennin parte e il mar circonda e l'alpe.

Quanti spropositi in così poche parole! Sul conto dello spartire l'Italia (se mai la ci fosse) ci sarebbe ben altro che l'appennino: ogni collinetta e ogni

rigagnolo la spartirebbero in non so quanti frammenti; circa poi alle alpi e al mare, non posso che ripetervi la famosa confutazione data a quel verso dall' illustre Carlo Cattaneo colle indimenticabili parole — *le alpi inutili e il mare non nostro.* —

Intendiamoci bene, lettori: io non vi nego che *in illo tempore* abbiano avuto esistenza la Trinacria, la Magna Grecia, il Lazio, l'Etruria, l'Insubria, ec.: e non negherò nemmeno che quelle terre, se il mare non le inghiottì, possano esserci ancora sotto altri nomi; ma tutti quei nomi antichi e quelli altri moderni cosa ebbero e cosa hanno a che fare col nome tutto astratto e poetico d'Italia? vi dirò l'origine di siffatta parola. Virgilio racconta come una flottiglia di disperati, i quali scamparono dall'eccidio di Troja, girovagasse pel Mediterraneo in cerca d'una patria nuova. Ma erano gente in odio alla maggior parte degli Dei che giocavano loro le più furbe e crudeli gherminelle. Perciò difettavano di viveri, d'acqua dolce, di bussola, e avevano sempre i venti contrarii. Una mattina sul primo movere dell'aurora, che tutti ancora dormivano, un certo Acate salì sopra coperta a prendere il fresco: e guardando intorno, vide tra il fosco e il chiaro alcune coste in lontananza. Ond'è che oppresso da subita gioja, in cambio di gridare *terra, terra!* gridò automaticamente *Italia, Italia!*

Italiam, Italiam! primus conclamat Acates.

E la ciurma risvegliata salì tutta in camicia e gridò *Italia* per contagio: a meno che tale parola in idioma trojano non significasse *terra.* Ecco come incominciò quell' infelice vocabolo che costò tanti delirii e tante sventure alla posterità. Ma ragioniamovi sopra un istante, e con tutto quell' acume di filosofia che abbisogna per un argomento di sì vitale importanza.

Se quello stolido Acate fu il primo, come dice chiaro il testo virgiliano, a metter fuori la parola *Italia* (e deve proprio essere stato il primo, perchè allora non c'era nè lingua italiana nè lingua latina), dunque io concludo che anteriormente a lui d'Italia non ce ne fosse. Ora, siamo già a casa: non mi resta che a dimandarvi quando mai ci sia stata l'Italia dopo di Acate: ben' inteso nel senso vostro, nel senso d'una Nazione, significante una data terra circoscritta da naturali confini, e avente un solo scettro, una sola legge, una sola lingua. Voi altri dotti che sapete tutto, rispondetemi: quando ci fu l'Italia? — Sotto alla dominazione romana: mi dicono alcuni. — Eh, matti! allora non era Italia: era Impero Romano, che fu cosa sterminatamente più grande del piccolo *Stivale* volgarmente chiamato Italia; e la stessa Italia di convenzione aveva molte lingue e confini ben diversi da quelli imaginati dopo: per esempio, l'attuale Lombardia non era nè Lombardia nè Italia, ma *Gallia cisalpina.* E quando parve

che la così detta Italia si unificasse almeno nella lingua, era già da secoli e secoli divisa e fritta in tutto il resto, perchè sbocconcellata in tanti padroni che se la rubavano e laceravano a brani, e non le permisero mai più di diventare Italia vera. E non lo permettono nemmeno adesso, a nessun costo. Dunque l'Italia fu sempre una favola, una parola poetica: guardate un po' che la gente in prosa non si è mai compromessa nè rovinata per lei.

Ma volete un'altra prova, se mai abbisognasse, che l'Italia non esiste? Quando la ci fosse, con quel corredo di mali e disgrazie che le attribuiscono, avrebbe un immenso bisogno di sollevarsi l'animo ridendo un poco. Eccomi quà io, che da venti e più anni fo di tutto per farla ridere; ma credete che rida coi miei libri? non sa nemmeno che io esista: e anche per ciò io non posso credere che esista lei. La mia Italia, quando volessi ammetterne una, non va più lungi da Milano di quanto vada una lettera col bollo postale di centesimi **15**: al di là, la mia lingua, che è pure italiana, non vien letta da nessuno, e il mio nome è sconosciuto. Dunque, dove sono le cento città e le mille borgate d'Italia, le quali non avrebbero nulla di meglio a fare che ridere co' miei libretti? sono tutti paesi imaginarii. Se io fossi nato in Francia (perchè la Francia esiste davvero e non fu inventata da Acate), applicando agli argomenti che sono in voga colà questa qualunque

siasi attitudine allo scherzo, i miei Opuscoli volerebbero via a dozzine di migliaja d'esemplari: come là accade tante volte per libercoli anche peggiori de' miei: e così esisterei anch' io e assai bene. Oh, sono stato una gran bestia a nascere in paesi che non esistono, e dove appena sento di esistere io perchè mi ci trovo così male e fuori di posto!

— Un momento, dottore: un momento! pretendi tu forse d'essere l'uomo il più ridicolo d'Italia? — Volete dire l'uomo che faccia ridere più di tutti... ma avete ragione: presso a poco significa lo stesso, nella vostra Italia. Io pretendere di essere il primo in chechessia? non avete ancora capito che io sono geloso d'ogni genere d'ignoranza e d'incapacità, e che spero sempre di essere il primo cominciando dall' ultimo? ma sul punto di far ridere c'è una disgrazia: che anche essendo l'ultimo, resto il primo davvero, perchè sono il solo; e sono il solo perchè nessun altro si degna di ciò; e me ne degno io, perchè non so fare nulla di meglio. In questi paesi delle Accademie e degli Atenei gli altri scrittori per solito non si degnano che di far dormire (bisogno supremo di questi paesi), e io li rispetto talmente, che non oso di imitarli: tanto più che non sono membro di nessuna accademia. Dunque, ricapitolando, in questa povera frivolezza del far ridere io pur troppo sono il primo, ossia l'unico: e perciò molti mi invidiano come scrittore dei più fortunati

nello spaccio delle mie operette. Ma, volendo pigliare ad esempio il *Gatto*, che fu il mio libro più famoso e aggradito, credereste forse che ne abbia venduto **30** o **40** mila esemplari, il *minimum* nella ipotesi d'una Italia? oibò! ne vendetti appena **3500** circa, in dodici anni: bene inteso, che di tutti questi gatti due terzi almeno me li mangiò la sola città di Milano, perchè è ancora un paese dove qualche volta non si mangia malissimo: il resto si diffuse nei dintorni; e per quanto a quelle povere bestie io dessi la fuga a calci e legnate per cacciarle lontano, fu un miracolo se qualche dozzina di gatti saltò al di là della stretta cerchia municipale. Ora, io rifletto: — il *Gatto* è in lingua italiana, mi pare: e se piacque tanto a Milano, città di buon gusto quant'altra mai, ditemi se non dovesse piacere dovunque: ditemi quante migliaja di gatti avrebbero dovuto spargersi per tutto *il bel paese che appennin parte*, ec. — Cosa venite dunque a blaterarmi d'Italia e dei pretesi suoi **24** milioni di abitanti? favole, vi replico, favole da poeti.

— Senti, senti, dottoraccio indegno; e in avvenire credi tu che la ci sarà? — Che cosa? — L'Italia. — Oh, che dimanda da matti! sono forse un astrologo da sapere il futuro? Io non so nemmeno se potrò andare a Londra. L'avvenire è tutto quanto in mano di Dio: bisogna propro lasciargli fare a sua voglia. In affari di questo genere l'avvenire significa per

lo meno cose lunghe, cose lontane, questioni pei posteri: lasciamo dunque che ai posteri ci pensi la posterità. E noi rassegniamoci all' idea che l' Italia non ci sia, nella considerazione che la medesima non c' è stata mai.

Non potete imaginarvi quanto la mia scoperta mi abbia reso tranquillo: sono come un pazzo ridonato alla ragione. Una volta, partecipando all' errore comune, mi inveleniva e mi coceva l' anima nel pensiero della mia pretesa incapacità a far ridere tutta Italia; nè mi pareva possibile che i libri d' un ignorante così eccezionale non corressero per le mani di tutti gli ignoranti e gli oziosi della Penisola: oh quanta gente! da non aver tempo di servirli tutti facendo gemere i torchi giorno e notte a perpetuità: e l' Italia, a mio giudizio, mi rubava un patrimonio ogniqualvolta esciva per le stampe una mia qualunque produzioncella. Ma ora ho capito tutto, e rido di me stesso: capperi! predicavo al deserto, e ne sono così persuaso, che sarebbe crudele il tentativo di provarmi il contrario. Insomma se, per una strana ipotesi, l' Italia esistesse davvero, io, per amor proprio e per amor nazionale, la dissimulerei, e ve la terrei gelosamente nascosta.

XV.

Cari lettori! io non posso indovinare se e quanto siate sazii di queste mie ciarle; ma so che non ho mai provato tanto rincrescimento come adesso nell'accomiatarmi da voi. È forse che le confidenze sieno la chiave dell'amicizia, e che io mi sia rivelato un po' più del solito nelle stramberie e nelle debolezze, come conveniva a un ignorante che parla senza rispetti umani? È fors'anco un vago presentimento di non aver più a indirizzarvi la parola publica? già, una volta o l'altra deve pur essere l'ultima: e finirò anch'io, quando a Dio piaccia: e per questo spero non ci sia nemmeno il bisogno urgente d'andare all'altro mondo: posso anche cessare per essere così sazio e disgustato delle lettere e della letteratura, che . . . . mi guarderei bene dal dirlo, ma nell'intimo del mio cuore ho ragioni per detestarle più del peccato originale.

Eppure, mentre le altre volte non vedevo l'ora d'aver finito un libretto, ora sono afflitto di dover chiudere questo così bruscamente; perchè del mio viaggio vi ho detto troppo poco o quasi nulla; perchè adesso la parlantina si andava infervorando; perchè mi ricordo di avervi promesso quà e là di sviluppare alcuni temi toccati per incidenza; perchè ne avrei moltissimi altri a trattare. Per esempio: — L'*Hôtel des Invalides* — I teatri — Una dissertazione sulla musica — Un confronto tra la Rachel e la Ristori — *Les Halles* — I musei del *Jardin des plantes* — Il gran tempio dell' avarizia e dei raggiri, la Borsa — I portici e le trattorie del *Palais Royal* — Mie grandi scoperte fatte a Parigi — Colloquio con Giorgio Cuvier un terzo di secolo dopo la sua morte — Torino — Chambery — Lyon — Strasburgo — Basilea — Lucerna — La birra, nei suoi rapporti colla etnografia — Meditazioni filosofiche in riva al Reno, e in cima al Cenisio e al S. Gottardo — ec. ec. Oh! non potete imaginarvi come tutti questi argomenti, molti dei quali hanno apparenza o fredda o severa, sarebbero diventati sotto alla mia penna un magnifico *crescendo* di inaspettate e originalissime stramberie. E a riflettere che ora mi tocca di piantar là tutto e finirla, mi pento perfino d'avere incominciato. Capirete quanto sia vero che le mie Opere Immortali sono appunto quelle che non posso mai fare.

— Ma calmati, dottore: chi t'impedisce di tirare innanzi fin che ti aggrada? noi siamo quì ad ascoltarti volonterosi non per una sola predica, ma anche per un intero quaresimale. — Ah, sì? vi sono tanto obbligato della vostra bontà; ma, per mia regola, in quanti siete a dir questo? vi sottoscrivereste, per esempio, in tre mila all'impegno di comperare un libro di passatempo a dodici lire? forse non raccoglierei più di duecento nomi. Ho da ripeterlo in musica che *il bel paese* summenzionato non esiste per me, come io non esisto per lui? che la mia Italia sta in Milano e in Monza, coi lontanissimi e appena conosciuti confini di Varese, Como, Lecco, Bergamo, Lodi, Codogno, Pavia e Abbiategrasso? Dunque, se io potessi contare su quei famosi 24 milioni d'anime che conoscete voi, non troverei grave rischio nell'avventurare un grosso libro e una costosissima edizione. Ma siccome (attenti, che questa è vera statistica) i miei connazionali non arrivano forse a un solo milione, dei quali nove decimi non sono nè *croce* nè *lettera*, cioè non hanno nè una lettera d'alfabeto nel cervello, nè la croce d'un quattrino in saccoccia per me; e siccome del decimo che resta, nove decimi pensano tanto a leggere i miei libri quanto io penso a farmi frate; e siccome di quest'ultimo decimo, che mi pare già ridotto a 10,000 persone, altri nove decimi, colla fermezza degna d'un Catone o d'un Bruto,

vogliono leggermi sì, ma su libro *imprestato* . . . (sono però quelli che più mi lodano, e mi compiangono del non essere nato in paesi migliori); così io non posso mai far libri, ma sempre libretti; così questa volta, avendo già scritto roba per lire quattro in cambio di una lira o due, sono nello spavento che mi lasciate mezza l'edizione per me, come voi altri siete nel terrore che la semente dei bachi non finisca a far bozzoli; così il pensiero di tante giacenze librarie accumulate alle precedenti mi turba la ragione, mi toglie l'appetito, mi dimagra come una larva, e quella orrenda mole di carta stampata mi pesa sul cuore di notte e mi seppellisce ancor vivo; così io che detesto tutti i libri altrui, finisco a detestare più cordialmente i miei; così . . . . così capirete almeno *una* tra le molte ragioni da non dirsi, per le quali la nostra letteratura è tanto misera: misera in tutti i significati della parola.

Ma, al diavolo queste geremiadi da imbecille! godiamo un po' meglio le ultime paginette che ancora ci restano. Volete sentire come ho fatto a fare questo libercolo? dal procedere degli ignoranti c'è sempre qualche cosa da imparare. Verso la fine del 1855 ho scoperto il titolo da darsi alla mia futura operetta. In principio del 1856 ho cominciato a scrivere; ma ero così disabituato dalla penna, che ho consumato un semestre a far niente o poco meno, cioè a stendere i primi quattro capitoli: i quali, se

mai vi paressero freddi e stiracchiati, è perchè, oltre al trovarmi svogliatissimo, non m' imaginava che il mio viaggio potesse fornir parole per otto o nove fogli di stampa; quindi pigliai le cose *ab ovo,* e intavolai il sistema delle digressioni e degli episodii. Dopo quei quattro capitoli, ogni volta che mi metteva al tavolo per proseguire, non faceva chè ritornare indietro a ritoccare, a tormentare, a disfare il già fatto. Allora pensai: — Con questo metodo Penelope riescì a non finir mai quel suo ricamo e a corbellare i Proci. Ma io non voglio corbellare me stesso: il mio tema è saltuario: ogni capitolo può fare da sè: stampiamo il già fatto per non pensarci più. — E l'idea felice fu tosto messa a esecuzione: ordinai al tipografo che stampasse completamente, cioè per tutti gli esemplari dell' edizione, quel manoscritto. Quando mi vidi sotto agli occhi tre fogli di stampa nitida e irrevocabile, ossia quarantotto pagine, fu tanta la consolazione di quel fatto compiuto e di quella parte di fatica superata, che mi decretai due mesi di riposo. Indovinerete che questo modo di scrivere e mano mano stampare non l' ho più abbandonato: e dalle e dalle, la cosa lentissimamente si strascinava avanti: ma che volete? nel distruggere i peccati mortali sull'Arco dell'*Étoile,* e nel riformare il falso gusto nelle belle arti, ci ho trovato un gusto così vero, che mi sono messo a camminare con alacrità: come certi cavalli zoppi

che dopo alcune miglia nel calore della corsa trottano bene e in apparenza di sani. Tanto che nel bel momento di raccontarvi mille interessantissime cose, mi trovai già fatti dodici fogli di stampa: e bisogna troncar tutto per le ragioni sovraccennate.

Non vi pare che questo libro o brano di libro rassomigli molto alla vita di tanta gente? infanzia e puerizia lunghe, stentate: un'adolescenza passata a studiare per forza, a controgenio: e poi, quando l'esistenza acquista vigore e pienezza, quando si prende interesse e calore in un mondo di passioni e di affari . . . . vien via un serra serra, medici, notajo, prete, e bisogna un tratto morire! — Ma, per carità, salvatemi: ho i figli piccoli, ho tante faccende da terminare . . . . — No, no: non c'è tempo da perdere: è un miracolo se vi rimane testa da riconciliarvi con Dio e lasciar la roba a chi la tocca: al resto ci penseranno gli altri . . . .

Al resto ci penseranno gli altri? To' che le sono parole adattatissime al mio libro costretto nel più bello a morire d'apoplessia! fortuna che qualche pagina addietro ha fatto il proprio testamento nella chiarezza della ragione, lasciando l'elenco dei temi per un secondo tomo. A voi altri, che credete ancora nelle cento città del *bel paese:* diramate quell'elenco alle cento o duecento accademie letterarie (raccomando per prima l'Arcadia) con invito a trattare quelli argomenti, o anche solo a sceglierne tre o

quattro dei più facili e geniali; e trattarli, bene inteso, in modo scherzevole, balzano, umoristico, a imitazione del mio fare; al quale scopo potreste mandar loro quest'esemplare del tomo primo, che state leggendo: così avrei anch'io l'alto onore che almeno trecento persone di più tra presidenti, secretarii e spazzini imparerebbero il mio nome. Esaurita questa pratica, vedrete che nascerà una delle due cose seguenti: o non nascerà nulla (caso il più probabile), cioè non comparirà nemmeno una riga di nessuno; o nascerà qualche opuscolo così meschino ed infelice che vi metterà rimorso del non avere abbastanza incoraggiato il vostro povero dottoraccio. Dunque, per concludere: ancora una delle due: o tutta quella gente è imaginaria, e non esiste; o sarebbe meglio che non esistesse, almeno nella qualità superflua e parassita di membri accademici e di imbrattacarte.

Quando poi l'esperienza vi avrà persuasi delle verità che vi annunzio, allora vi permetterò di mandare alla mia udienza una deputazione con umile supplica sottoscritta da diecimila abbonati (la centesima parte de'miei connazionali) che implorino dalla mia clemenza il secondo tomo del *Viaggio dell'ignorante.* Allora ci intenderemo verbalmente, e vi darò mie nuove, se pur sarò vivo . . . . in caso diverso, la deputazione non sarà ammessa nemmeno all'onore di vedermi. Avrei quasi voglia di farlo

io quel secondo tomo, per confutare i dotti che assegnano al ridicolo brevi confini, e non lo credono capace di lunga corsa: sciocchi! se non sanno giudicare di loro testa le cose del mondo, si attengano almeno ai proverbii che sono la sapienza popolare. Dice un proverbio: — Dal sublime al ridicolo non vi è che un solo passo —; dunque io che tendo a concretare l'astratto, ossia a dargli una similitudine fisica, mi imagino che il *ridicolo* sia un mare; nel mezzo del quale stia l'isoletta del *sublime*, ma tanto piccola, che allungando una gamba da qualunque parte, la si immerga nell'acqua salata del ridicolo. Sì: il sublime è un punto quasi impercettibile nello spazio; ma il ridicolo è infinito, e per qualche ragione Momo fu collocato a sedere tra gli Dei. L'umana stoltizia ha ridotto ogni cosa a presentare aspetti così grottescamente comici e buffoneschi e matti, che chiunque abbia voglia e nervi per riderne a lungo, non solo può farlo, ma (*servatis servandis*) fa opera di sapienza: perchè guadagna il tempo sul piangere come le femine, o sullo starsene puerilmente ingrugnato.

Ma, oimè! il povero mio libro è giunto agli estremi; veniamo tosto alla morale: chi mi suggerisce qualche buon concetto per fargli chiudere gli occhi in pace cogli Umanitarii e finir meno indegnamente una vita frivola, disutile, spensierata? vorrei proprio un'idea che scaturisse spontanea dalle

sue pagine stesse; eccone una: — Nel *bel paese* è meglio nascere col bernoccolo del ladro che con quello dello scrittore. — Oibò, dottore, oibò! che morale disperata e veramente ladra! — Ah, scusatemi! non so più quel che mi dica nel separarmi dal mio caro libro; dunque, troviamone un'altra.... sentite questa: — Bisogna viaggiare e conservarsi perpetuamente ignoranti. —

Voi, signor Tizio, signor Cajo, signor Sempronio, cosa fate là tutto l'anno a ingiallire nel fondaco della seta o del cotone o degli spiriti o degli olii o del pepe e del cacao? siete già ricchi, siete prossimi alla vecchiezza, e dai poveri aneddotucci che sempre ripetete pare non siate andati mai che alla fiera di Bergamo. Non sapete che questo mondo è assai più grande? che il miglior modo di sentire la propria esistenza è di girarlo un po' di quà, un po' di là? e sopratutto, che quaggiù si vive una volta sola, e poco anche quella poca volta? Vi ammirerei se vi imponeste tante privazioni per guadagnare il paradiso; ma è per la maledetta avarizia, il più irragionevole e bestiale di tutti i peccati, che seguitate a lavorar come bestie. Dunque, da bravi! fate qualche parentesi a un modo di vivere così stupido e monotono; andate a spasso, cambiate aria, che vi sarà un tesoro per la salute. Almeno uno di quei tanti viaggi che faranno i vostri eredi coi vostri denari, non potreste farlo anche voi? capite? e per prima cosa correte a Parigi che dopo sarete tutt'altri.

I lettori indovineranno da questo breve saggio, como io abbia quì nel cervello tanta eloquenza e filosofia morale da mandare a Parigi tutte le età, tutti i sessi, tutti i ceti, tutto il mondo. Però, io non posso parlare spartitamente alle diverse professioni, o condizioni sociali; dunque ciascuno indovini le mie parole più opportune per lui. Ma quì sento gridare da tutte le parti: — Noi non abbiamo tempo per i viaggi. — E noi non abbiamo denari. — E noi non abbiamo nè denari nè tempo: dottore! ci sono rimedii per questi mali? — Sì: abbiate fede in me, che rimedio a tutto; ma andiamo con ordine: avanti per i primi quelli del tempo.

Siete del *bel paese*, e parlate del tempo che vi manca? ignorate forse che noi godiamo una tale fama di oziosi, che tutti i romanzieri francesi quando intendono esprimere l'ozio scrivono — *il dolce far niente* — proprio nella nostra lingua, quasi fosse merce di esclusiva proprietà italiana? Però, volendo essere sinceri, è naturalissimo che agli oziosi manchi sempre il tempo: lo passano talmente tutto a far niente, che non resta loro un minuto disponibile per far qualche cosa. Se mo' provaste ad occuparvi seriamente, per esempio in un viaggio di piacere, vedreste quante belle ore vi resterebbero ancora per far niente. Ma per viaggiare, non si dovrebbe oramai più discorrere di tempo, perchè è cosa che si fa quasi senza tempo: le strade ferrate

e i piroscafi hanno così maravigliosamente stenografato il tempo, che perfino gli Inglesi, la nazione più occupata e operosa del mondo, viaggiano tutta la vita, perchè il tempo del viaggiare non lo contano nemmeno. Veniamo a un caso concreto: quanto tempo credete che abbisogni oggidì per andare da Milano a Parigi? non volendo parlare di ore, che sono sempre calcoli incerti, ve lo spiego con un'idea scientifica e salutare. Se, a cagion di esempio, siete stitico di corpo, l'ultima operazione in Milano sia quella di prendere un pajo delle famose *pillole disoppilative* della farmacia di Brera: e poi partite. Strada facendo vi prometto che non vi capiterà mai occasione di ricordare le pillole, massime se farete il mio pasto di tre franchi e mezzo sul Rodano, e se mangerete il mio *potage* d'un franco sulla strada ferrata. Ma quando sarete in Parigi, e felicemente discesi al vostro *hôtel*, allora solo le pillole vi si richiameranno alla memoria per la loro benefica influenza. (Spero che non sarete così ingrati da chiamarmi triviale anche per un buon consiglio medico: nella scienza non v'è mai trivialità.) Dunque, amici cari, parlatemi pure finchè volete del tempo bello, del tempo brutto, del tempo nojoso, del tempo che non passa mai, e specialmente del tempo che non sapete come far passare; ma del tempo che vi manca per fare un viaggio, no: lo crederei sempre un pretesto per non movervi, o per non mettere mano a un poco di denaro.

Ma quì appunto sento più che mai quelli che gridano — Noi non abbiamo denaro: — Zitti là, voi: che non è vero! scusatemi se, a costo di mettervi in collera, vi do una solenne mentita. Già, s'intende che io non parlo se non co' miei lettori: gli altri non mi sentono: ora, chi legge i miei libri non può essere che persona di spirito; ma chi ha spirito ha sempre denari: forse pochetti, forse pochissimi, forse appena quanti bastano ai più urgenti bisogni: ma quale bisogno più urgente d'un viaggio a Parigi, per le persone di spirito? quella è la loro patria morale, la patria di desiderio, la santa Mecca. Oh! chi di voi non metterebbe in pegno al Monte di pietà fino all'ultimo materasso per andare a vedere Parigi? Ebbene, acquietatevi che non è poi una spesa da rovinarvi: in fine dei conti, quanto credete che costi l'andare a Parigi? ve lo dirò io.

Ecco: eravamo in due, e il viaggio durò cinque settimane precise: tre passate a Parigi, e due ripartite su Torino, Lyon, Chambery, Strasburgo, Basilea, ec.: e, relativamente, non ci siamo lasciati mancare nè i comodi nè le superfluità: ebbene, tra tutti e due abbiamo speso poco più di **1600** franchi. Se avessimo sottratto una settimana a Parigi per passarla a Londra, appena si sarebbe arrivati alla somma di **2000** franchi: dunque, in questa ipotesi, per mia parte **1000** *frrrr*. Quì dico *frrrr* perchè sarebbe bugia a dir *franchi*, essendo che io non ho spesso nem-

meno un soldo: e da questo capirete se sono persona di spirito: ho lasciato pagar tutto a quell'altro che ne ha tanto più di me (parlo del denaro); anzi, nell'accomodare la partita di quelle piccole spese che non si fanno in compagnia, deve essere accaduta qualche inesattezza di cifre; cosicchè, ritornato a Monza mi trovai, non so come, nel borsellino alcuni pezzi da **20** franchi di più di quanti ne avessi nel partire. In aritmetica la mia ignoranza è grande, perchè non ho mai conti da fare.

Dunque vedete che magnifica passeggiata si possa fare per **1000** franchi: c'è da compiacersene e da ciaramellarne per tutta la vita. Ma chi tra gli uomini di spirito si lascia atterrire da sì povera somma? Se avete l'abitudine di pranzare all'osteria, troncatela tosto, e in capo a un anno avrete il denaro occorrente: bisogna distribuirsi in casa *Domenica*, casa *Lunedì*, casa *Martedì*, ec.: molti avrebbero bisogno che la settimana durasse un mese, tante sono le case d'amici che desiderano a mensa la compagnia dei pari nostri. — Ma noi non abbiamo amici. — Nemmeno sette? — Nemmeno uno, di quelli che intendi tu. — Meglio! meno fastidii e meno servitù; allora bisogna servirsi di coloro che sono o possono diventare nemici; già, o amici o nemici, qualche cosa s'ha pur da avere in questo mondo; siate inesorabili coi creditori indiscreti; dimenticate di saldare certi conti nojosi: per **1000** franchi si può franca-

mente ricorrere a un piccol prestito, suddiviso per maggiore facilità su molti che non sappiano l'uno dell'altro: 1000 franchi! sono una tale miseria, che deve esser subito fatto a trovarli o rubarli... ben inteso, in modo lecito e onesto. Insomma, per andare a Parigi vale la pena di fare qualche sacrificio; perchè è obbligo di coscienza il perfezionarsi nella educazione intellettuale e morale; e Parigi vi perfezionerà in tutto. Si vien via di là con una certa nobile petulanza o fatuità gloriosa che non si aveva prima; si diventa ciarlieri, bugiardi, spiriti di contraddizione, sparlatori del proprio paese, e perfino delle proprie donne; si spacciano favole, si esagera ogni cosa; si finisce a diventare insopportabili a chiunque ci ascolti. Io spero che di tutte queste virtù da me acquistate a Parigi ve ne sarete accorti dal mio libro; perchè negli uomini di carattere la teorica e la pratica vanno sempre di pari passo.

Ma ciò che più si aumenta in riva alla Senna, è il genio; il mio si è centuplicato. Oh, se potessi dirvi una parte delle scoperte da me fatte a Parigi! sentite appena un progetto di Esposizione dei personaggi illustri. Chi di voi, abituati da tant'anni a leggere gazzette francesi, non bramerebbe vedere una volta tanti uomini dal nome celebrato e risuonante in tutto il mondo? i luminari delle scienze; gli artisti di primo ordine; i più famosi ex deputati; i più indimenticabili ex ministri; e sopratutto i caporioni della ciarla

in versi o in prosa; l'inesauribile Scribe; il popolarissimo Béranger; il sentimentalissimo Lamartine; il fecondissimo e chiassosissimo Dumas padre; e Dumas figlio, scopritore delle *camelie* appassite e delle cortigiane tisiche; e il publicista camaleonte, Emilio Giardin; e l'eclettico Cousin, che dai vaniloquii filosofici passò a spasimare per le antiche pettegole della *Fronda;* e Guizot freddo e duro; e Thiers versipelle; e il conte Montalembert più papista del papa istesso, e *figlio dei Crociati;* e gli oratori Berryer e Dupin, semplicemente figli dei rispettivi padri; e madama Giorgio Sand, che col nome e coi calzoni e colla penna distrusse la donna; e Raspail distruttore della Chimica vecchia; e Prudhon fabbricatore di un *Mondo nuovo;* e uno dei Rothschild, feneratori delle Potenze e fabbricatori non più di milioni, che sono miserie, ma di miliardi; ec. ec.

In quel semestre del **1855**, quando il fiore di tutta Europa successivamente si affollava a Parigi, ditemi se non sarebbe stato sublime, incomparabile, degno della gran Francia l'aggiugnere alla Esposizione d'industria quell'altra degli uomini *industriosi.* Che magnifica raccolta di tipi frenologici, e di angoli facciali! E a dire che questo pensiero poteva effettuarsi dalla sola Parigi per l'universalità della sua lingua e perchè tutto il mondo conosce di fama le sue celebrità; era cosa che avrebbesi dovuto fare a qualunque costo; a costo di sorprendere i renitenti

anche in letto, e custodirli alcuni mesi in prigione. E a riflettere che tra tutti i Parigini nessuno seppe imaginare un concetto così originale venuto in mente a me solo, vi assicuro che Milano mia culla e Monza mia tomba possono menarne vanto. Nè crediate che quella Esposizione *sui generis* dovesse farsi nel *Jardin des plantes:* no, quì non si scherza; bisognava scegliere le splendide sale dell'*Hôtel de Ville;* e solamente per due volte la settimana; e collocare gli Immortali sopra pianerottoli elevati, quale seduto al tavolino colla penna in mano, quale in piedi cogli occhi stralunati verso il cielo, quale colla destra distesa alla polemica; insomma ciascuno nella posa più dicevole al proprio genio; e con un *cicerone* che mano mano declinasse i riveriti nomi, e fornisse succosi cenni biografici. (Io di quelle biografie in istile da cicerone ne ho in mente varie, che litigano per escirmi sulla carta; ma non ho tempo.) E il biglietto d'ingresso a 20 franchi. Oh quanti milioni si sarebbero incassati con quest'affare che avrebbe formato epoca nella storia! quanta gente di più sarebbe accorsa a Parigi apposta, e come tutta Parigi si sarebbe affollata per la prima allo spettacolo maraviglioso!

Perchè dovete sapere che a Parigi si vede tutto il mondo e non si conosce nessuno. Chi sa quanti uomini illustri io avrò veduto, credendoli semplici mortali. Per carità, correte a godere un poco la

beata indipendenza, l'ineffabile felicità dell'anonimo in una gran Capitale, o voi quanti siete che abitate paesi piccoli, per esempio Monza; dove tutti siamo sorvegliati da tutti; dove si sa l'impiego che fa ciascuno della intera giornata; dove una signora che non sia vecchia e non divida affatto il suo tempo tra la casa e la chiesa, è alla berlina di tutte le più fracide lingue; dove se c'è una figura insoffribile d'intrigante, di biricchino, di vigliacco ambidestro, di spia, bisogna incontrarla dieci volte al giorno, e per rispetti umani farle anche di cappello; dove se mezza dozzina d'amici si uniscono all'osteria per un desinaretto, tutto il paese...(*pardon!*) tutta la *Città Regia* lo sa, e se ne occupa come di un avvenimento singolare. Ma a Parigi, oh! là è un miracolo se gli inquilini dell'istessa casa si conoscono di nome o di vista; là, per originali o matti o imbecilli o porci che siate, nessuno si accorgerà di voi; là, il traslocarsi d'abitazione da un quartiere all'altro equivale a una specie d'emigrazione: costumi tutti diversi, faccie tutte diverse; colla più fondata speranza di non veder più i creditori vecchi, e di poter farne di nuovi. Oh, viva sempre Parigi!

Ora, non mi resta che raccomandare il mio povero libro ai Giornali perchè, mediante l'opera loro,

> Metta il potente anelito
> Della seconda vita.

A voi altri, miei bravi: *Pasquino, Pungolo, Uomo di Pietra!* Se dissi ch'io sono il solo capace di far ridere, ho inteso sui libri: ma sui fogli volanti, ebdomadarii, gli inarrivabili siete voi: nè potete imaginare con che tenerezza io abbracci nel desiderio il *Fra Fusina*, il *Dottor Bugia*, il *Pif*, il *Brrrr*, il *Vattelapesca!* Su dunque: pigliate sotto alla vostra protezione il mio *Viaggio*, e tentate di farlo viaggiare trenta o quaranta miglia al di là di Abbiategrasso. Questo libro vi apre tesori inesauribili di stramberie degne d'essere parodiate colla penna e più ancora colla matita. Scrittori e disegnatori! raccogliete tutti i vostri spiriti dinanzi a tanto spirito: io mi offro vittima volonterosa al ridicolo, anche per acquietare alcuni vecchi rimorsi. Sentite che cosa è capitato a me: diciotto o venti anni addietro, quando in letteratura nessuno osava scherzare, ebbi la fatale imprudenza di lanciare qualche epigrammuccio a due Scrittori, già grandi allora, e sterminatissimi adesso: ben inteso, epigrammi o freddure non intaccanti nè l'ingegno nè il carattere, ma appena alcune affettazioni o smancerie da letterati. Ebene: dopo tanto tempo e tante *pasque* quei due mi odiano ancora a morte; cosicchè ho paura di dover essere la causa della loro morte eterna. Nelle loro riviste letterarie e contemporanee hanno per dispetto menzionato e lodato ogni sorta di piccoli e stentati asinelli; ma schivano sempre come

contagioso il mio nome, che è pur quello di un asino così florido e grosso. Solo mi accorgo di pesar loro sul cuore quando nelle Opere serie e gravi alludono misteriosamente agli *invidiosi abjetti* o ai *buffoni codardi*. E io, rannicchiandomi allo scoppiare di questi fulmini, conchiudo: — Oh, certi uomini illustri! come sono piccoli nel loro grande, e come sono grandi nel loro piccolo! Per altro, che ingrati! se fossimo a Parigi, mi avrebbero menato mille volte a cenare. —

Tocca proprio a voi altri, caro *Uomo di Pietra*, *Pungolo* soave e *Pasquino* dolcissimo, a educare il *bel paese* sui costumi di Francia, dovo lo scherzo colpisce appunto le celebrità (delle persone sconosciute chi s'interessa?), le quali sono le prime a riderne e tenersene onorate. Fate così anche con me; che, nei confini sopra indicati, sono celebre anch'io: dipingetemi ora grassissimo, ora magrissimo, sempre pezzente, lagrimante fra i libri invenduti, mendicante compratori.... Quest'ultimo costume adesso venne in moda anche a Parigi: per citare un solo esempio luminoso, Alfonso Lamartine, il poeta, il romanziere, lo storico, lo splendido viaggiatore in *Terra Santa*, l'ex milionario, l'ex deputato, l'ex presidente provisorio dell'ex republica; quello che, usufruttando l'ozio concesso da tanti *ex*, ha scoperto nella *Divina Comedia* una virulenta gazzetta in rima, e con sagace previdenza diede

fuori certa sua teoria contro la sciocchezza universale del *ridere;* Alfonso Lamartine, anzi De Lamartine, che guadagnò tesori colla penna, adesso dimanda l'elemosina a tutta la Francia, cioè invoca dalla medesima che, associandosi a una nuova edizione delle sue Opere, si degni stoppare con qualche milione le larghe breccie delle sue prodigalità. Possa la Francia generosamente esaudirlo! poichè, fatta astrazione da qualche *excentricité,* quel nobile ingegno è un raro compendio di singolari *spécialités.*

In quanto al Giornalismo accigliato e severo, non saprei da che lato pigliarlo: nè posso indovinare se giudicherà il mio lavoro come un gran bel libro o come un' indegna porcheria; giacchè mi pare che non ci sia di mezzo tra i due estremi. Dunque, nella prima ipotesi, lascio carta bianca per i più magnifici elogi; nel secondo caso, ditemi un poco: avreste coraggio di rovinare la riputazione di un buon diavolo? — Ma... e la coscienza? e la missione della verità? — Capisco: dunque siate coscienziosi e veritieri anche con me; dopo gli encomii dovuti alla mia grande modestia per essermi qualificato un ignorante quando tutti gli ignoranti si qualificano per dotti, venite con bonomia e spontaneità a una candida dichiarazione: di non aver mai letto in vita vostra un libro che corrispondesse al proprio titolo meglio di questo. E quì finite come finisco anch' io. Quei lettori che colle mie fiabe avessero

dimenticato per qualche ora le proprie infermità fisiche o morali, spero me ne sapranno buon grado; quegli altri che si fossero semplicemente annojati o fors'anche arrabbiati, perdonino il disturbo; i miei complimenti a tutta la famiglia; i miei rispetti al publico rispettabile; e a ben rivederci, Dio sa quando.

— Dottore, dottore! una parola sola: e l'ignoranza? — Ah! sì, la seconda moralità del mio libro: ma non ne ho già detto quanto basta in principio? è bensì vero che i trionfi dell' ignoranza, massime quando va foderata di coscienza imperterrita e di faccia tosta, riescono spettacoli inesauribili alle considerazioni, e degni di riderne satanicamente a perpetuità: giacchè il lagrimarne sarebbe un tristo perditempo. Ma un doloroso pensiero mi balena nell'animo, e mi tronca ogni scherzo in bocca: voglio finire con quattro parole ai tanti miei buoni e bravi colleghi, i medici di condotta nei villaggi.

Poveri diavoli! per frutto della più elevata educazione intellettuale siete condannati a stare quasi esclusivamente tra miseri idioti; il lavoro vostro è quanto di più faticoso si possa caricare sulle spalle d'un uomo, col bisogno di compirlo tutto e sempre, e senza giorni di festa, e senza riguardo alle intemperie, e senza sicurezza di passare una notte in letto, e senza gloria e senza fortuna. Vi pagano a misura di facchini, con un meschinissimo tozzo di pane; e quel poco pane non è stabile; dura appena quanto

il servizio; potrete perderlo a ogni ricorrenza triennale di *Convocati*, se non avrete saputo pecorinamente chinarvi alle più inique e umilianti servitù morali; e giunta la vecchiezza, resa precoce dagli stenti, sarete licenziati, forse nello squallore della miseria.

Ora: io sarei curioso di sapere una cosa (ma che il mondo non ci ascolti): quando siete all'estremo delle fatiche senza premio, e della pazienza; quando, nello sconcio che sarebbe il mandare i figli a guidare le oche, vi tocca consumare lo scarso asse paterno o la dote della moglie per farli educare in un collegio; ditemi in confidenza: non viene mai in mente a nessuno di voi di recarvi alla città a tentare la carriera della .... della medicina rapidamente lucrosa? a fare l'omeopatico, il magnetizzatore, il negromante? Per la carriera onorata è lungo il tirocinio, e troppa la concorrenza; ma per le ciurmerie, si fa presto: avrete per primi banditori del vostro merito quei ricchi villeggianti che ora vi disprezzano come medici da contadini. Fra noi, e che nessuno ci senta: lo saprete bene che il famoso Pagliano spargendo ovunque non so quale suo rosolio drastico (seconda edizione del vecchio e dimenticato elixire del *Le Roy*) diventò in pochi anni milionario; che un Holloway sta fabricandosi una fortuna colossale con certo unguento e certe pillole che guariscono tutti i mali, e che si annunziano quotidianamente su tutte le

gazzette delle quattro o cinque parti del mondo. Animo, dunque, alcuno di voi a fare altrettanto! non è nemmeno questione d'ingegno o di furberia raffinata, ma solo di *coraggio morale* e faccia franca. Potreste anche imitare il girovago Germier che spacciandosi grande oculista potè durarla in Milano per cinque mesi del **1856** a gabbare i creduli: non indovinò un cura felice, neppure a caso: rovinò molte persone: e il meno male che facesse fu di lasciare alcuni ammalati *in statu quo.* E quando l'Autorità si risolse a cacciarlo via, egli aveva già rubato ai Milanesi tanto denaro, quanto voi non ne guadagnate in dodici anni di *condotta.* Capite? Giacchè il publico vi giudica all'ingrosso un gregge d'ignoranti, non vi risolvete a usufruttare con qualche colpo di spirito la publica ignoranza?

Nessuno mi risponde: nessuno!

Ah, sia lode a Dio! non è dunque vero che tutto quaggiù ribocchi di un ridicolo lurido, per non dir peggio: v'è ancora e vi sarà sempre dignità di coscienza, e abborrimento alle bassezze, e disinteressato amore del vero, e nobiltà di sacrifizii tanto più generosi quanto meno conosciuti: e la Facoltà medica, alla quale è orgoglio se non fortuna l'appartenere, ne dà i più numerosi ed eroici esempii. Sopra ogni miserabile che sporga il piatto delle novità assurde e funeste a un publico che ne va ghiotto, la Facoltà vi presenta cento galantuomini inflessibili

a qualunque tentazione di nequizie premiate non che impunite.

Cari colleghi! possa affrettarsi l'ora in cui savie leggi vi sollevino a vita meno disagiata; a stabilità nell'impiego; a diritti di promozioni, o di assegni nell'età senile, proporzionali agli anni di lavoro. Tutto ciò è reclamato dalla giustizia, dalla civiltà del secolo, dai piu gravi interessi della società... Ora che un contagio micidiale ha imparato la strada per venire a farci visita; e che la strada gli è liberamente aperta; e che unico mezzo per ischivarlo sta nell'isolarlo; diventa necessità che i medici foresi non si lascino abbandonati al torrente dell'ignoranza: bisogna munirli di autorità e braccio forte perchè sieno loro che vincano ogni genere d'ignoranza: quella dei pregiudizii, quella della superstizione, quella dell'avarizia, e quell'altra della infingardaggine che vuol tutto ignorare per nulla fare. Dove i medici sono provisorii e amovibili; dove sono costretti a dipendere da ignoranti, che almeno in queste cose dovrebbero dipendere da loro; non si sperino mai provedimenti efficaci a salvare le popolazioni dal choléra. Le Provincie sprecheranno tesori in ordinazioni inutili, perchè eseguite o troppo male o troppo tardi: e la Campagna, col suo va e vieni, renderà inutili le più savie e larghe disposizioni delle Città: e l'ammontare delle vittime darà sempre e dappertutto cifre spaventose.

— Ma dottore, diventi matto? cosa ha a che fare col tuo libro tutta questa bisbetica filastrocca? — Ha a che fare moltissimo: ho incominciato coll'elogio dell' ignoranza, e ho voluto finire col dimostrarvi come ella trionfi, e a che menino i di lei trionfi. Perciò fra tante professioni vi presentai la mia, della quale me ne intendo un poco: e lascio giudicare a voi se sieno più ignoranti i medici o chi . . . . .

— Ma senti, dottore . . . . — Eh, andate al diavolo! non ho più nè voglia nè tempo d' ascoltarvi: la seduta è levata.

FINE.

INDICE

Altri opuscoli del medesimo Autore.

L'ARTE POETICA di Orazio esposta in dialetto milanese, col testo a fronte . *Austr. Lir.* 2. —

L'AVARIZIA, satira di Orazio esposta in dialetto milanese, col testo a fronte. . . . . . » 1. 50

LA PREFAZIONE DELLE MIE OPERE FUTURE, scherzo in prosa . . . . » 2. —

L'ARTE DI EREDITARE, satira di Orazio esposta in dialetto milanese, col testo a fronte . » 1. 50

LE STRADE FERRATE, sestine milanesi. . » 1. —

IL VOLGO E LA MEDICINA, discorso popolare » 3. —

APPENDICE all' opuscolo IL VOLGO E LA MEDICINA, altro discorso popolare . . . » 3. —

AMICIZIA E TOLLERANZA, satira di Orazio esposta in dialetto milanese, col testo a fronte » 1. 50

Tutti i suddetti opuscoli si vendono anche uniti in un solo volume, legato alla Bodoniana, al prezzo di Italiane Lir. 8 effettive.

LA FISIOLOGIA DEL GATTO . . *Austr. Lir.* 2. 50

L'ARTE DI CONVITARE spiegata al popolo » 6. —

EL POVER PILL . . . . » 1. —

I FEST DE NATAL . . . . » 1. —

I Libraj si rivolgeranno al Tipografo in Milano Giuseppe Bernardoni di Gio.